

The title 'PASSAGGI' is rendered in a large, black, serif font. The letter 'P' is white and set within a blue square. The letters are overlaid on a grid of thin black lines. A vertical line passes through the center of the 'G', and a horizontal line passes through the middle of the letters. A small blue starburst or compass rose is positioned at the intersection of the vertical line and the horizontal line, centered over the 'G'.

L'Umbria nel futuro

*Rivista semestrale di società e cultura*

I.2017

MORLACCHI EDITORE

# PASSAGGI

L'Umbria nel futuro

Rivista semestrale n.1/2017 (giugno)

Direttore responsabile  
MARIA GABRIELLA MECUCCI

Comitato di redazione  
ANTONIO ALLEGRA  
PIERPAOLO BURATTINI  
MARINA BON VALSASSINA  
ANDREA CHIOINI  
DOMENICO CIALFI  
ANDREA MAORI  
MARCELLO MARCELLINI  
RUGGERO RANIERI (Coordinatore)  
SERGIO SACCHI

Hanno collaborato alla cura redazionale di questo volume: per la sezione “Convivere col terremoto” Maria Gabriella Mecucci, per la sezione “L'Umbria e la Grande Guerra: studi e ricerche in occasione del centenario” Ruggero Ranieri.

Abbonamenti: [www.morlacchilibri.com/riviste](http://www.morlacchilibri.com/riviste)

Realizzata con il contributo di



Fondazione  
Ranieri di Sorbello  
BIBLIOTECA, ARCHIVIO, COLLEZIONI D'ARTE

ISSN: 2464-9627  
ISBN: 978-88-6074-868-3

Progetto grafico e impaginazione: Jessica Cardaioli e Francesco Montegiove  
Foto di copertina: Lorenzo Attili  
Assistenza redazionale: Eleonora Antonini

Copyright © 2017 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata. Finito di stampare nel mese di giugno 2017 presso la tipografia “Digital Print-Service”, Segrate (MI).  
Mail to: [redazione@morlacchilibri.com](mailto:redazione@morlacchilibri.com) | [www.morlacchilibri.com/universitypress](http://www.morlacchilibri.com/universitypress)

ATTUALITÀ

*Convivere col terremoto\_7*

 “PRIMA DI TUTTO EVITARE LO SPOPOLAMENTO”

Intervista a Vasco Errani, a cura di M.G. Mecucci\_11

 IL MODELLO GIAPPONESE DELLA “LUNGA TEMPORANEITÀ”

Intervista a Stefano Boeri, a cura di M.G. Mecucci\_17

L. Giacchè\_CRONACHE DAL FUTURO PER AFFRONTARE IL PRESENTE\_23

N. Tiliacos\_ERRORI, RITARDI E TANTO ALTRO\_31

F. Comodini, M. Mezzi, A. Parducci\_LE INNOVAZIONI PER EVITARE  
VITTIME E DANNI\_37

P. Belardi, V. Menchetelli\_ARTQUAKE. IL RUOLO DELL'INTERVENTO  
ARTISTICO NEL POST-SISMA\_51

 DIFFONDERE L'ABITUDINE AI CONTROLLI

Intervista a Luca Domenico Venanti, a cura di A. Maori\_57

don M. Siciliani\_BREVE STORIA DELLE CRISI SISMICHE IN VALNERINA\_65

S. Sacchi\_OLTRE L'EMERGENZA DI UN TERRITORIO “POLVERIZZATO”\_73

M. Mercalli\_BENI CULTURALI: CRONACHE DEI SALVATAGGI\_99

 RECUPERARE GLI ARCHIVI PER RECUPERARE LA STORIA.

IL CASO SPOLETO

Intervista a Luigi Rambotti, a cura di M. Marcellini\_113

IL CASO RIETI

Intervista a Roberto Lorenzetti, a cura di G. Paris\_119

 I MEDIA E IL TERRITORIO

Intervista a Andrea Chioini, a cura di G. Vittori\_123

M.L. Buseghin\_L'URLO DELLA SIBILLA\_135

 UN ESEMPIO DI COLLABORAZIONE TRA PUBBLICO E PRIVATO\_A.A.\_145

L'UMBRIA E LA GRANDE GUERRA:

STUDI E RICERCHE IN OCCASIONE DEL CENTENARIO

*Per ricomporre una memoria storica*\_R.R.\_151

R. Caimmi\_ASPETTI MILITARI\_155

A. Stramaccioni\_I PARLAMENTARI UMBRI\_163

R. Ranieri\_LA MOBILITAZIONE INDUSTRIALE\_175

R. Ranieri\_PROPAGANDA E ASSISTENZA A PERUGIA\_185

M. Marcellini\_PROPAGANDA E ASSISTENZA A TERNI\_197

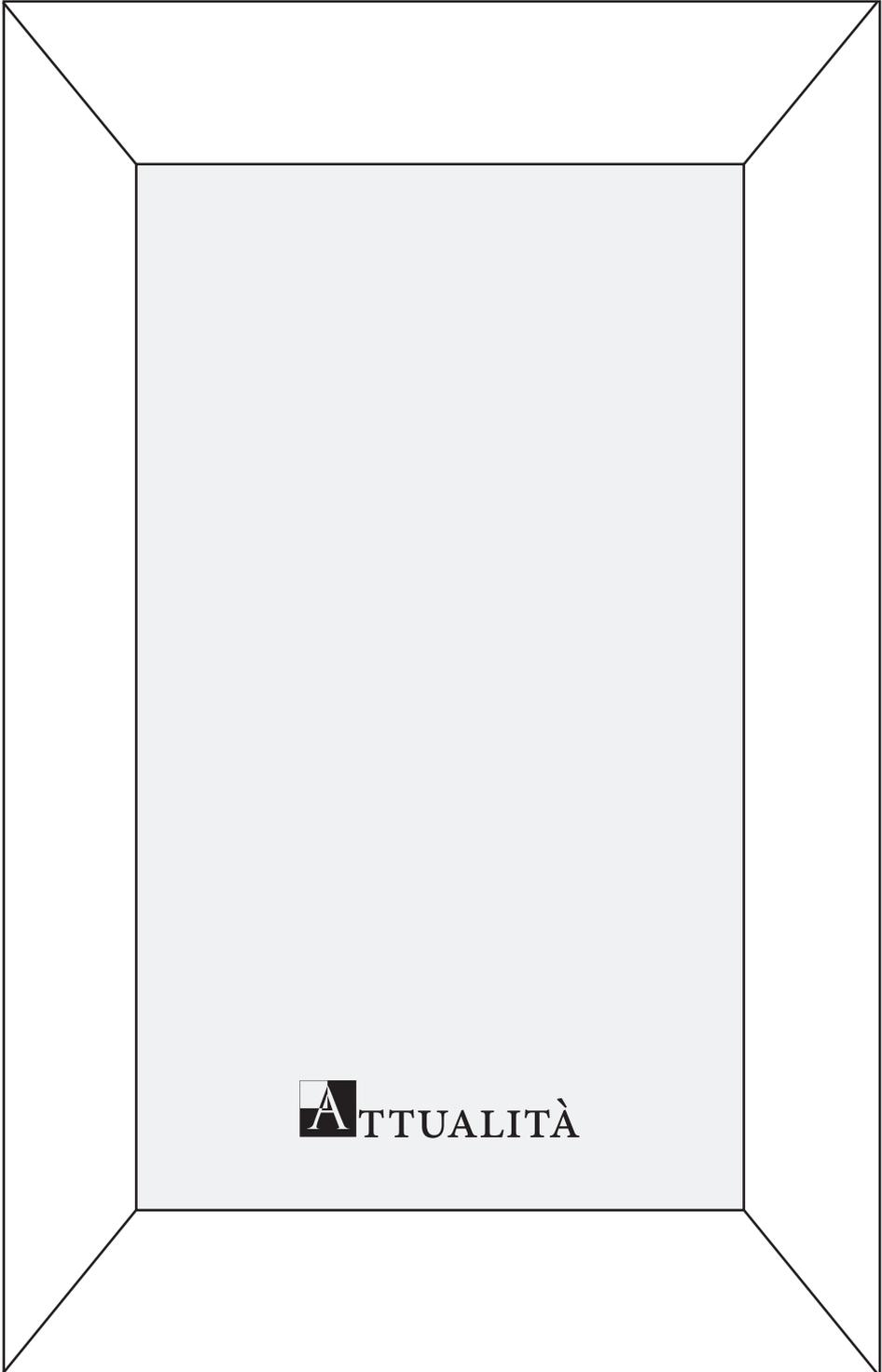
A. Tacchini\_L'ESPERIENZA DELL'ALTA VALLE DEL Tevere\_215

F. Trevisan\_MANIFESTAZIONI ED EVENTI IN OCCASIONE

DEL CENTENARIO\_223

📄 FOLIGNO E IL CENTENARIO\_R.R.\_231

ALCUNI RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI\_235



 ATTUALITÀ



## onvivere col terremoto

e zone dove si è verificato terremoto del 2016 sono ad alto rischio sismico. Non sappiamo fra quanti anni (20 o 50), ma purtroppo nel Centro Italia appenninico è probabile che si verifichino altre scosse di intensità simile. È chiaro insomma che occorre imparare a convivere col terremoto.

In questo numero della rivista Padre Martino Siciliani, direttore dell'Osservatorio sismologico Bina di Perugia, fa un'accurata analisi dei rapporti che intercorrono fra le scosse recenti e quelle del passato: una mappa che si estende nel tempo e nello spazio. Stabilisce poi quali sono in Umbria le zone ad alto rischio e quelle a basso rischio, mentre il geologo Luca Venanti definisce il sisma del 2016 "normale". Vuol dire che se ne erano già verificati altri di analoga potenza in passato. Come bisognerà ricostruire per resistere a simili eventi naturali?

Sul come ricostruire intervengono il commissario Vasco Errani e il coordinatore per la ricostruzione Stefano Boeri. Errani ritiene che la prima emergenza sia quella di riportare e di far restare le popolazione nelle zone colpite, anche se non pensa che sia possibile applicare rigidamente la regola del "dove era, come era". Anzi attraverso il lavoro di "microzonizzazione" in corso si stanno identificando i luoghi dove è più o meno pericoloso edificare. Per evitare l'abbandono – è sempre Errani a parlare – occorre puntare da subito a ricostruire scuole e a dare lavoro. Il Commissario spiega gli aiuti messi in campo dall'Europa (di centinaia di milioni di euro) sono stati straordinari: è stata stanziata la cifra più alta mai investita in una catastrofe naturale.

Anche per Boeri la prima emergenza è evitare lo spopolamento. E per questo ritiene sia indispensabile realizzare una "costruzione partecipata" con il coinvolgimento dal basso e con l'aiuto degli ordini professionali delle zone interessate. Osserva poi che "la drammatica cesura rappresentata dal terremoto non si può rimuovere", e che "la discontinuità è irreversibile". Bisogna dunque immaginare un "territorio nuovo". E del

resto non tutto in quei luoghi funzionava alla perfezione: c'erano paesi in stato di abbandono e la rete della mobilità e delle infrastrutture non era certo ottimale. Boeri infine, visti i tempi molto lunghi che richiedono le ricostruzioni invita a riflettere anche sul modello giapponese che lui definisce della "lunga temporaneità". E cioè una fase intermedia che preveda "interventi che mettano a disposizione, una volta usciti dall'emergenza architetture di qualità e con spazi di vita tali da poter essere utilizzati anche oltre i 15-20 anni".

Gli ingegneri Comodini, ricercatore universitario di tecnica delle costruzioni, Mezzi, docente associato di costruzioni in zona sismica e Pardi, ordinario di tecnica delle costruzioni presso l'università di Perugia, scrivono delle nuove tecnologie di edificazione. In un articolo documentatissimo elencano tutte le caratteristiche che dovranno avere i nuovi edifici. Se queste regole verranno rispettate assicurano che successivi terremoti dell'intensità di quello del 2016 o anche d'intensità superiore non provocheranno né vittime, né danni. Il territorio sarà insomma messo in totale sicurezza. Paolo Belardi, professore del dipartimento Ingegneria civile dell'Università di Perugia, si occupa invece della "resilienza", ma non nel suo significato più comune e cioè della capacità di resistenza di un materiale quando viene sottoposto a un test di rottura. Ma della possibilità di un individuo di reagire positivamente ad un evento traumatico. E si concentra in particolare sul "ruolo dell'intervento artistico nella ricostruzione post terremoto".

Luciano Giacchè, frequentatore e studioso della Valnerina, con un articolo brillante e immaginifico di "cronache dal futuro" indica in realtà che cosa bisognerebbe fare ora (la lista dei consigli è lunga, fra questi quello di puntare sui prodotti autenticamente locali, sul pascolo e sul bosco), non risparmiando critiche su ciò che non si è fatto perchè "in un paese incapace di prevedere il prevedibile, accade sempre l'imprevisto affrontato con l'improvvisazione". Nicoletta Tiliacos, giornalista de "il Foglio" scrive del caso di Arquata del Tronto, il paese marchigiano più colpito con ben 51 morti. E non risparmia critiche. Per concludere: "L'incertezza nasce anche dalla comprensibile e legittima paura delle amministrazioni di incappare in censure e sanzioni legate ai controlli sulla trasparenza e correttezza degli appalti". Se il controllo di legalità portasse alla paralisi, i paese colpiti non si risolleveranno: "occorrono

strumenti eccezionali semplici e maneggevoli, al servizio di una situazione eccezionale”.

Molto utile l’attenta analisi dell’economista Sergio Sacchi. Un quadro demografico (500 mila abitanti interessati), socio-economico e imprenditoriale del territorio che si conclude con una proposta: per ricostruire occorre “un ente territoriale radicalmente ripensato”. Sacchi ipotizza la creazione di “un’authority che abbia giurisdizione su un’area geografica definita, così come in un esempio famoso: quello della valle del Tennessee”. Un organismo che “lavori su scala locale e legandosi alle organizzazioni locali esistenti”.

C’è poi l’importantissimo capitolo dei Beni culturali. La centralità di questo tema viene definita così da Stefano Boeri: chiese, monumenti, opere d’arte di ogni tipo costituiscono dei “simboli” e i simboli sono fondamentali per “identificarsi”, “per riconoscersi come comunità e per “muovere la speranza”. Marica Mercalli, sovrintendente archeologia, belle arti e paesaggio dell’Umbria, racconta tutti gli interventi fatti sin qui. Ora si passa dall’emergenza alla “progettazione della ricostruzione”. “Occorrerà – afferma – operare nel senso e nel segno di una possibile riconsegna alle popolazioni dei monumenti e delle loro opere, tentando ricostruzioni fedeli” e “ricollocando le opere restaurate negli edifici da cui provengono”. “Questo – secondo Mercalli – costituisce un valore civico, contrassegnato da un’altissima valenza etica”. Sul tema beni culturali, *Passaggi* raccoglie anche le testimonianze degli interventi di salvataggio degli archivi che è stato pronto ed efficace sia a Rieti che a Spoleto.

Il numero affronta anche temi più particolari. C’è l’intervista ad Andrea Chioini, giornalista del Tg3 umbro, che è stato attento cronista del sisma per mesi e mesi. Il suo è un contributo prezioso per comprendere meglio il rapporto media-terremoto. Affascinante l’analisi del ruolo della Sibilla nella cultura della zona che sta al confine fra Umbria e Marche. L’antropologa Maria Luciana Buseghin spiega il rapporto esistente fra il mito della Sibilla e il terremoto. Il suo articolo inizia raccontando che nel 2015 c’è stata sui Monti Sibillini una strana apparizione: si è formata l’immagine di un volto femminile sulla parete del Monte Priore. L’immensa e inquietante ombra, rimasta immobile, si dice, per otto minuti, sembrava essere una donna nell’atto di lanciare un urlo. L’annuncio della catastrofe prossima ventura? A partire da qui

la Buseghin racconta l'intreccio affascinante fra storia, credenze popolari e tanto altro che sta alla base del mito della Sibilla appenninica.

La "sezione terremoto" di *Passaggi* si chiude con la recensione di un libro fatta da Antonio Allegra. Si tratta del saggio di Marina Valnsise *La cultura è come la marmellata*, dove si affronta il tema del rapporto fra pubblico e privato. Valnsise lo fa in modo originale, raccontando la sua esperienza come direttore dell'Istituto di cultura italiana a Parigi. Da quel testo – e Antonio Allegra lo mette bene in evidenza – possono scaturire suggerimenti metodologici anche per chi si prefigge lo scopo di ricostruire le zone del cratere all'insegna della collaborazione fra pubblico e privato.



## “**P** RIMA DI TUTTO EVITARE LO SPOPOLAMENTO”

Intervista a VASCO ERRANI  
a cura di M. GABRIELLA MECUCCI



Vasco Errani è un politico di lungo corso che attualmente ricopre il ruolo di Commissario straordinario per il terremoto del Centro Italia. La sua attività di amministratore è iniziata a Ravenna prima come consigliere comunale, eletto nelle liste del Pci, e poi come assessore comunale. Negli anni Ottanta è passato alla Regione dove ha ricoperto la carica di consigliere regionale e poi di sottosegretario alla Presidenza nella giunta guidata da Pierluigi Bersani. È stato assessore regionale al Turismo con Antonio La Forgia Presidente. Nel 1999 è diventato Presidente della Regione Emilia-Romana. È stato riconfermato per ben due volte in questo ruolo, vincendo le elezioni nel 2005 e nel 2010. Da Presidente della sua Regione di origine ha governato l'emergenza e la primissima fase della ricostruzione dopo il sisma che aveva colpito quella parte d'Italia nel 2012. Vasco Errani ha iniziato la sua attività politica come militante del Pci, poi del Pds, dei Ds e, infine, del Pd (ha fatto parte del comitato dei 45 fondatori di questo partito), che recentemente ha lasciato per aderire al MDP. Subito dopo il sisma del Centro Italia dell'agosto 2016 è stato nominato dal governo Renzi Commissario straordinario per il terremoto del Centro-Italia, ruolo che tuttora ricopre.

CHI È VASCO ERRANI



Massimo Errani ritiene che la ricostruzione sarà “complessa” e diffida dei faciloni, di coloro che promettono tempi rapidi o magari rapidissimi. Usciti dall'emergenza si presentano ora i problemi legati al futuro: questa volta l'intervento deve essere fatto in modo tale da reggere ai possibili terremoti prossimi venturi.

*Commissario, qual è, secondo lei, la prima questione da affrontare nel post-emergenza? Il tema da mettere al centro da alcune sue dichiarazioni sembra essere come e quando riportare la gente a vivere nei luoghi del terremoto. È così?*

Sì. La condizione prioritaria per la rinascita delle aree devastate dalle scosse che a più riprese hanno colpito il centro Italia nel 2016 e nel 2017, è quella di mettere il massimo impegno per far rimanere o ritornare il prima possibile le persone nei luoghi dove vivevano. Per questo abbiamo subito posto attenzione a scuola e lavoro, due “pilastri” sociali decisivi per rinsaldare il legame di una comunità con il proprio territorio e in grado di dare un contributo determinante per contrastare lo spopolamento, fenomeno già in atto da anni in un'area caratterizzata anche da fragilità socioeconomica. Tra i primi provvedimenti presi, ricordo la programmazione di un investimento di 70 milioni di euro per ricostruire 21 istituti scolastici che potranno essere frequentati dai bambini a partire dal prossimo anno scolastico 2017/2018. Allo stesso modo sono state adottate da Governo e Parlamento, una serie di misure fiscali e di agevolazioni contributive, comprese le nostre ordinanze su delocalizzazione e auto ricostruzione delle stalle, per incoraggiare i piccoli e medi imprenditori a rimanere con le proprie aziende nelle aree di origine. Infine ricordo i recenti provvedimenti in corso di conversione, sul riconoscimento delle “Zone franche” per incentivare nuovi investimenti.

*È davvero applicabile il criterio del “dove era”, “come era”?*

Mi sembra uno slogan statico e poco convincente. Dobbiamo ricostruire bene e meglio di prima e per farlo servono capacità di programmazione, tempo e risorse finanziarie, che ci sono perché Governo e Parlamento hanno assicurato una copertura del 100% dei danni. Aggiungo pure che tutti insieme, struttura commissariale, Regioni, isti-

tuzioni locali, dobbiamo darci un ritmo nella fase della ricostruzione. Diffido, però, dal prestare ascolto a quanti immaginano o dicono che si possa risolvere tutto in breve tempo. Dobbiamo essere consapevoli che ricostruire sarà un'attività complessa, perché in quei territori esistono perfino casi di proprietà non tracciate e borghi arrampicati sui monti che hanno avuto nel corso di anni e secoli, tanti interventi. Servirà un grande impegno, dobbiamo riuscire a costruire coesione e ognuno deve fare bene il proprio mestiere.

*Le zone del sisma sono ricchissime di beni culturali, che ruolo avranno lo Stato e i privati nel ricostruire chiese, palazzi storici, monumenti? A che punto siete nel progettare il recupero di questi simboli che caratterizzano fortemente il profilo di quei luoghi dove "l'Italia è più Italia"? Come salvare e dare futuro al cuore antico d'Italia?*

Il terremoto è stato un colpo al cuore d'Italia. Ha ferito in profondità un territorio ammirato per la bellezza del paesaggio, per la presenza di un ricco patrimonio artistico e culturale, per essere riuscito a sviluppare intorno a queste risorse e all'agricoltura, una "cultura e un'economia dell'accoglienza" complessivamente intesa, che ha rappresentato un modello di sviluppo in grado di generare lavoro, occupazione e fatturato. L'immagine degli splendidi borghi del centro Italia, custodi gelosi di secoli di storia prevalentemente medievale e rinascimentale, si identificava con i prodotti tipici, con cibo e vini di qualità, con la laboriosità delle popolazioni, con il buon vivere. Siamo ben consapevoli che l'attività di ricostruzione non può prescindere dalla storia e dalle tradizioni dei luoghi. Il Parlamento, d'intesa con il ministero dei Beni culturali, ha già stanziato un miliardo di euro per il recupero del patrimonio storico e artistico. Abbiamo avuto una serie di incontri con i dirigenti del Ministero, con le Soprintendenze per pianificare gli interventi di ricostruzione. È stata istituita la Consulta per i beni di interesse religioso, con i rappresentanti di tutte le diocesi del cratere sismico, che si riunisce periodicamente ed ha già dato avvio ad un primo programma di riparazione di 69 chiese inagibili finanziato con oltre 14 milioni di euro. Dunque da parte nostra c'è il massimo impegno per evitare, nei limiti del possibile, pause troppo lunghe al tessuto economico di questo territorio fatto di arte, turismo, cultura e gastronomia.



*Il cuore antico ha dato tanto all'Europa, basti pensare a che cosa hanno realizzato i benedettini, che cosa l'Europa può dare oggi a noi?*

L'Europa si è mossa con grande tempismo e di questo va dato atto sia alle Istituzioni europee che hanno assicurato al nostro Paese centinaia di milioni di euro attraverso il Fondo di solidarietà, la cifra più importante riconosciuta fino ad ora ad una singola Nazione per affrontare l'emergenza e la ricostruzione, sia ai singoli Stati e più in generale ai cittadini protagonisti di gesti di grande generosità. È innegabile il sostegno economico e morale ricevuto dall'Europa. E sono convinto che questa sensibilità e atteggiamento di attenzione proseguirà anche in futuro.

*Nelle zone terremotate ci sono state alcune manifestazioni da parte della popolazione per denunciare ritardi nella ricostruzione. Ci sono davvero? Quali sono? Da cosa dipendono? È davvero finita l'emergenza?*

È sempre bene ricordare che il centro Italia è stato devastato da una sequenza di terremoti a partire dal 24 agosto, successivamente il 26 e il 30 ottobre 2016 e il 18 gennaio 2017. Dunque l'ultima grave scossa, si è verificata 4 mesi fa. Danni così estesi e in profondità, non si registravano in Italia da oltre cento anni. I ripetuti terremoti hanno dilatato in modo esponenziale l'area colpita dagli eventi sismici e condizionato pesantemente la fase di uscita dall'emergenza. Ogni volta siamo stati costretti a ricominciare daccapo nella stima dei danni, nella pianificazione degli interventi, nell'avvio della fase di ripresa. Sono 140 i Comuni con danni gravi delle regioni Abruzzo, Lazio, Marche e Umbria inseriti nell'area del cratere sismico. Oltre mezzo milione le persone coinvolte, 23,5 miliardi di euro di danni stimati dalla Protezione civile pari all'1,4% del Pil dell'Italia. Di fronte a questi numeri, si comprende l'ampiezza e la complessità della sfida davanti a noi. Non sono mancate e non mancheranno difficoltà e problemi. Abbiamo sempre accolto con rispetto e attenzione proposte e critiche. Nessuno nega che su alcuni aspetti forse si poteva fare anche meglio. Ma abbiamo sempre ascoltato la voce dei territori, condividendo scelte e decisioni, facendo sempre sentire la nostra vicinanza alle popolazioni. Sono stati coinvolti una pluralità di protagonisti, è stato promosso un processo dal basso met-

tendo in prima fila i sindaci, lavorando insieme alle Regioni per fare un buon coordinamento. E credo che presto inizieremo a raccogliere i frutti di questo lavoro per ricostruire bene e in tempi il più possibile contenuti, un modello economico vincente centrato su turismo, cultura, enogastronomia che deve tornare a marciare a pieno ritmo se non vogliamo che vada disperso il patrimonio di vocazioni e di specializzazioni costruito nel corso di secoli.

*In tutta la zona del terremoto occorre imparare a convivere con il sisma perché non si sa il quando né precisamente il dove, ma è sicuro che lungo l'Appennino si verificheranno di nuovo terremoti dell'intensità devastante di quelli del 2016. Come influenzerà questa ovvia constatazione la ricostruzione?*

Stiamo facendo una cosa nuova, raccogliendo il meglio delle esperienze precedenti attraverso il metodo partecipativo. Realizziamo in tutti i Comuni la microzonazione di terzo livello, per capire con certezza scientifica dove e come ricostruire, adeguare scuole e edifici pubblici, attivare il miglioramento sismico in modo diffuso. La struttura commissariale è fortemente impegnata a lavorare sul miglioramento dell'impatto sismico al più alto livello. Partendo da un ragionamento semplice: conoscere al meglio le caratteristiche geologiche e investire su studi approfonditi per assicurarsi che un sisma analogo o più grave rispetto a quelli recenti, non sia causa di nuove tragedie, lutti o feriti gravi. Per realizzare questi approfondimenti, però, occorre il contributo della scienza e alcuni mesi di tempo, con la consapevolezza che non si tratta di tempo perso ma di tempo investito nella sicurezza dei cittadini.

*Quanto La preoccupa il rischio di fenomeni corruttivi?*

Il rischio di infiltrazioni criminali o tentativi di corruzione sono sempre possibili, in particolare quando le dimensioni di denaro pubblico impiegato raggiungono questi volumi. Tuttavia, anche su questo aspetto sono fiducioso perché abbiamo previsto una serie di misure, adottate di concerto con il ministero dell'Interno e l'Anac che ampliano la sfera dei controlli anche alle imprese sub appaltatrici, ai tecnici e a tutti gli operatori coinvolti a vario titolo nella ricostruzione: le liste

di merito per le imprese presso la struttura di missione Antimafia sisma 2016; le liste trasparenti per i professionisti; la piena applicazione del nuovo Codice degli Appalti. Si tratta di misure che non appesantiscono i controlli burocratici, ma sono tese ad assicurare la massima trasparenza e legalità. Valori per noi irrinunciabili.



## **L** MODELLO GIAPPONESE DELLA “LUNGA TEMPORANEITÀ”

Intervista a STEFANO BOERI  
a cura di M. GABRIELLA MECUCCI



Stefano Boeri è professore di Progettazione urbanistica al Politecnico di Milano. Ha insegnato anche in numerose università europee. Ha alle spalle un'intensa attività. Sono molto conosciuti i suoi interventi fronte-mare. Fra questi va ricordata la riqualificazione del porto di Marsiglia e i lavori di Genova, Salonicco, Napoli, Trieste. Si è misurato anche coi problemi delle zone terremotate, in modo particolare in Friuli. Il suo progetto più famoso e originale lo ha realizzato a Milano, città dove è nato. Si tratta del “bosco verticale”: due grattacieli di 100 e 80 metri che accolgono nella loro facciata una ricca biodiversità floristica, costituita da ben 11 mila fra alberi, arbusti ed essenze vegetali. Il bosco verticale ha ricevuto numerosi e prestigiosi premi anche internazionali. Boeri ha avuto anche un'intensa attività editoriale. È stato direttore di “Domus”, una delle più importanti riviste internazionali di architettura. Dal 2007 è diventato direttore di “Abitare” sino al 2010. Stefano Boeri ha avuto anche una fase di impegno politico con il Pd. È stato candidato alle primarie per sindaco di Milano, battuto però da Giuliano Pisapia. E in seguito è stato capogruppo del Pd in Consiglio comunale e poi assessore alla Cultura. Il commissario Vasco Errani lo ha nominato recentemente “coordinatore per la ricostruzione” delle zone terremotate del Centro Italia.

CHI È STEFANO BOERI

**S**tefano Boeri è stato designato da Vasco Errani nel ruolo di “coordinatore per la ricostruzione”. E sin da subito in una breve dichiarazione ha reso note alcune fra le linee guida a cui si ispirerà il suo lavoro. “È una sfida – ha dichiarato – che richiede prima di tutto l’ascolto dei bisogni delle popolazioni e il rispetto delle loro esigenze insieme all’impegno imprescindibile a ricostruire spazi dove davvero sia possibile abituarsi a convivere in totale sicurezza con un mostro invisibile. Per questo ogni collaborazione a partire da quella con gli ordini professionali del territorio sarà preziosa”. Nel corso della nostra intervista Boeri va oltre e avanza un’ipotesi ricostruttiva che definisce della “lunga temporaneità”. Strutture abitative di qualità e con spazi di vita tali da poter ospitare la popolazione per periodi più lunghi, che possano superare anche i 15-20 anni. Perché la vera emergenza è “riportare la gente sul territorio” e “farcela restare”.

*Architetto, nella sua prima dichiarazione lei ha messo al primo posto i bisogni e le esigenze delle popolazioni. Mi spiega più concretamente che cosa vuol dire? Allude al ricostruire “dove era e come era”?*

No, alludo semplicemente al fatto che non è pensabile alcun progetto di ricostruzione che non si misuri con le aspettative delle popolazioni. Qualunque scelta non dovrà essere calata dall’alto ma costruita insieme alla gente. Perché la gente dovrà vivere in quei luoghi, anzi per essere più precisi dovrà tornare a vivere in quei luoghi. Quanto al “dove era e come era” sarà una stella polare, un orientamento di fondo. Ma certamente non sarà possibile applicarlo sempre e ovunque, prima di tutto per motivi di sicurezza.

*Le tre parole d’ordine sono dunque sicurezza, partecipazione, lavoro...*

Coinvolgere la gente nelle decisioni è indispensabile, come ho già detto. D’altro canto c’è la necessità di ricostruire case, imprese, luoghi sacri, luoghi di cultura e di incontro che garantiscano la sicurezza di chi ci vive e ci lavora. Dovremo fare i conti dunque con la necessità di prevedere il tipo e l’entità del rischio e di creare un tessuto abitativo ed economico che abbia la capacità di reggere a terremoti della portata

di quelli avvenuti di recente, con un'intensità vicina al settimo grado della scala Richter. Questo oggi è possibile: esistono tecnologie che forniscono piena garanzia. E del resto altrove sono già state sperimentate con successo. Il caso più conosciuto, come tutti sappiamo, è quello del Giappone. Dico di più: se non riuscissimo a farlo non avrebbe alcun senso ricostruire. Ma sono sicuro che ci riusciremo. Credo, poi, che il commissario Errani abbia ragione quando sostiene che occorre partire dai luoghi di lavoro: dall'agricoltura, dalla zootecnia, dalle piccole e medie aziende diffuse sul territorio, dal turismo. Se non si riesce a rimettere in piedi questo tessuto non c'è comunità. È inutile prevedere case, villette, servizi, infrastrutture se queste non saranno del tutto sicure e se non ricostruiremo attività lavorative che permettano alle popolazioni di reinsediarsi, di produrre e quindi di vivere in quel territorio. Riportarci la gente è una priorità.

*La ricostruzione delle zone terremotate è una grande sfida. Lì il nostro paese dimostrerà a se stesso e agli altri il proprio valore e le proprie capacità. Che cosa occorre cambiare nella macchina pubblica per riuscire in questa impresa?*

Su questo non mi esprimo. Il mio ruolo non è politico e non ho una conoscenza approfondita di questi temi. Io devo occuparmi di altro. Devo, in questa fase iniziale del mio lavoro, seguire le linee guida approvate dal comitato tecnico-scientifico e lavorare coinvolgendo gli ordini professionali delle zone terremotate: questi sono dei veri e propri sensori sul territorio. Ho preferito iniziare subito con gli ordini degli architetti delle otto province. Con loro cercheremo di capire quali siano i criteri migliori per garantire la sicurezza.

*Quanto è importante la tutela e la ricostruzione dei beni culturali danneggiati dal terremoto? Già imprenditori come Brunello Cucinelli e la Nestlé hanno dichiarato la loro disponibilità ad intervenire nel recupero di monumenti e di borghi: quanto è importante il ruolo dei privati in questa attività?*

Recuperare chiese, palazzi, conventi, borghi è fondamentale perché questi sono simboli di quei luoghi. E quando si vuole ridare identità

e capacità progettuale ad un territorio i simboli sono fondamentali: ci aiutano a riconoscerci come comunità e a muovere la speranza. Quanto ai privati sono importantissimi. Soprattutto in un territorio dove ci sono numerose eccellenze imprenditoriali anche fra le piccole e medie aziende, oltretutto imprese molto importanti quali quelle che lei ha citato. C'è un tessuto vivo che va aiutato ma che va anche coinvolto nella ricostruzione. Ne deve diventare un motore senza naturalmente nulla togliere all'impegno dello Stato che in questo campo non può certo tirarsi indietro. E non lo farà.

*È stato scritto che la zona del Centro Italia colpita dal terremoto è il luogo dove "l'Italia è è più Italia"...*

Ne sono del tutto convinto. Se si considera l'intera zona del cratere del sisma, ci si rende conto che, aldilà delle suddivisioni regionali ha un'identità di fondo comune. Lì c'è davvero il cuore antico dell'Italia: le città e i borghi sono percorsi da una storia sfaccettata e ricchissima che si scorge nei palazzi, nelle strade, nei paesaggi.

*Il cuore antico d'Italia ha fatto storicamente molto per l'Europa, basti pensare a ciò che hanno realizzato nell'intero Vecchio Continente i Benedettini, oggi che cosa può fare l'Europa per noi?*

Questa è una buona domanda. L'Europa può aiutarci nella ricostruzione, nel recupero dei beni culturali, e soprattutto nella riattivazione dei flussi turistici. Il cuore antico d'Italia e d'Europa è ferito e va soccorso: questo è l'orientamento che dovrebbe affermarsi a Bruxelles così come in tutte le capitali.

*La corruzione purtroppo in Italia è sempre in agguato anche in eventi tragici come i terremoti. Basti ricordare le note vicende dell'Aquila. Quanto la preoccupa?*

Ho accettato di lavorare a questo progetto perché ho colto un'attenzione altissima al rischio di corruzione. Del resto, avendo già collaborato con Vasco Errani ho potuto sperimentare come e quanto sia in grado di essere un efficace garante nei confronti di ogni tentazione

all'illegalità. Ho trovato infine anche fra gli amministratori locali un atteggiamento particolarmente attento e vigile. Per quello che mi riguarda il mio spazio d'intervento è solo quello del consulente.

*Come e quanto verranno coinvolte le amministrazioni locali nella ricostruzione?*

I piani di ricostruzione saranno fatti dai Comuni, non più soltanto dalle Regioni. Ed è proprio al livello comunale che viene assegnato un ruolo centrale. Del resto in un territorio come quello del sisma, fatto di tanti piccoli e preziosi centri c'è davvero bisogno di una mobilitazione capillare. Questo non dovrà però significare la perdita di una visione d'insieme. Dobbiamo cercare di comprendere bene quale può essere il futuro del cuore antico d'Italia.

*Si parla forse troppo di passato? Ci si concentra su ciò che si deve ripristinare, ma forse occorre guardare di più al futuro, a come e quanto occorra innovare?*

Bisogna avere il coraggio di immaginare una condizione e una dimensione nuova. Abbiamo bisogno di una progettualità che tenga conto della discontinuità che il terremoto ha introdotto. Un sisma in pochi secondi cancella centinaia d'anni di storia e decenni di memoria collettiva. Una simile drammatica cesura non si può rimuovere. Occorre farci i conti. La discontinuità è irreversibile e non si riuscirà a tornare indietro, non si tornerà a quello che c'era prima. Basta guardare cosa sta succedendo a Norcia dove è emerso un fiume che prima non esisteva. O guardare Amatrice dove sono apparsi profondi tagli sulle pareti delle montagne. Bisogna dunque immaginare un territorio nuovo: un territorio più bello e più funzionale di prima. Del resto in quelle zone non tutto funzionava alla perfezione: c'erano paesi in stato di abbandono e la rete della mobilità e delle infrastrutture non era certo ottimale. Credo dunque che dobbiamo cercare di rilanciare. L'uomo deve sempre innovare e rilanciare ogni volta che si verifica una tragedia. Deve essere capace per superarla di andare oltre.

*Qual è il modello di ricostruzione post terremoto che le sembra meglio riuscito.*

In Italia certamente quello del Friuli. È anche la realtà che conosco meglio perché in quella regione ho lavorato. Ed è innegabile che la ricostruzione filologica là dove era possibile è stata fatta ed è stata fatta bene. Così come l'intervento per rilanciare il tessuto imprenditoriale. E poi il Friuli è l'unico caso di una zona terremotata in cui il lavoro di ricostruzione è stato portato a termine: gli ultimi interventi stanno finendo proprio in questo periodo. Per quello che riguarda tutti gli altri sismi, c'è invece ancora molto da fare: penso al Belice come all'Irpinia. Per non parlare dell'Aquila. Quando dico che in Friuli la ricostruzione è stata terminata non posso fare a meno di notare però che ci sono voluti quarant'anni. Lei mi chiede di farle esempi dai quali possiamo apprendere? Credo che ci sia da riflettere se nel luogo più virtuoso ci sono voluti quattro decenni per portare tutto a compimento...

*Vuol dire che dovremmo guardare anche fuori d'Italia? Che dovremmo aprirci a modelli di ricostruzione del tipo di quelli giapponesi?*

Certo. E il primo caso che va osservato con attenzione, per i grandi risultati che sono stati ottenuti, è quello del Giappone. Per convivere col terremoto in quel paese è stata scelta una strada che io definisco della "lunga temporaneità". Una volta usciti dall'emergenza si sono realizzati interventi che non rappresentano la ricostruzione definitiva, ma che mettono a disposizione architetture di qualità e con spazi di vita tali da poter essere utilizzati per tempi lunghi: superiori anche ai 15-20 anni. Avanzo questa ipotesi sulla quale invito tutti a riflettere perché credo che dobbiamo riuscire a riportare prima possibile le popolazioni nei territori del cratere mettendo loro a disposizione strutture non caratterizzate dalla precarietà ma vivibili e accoglienti. Dove si possa restare senza difficoltà sino alla ricostruzione definitiva che – come l'esperienza ci insegna – necessita di decenni. Così facendo riusciremo a ripopolare e a far sì che la gente possa restare in quelle zone. Perché se non torna la gente quel territorio muore.

 **CRONACHE DAL FUTURO**  
**PER AFFRONTARE IL PRESENTE**

*In un Paese incapace  
di prevedere il prevedibile,  
accade sempre l'imprevisto,  
affrontato con l'improvvisazione.*

 on questa frase un ignoto autore commentava la convulsa fase dell'emergenza a seguito del terremoto che colpì la parte montana dell'Umbria nel lontano 30 ottobre del 2016. In effetti, tutte le istituzioni ai vari livelli di governo non avevano tratto alcun ammaestramento dalla micidiale sequenza sismica che in date ravvicinate (19 settembre 1979 e 26 settembre 1997) aveva in precedenza interessato quella zona.

Il tributo di sangue si era finalmente arrestato e i soccorsi erano immediatamente scattati al punto da far affluire in quell'area il personale della Protezione civile, come a quel tempo si chiamava l'attuale Agenzia di Preveggenza, e i volontari, giunti da ogni dove, più numerosi delle persone da soccorrere.

Gli insediamenti temporanei allestiti per i precedenti terremoti in aree appositamente urbanizzate erano stati purtroppo smobilitati (in difetto di preveggenza) e ancora una volta fu necessario ricominciare tutto daccapo. Impiantare le tende, palesemente inadatte in un'area montana ad autunno inoltrato, poi ricercare affannosamente i containers buoni per le merci, ma disagiati per le persone che (chissà come mai!) quando servono non si trovano né ad acquistare, né a noleggiare, perché chi li vende sa che la scarsità è un valore e può innalzare artificialmente il prezzo. Infine, procurarsi i prefabbricati forniti col contagocce da industrie che vantano mirabolanti capacità produttive. Naturalmente per impiantare le "casette", che allora venivano beffardamente chiamate "SAE" (Soluzioni Abitative in Emergenza), ben sapendo che sarebbero durate almeno un ventennio, fu necessario urbanizzare altre aree scelte dopo un interminabile dissonante concerto fra i vari livelli di governo che rivendicavano caparbiamente la loro quota di competenza, in barba all'emergenza.

Tutto già detto, tutto già visto, eppure l'improvvisa irruzione di un evento ricorrente come il terremoto intrappolava le istituzioni in una sorta di *loop* temporale come ne "Il giorno della marmotta". E così riappariva il paradosso della catastrofe per cui occorreva enfatizzare i danni per innalzare lo stanziamento dei fondi e, al contempo, minimizzare gli effetti per non spaventare i turisti, fino a invocare il cosiddetto danno indiretto che avrebbero ricevuto le zone che, pur non essendo state colpite dal terremoto, venivano evitate per la loro vicinanza.

Era davvero singolare, o meglio ancora surreale, il timore manifestato dai commercianti e amplificato da compiacenti amministratori che i turisti avrebbero disertato luoghi che, peraltro, i media ossessivamente mostravano come inospitali, mentre gli stessi amministratori non sembravano affatto preoccupati per l'abbandono della popolazione residente, anzi ne favorivano l'esodo temporaneo verso altre località ben sapendo che forse non sarebbero più tornati nel luogo di origine, avendo a suo tempo rimosso i ricoveri che avrebbero potuto ospitarli. La preoccupazione di "perdere" casuali visitatori, per lo più giornalieri, sovrastava quella della perdita reale di una quota della popolazione che costituiva la risorsa principale del luogo.

Questa distonia sociale derivava dall'errata convinzione che il turismo costituiva la vera leva dello sviluppo locale e non la produzione

in loco dei beni da offrire ai turisti, per cui si poteva tranquillamente rinunciare ai produttori, lasciandone in vita solo alcuni da mostrare come reperti folklorici, e sostituire i prodotti locali, ritenuti troppo cari da turisti per nulla interessati a conoscere il loro effettivo valore, offrendo ai frettolosi visitatori, con miope furbizia, merci di scarso pregio e d'incerta origine ottenute a basso costo dal mercato "secondario", magari spacciandole per "tipiche" produzioni del luogo. L'incremento prodigioso della produzione di cereali e legumi in territori montani, generosi in qualità ma notoriamente avari in quantità, e la produzione industriale di prosciutti e di insaccati in milioni di pezzi in presenza in zona di qualche centinaio di suini facevano impallidire i miracoli della moltiplicazione dei pani e dei pesci e quella del vino alle nozze di Cana.

Ma questo riguardava il passato! La svolta avvenne nel 2019 quando il paese, rimasto ingovernabile dopo la pasticciata vicenda delle elezioni trascinatasi dal 2017 al 2018, fu costretto a richiedere il temporaneo affidamento alle istituzioni europee che inviarono un commissario plenipotenziario irlandese, con una procedura inedita, ma resa necessaria per evitare che il temuto default dell'Italia provocasse un inarrestabile effetto domino fra gli altri Stati dell'Unione. La scelta di un esponente cattolico, per di più di un paese con una bandiera in tutto simile alla nostra (persino più aderente alla realtà con il viraggio del rosso in arancio), rendeva il passaggio delle consegne di governo meno traumatico.

L'ignaro Commissario si rese subito conto della catastrofica situazione del paese che doveva governare: una corruzione endemica che aveva infettato una larga parte della pubblica amministrazione; una criminalità meglio organizzata delle forze che dovevano combatterla; una fragilità strutturale dell'intero territorio soggetto per sua natura all'azione di calamità cosiddette "naturali", ma amplificate negli effetti distruttivi dal fattore umano che alla riduzione dei danni, attraverso la prevenzione dei disastri, preferiva la più lucrosa "economia da disastro", dopo aver scoperto che le catastrofi innalzavano il PIL e sfuggivano al patto di stabilità con l'Europa.

In questo devastato contesto il terremoto sembrava la minore delle emergenze e il Commissario irlandese decise di affrontarla con energia nella convinzione che portare a concreta soluzione un problema di piccolo formato, ma di grande impatto emotivo, avrebbe contribuito al generale apprezzamento del suo scomodo ruolo.

In fondo la questione gli appariva di disarmante semplicità. Un'area di contenute dimensioni aveva una duplice natura per essere al contempo "montana" e "sismogenetica". Due caratteri permanenti e strutturali che non potevano essere affrontati in condizioni di emergenza, ma che occorreva gestire con l'ordinaria azione di governo.

Alla fluttuante instabilità dell'economia, che condannava quest'area a un'irrilevante marginalità, e alla ricorrente instabilità della terra, che periodicamente cercava di scrollarsi di dosso i suoi abitanti, bisognava contrapporre, da un lato, la riscoperta della centralità economica dei due ambienti che avevano assicurato alla montagna ricchezza e benessere, ossia il bosco e il pascolo; dall'altro, provvedere alla ristrutturazione del patrimonio edilizio non tanto per riparare i danni subiti da "quel" terremoto, quanto piuttosto per mettere le abitazioni al riparo da futuri danni.

Relativamente a quest'ultimo aspetto, su cui si erano impantanate le istituzioni coinvolte nella gestione del post-terremoto con particolare riguardo alla scelta delle imprese, il Commissario forte dei suoi poteri fu drastico nel decidere di rinunciare al controllo della legalità, che a quell'epoca era appannaggio dell'Autorità Nazionale Anticorruzione, scegliendo invece il criterio della competenza.

Tutti gridarono allo scandalo, implicitamente confessando che era così scontata la corruzione da rendere altrettanto scontato il suo contrasto, nel perenne gioco delle parti fra guardie e ladri. Il ragionamento del Commissario era convincente nella logica e disarmante nella sostanza per il cambio di paradigma che proponeva. A suo dire, invece di perdere tempo a indagare sulla legalità dell'impresa, considerato che questa avrebbe dovuto essere la condizione per essere iscritti nel pubblico registro delle ditte, era sufficiente accertarne la sua competenza a realizzare l'opera messa a bando. Il giudizio, quindi, non verteva sull'offerta economica, ma sulle soluzioni tecniche da sottoporre all'esame e alla validazione di un Comitato Tecnico-Scientifico, soluzioni che dovevano garantire che il singolo Organismo Urbano oggetto d'intervento (prima chiamato UMI-Unità Minima di Intervento, poi SUM-Struttura Urbana Minima), potesse superare senza danni strutturali un sisma di magnitudo 7.0, considerata la soglia massima storicamente documentata in quest'area.

Il corollario del ragionamento era che la corruzione si annida nel denaro e se questo è il solo criterio di scelta significa sfidare la criminalità nel suo terreno, in cui è imbattibile. La scelta della competenza tecnico-operativa e non della capacità economica costituiva un efficace antidoto per immunizzare le attività produttive dal virus della corruzione.

Un altro potente antidoto inoculato nel processo di ricostruzione consisteva nel principio di “responsabilità” che associava i vari soggetti, progettisti e attuatori, alla titolarità delle varie fasi degli interventi.

Questo principio fu fortemente voluto dal Commissario soprattutto dopo essersi imbattuto in un'altra questione apparentemente semplice, nota come il “mistero dei ponti”, rimasto irrisolto. Accadeva periodicamente in passato, con una intensa recrudescenza negli anni fra il 2013 e il 2017, che ponti e viadotti stramazassero al suolo senza preavviso a causa di un generico “*cedimento strutturale*”. Così fu classificato il clamoroso sprofondamento sulla Palermo-Agrigento del viadotto Scorciavacche, di poche centinaia di metri ma costato 13 milioni di euro, appena una settimana dopo l'inaugurazione avvenuta il 23 dicembre 2014.

“*Viadotto Scorciavacche, Palermo. Inaugurato il 23 dicembre, crolla in 10 giorni. Ho chiesto a Anas il nome del responsabile. Pagherà tutto. #finalafesta*”: così twittava minacciosamente il Presidente del Consiglio dell'epoca, travestito da Capitan Fracassa, che ha finito però per pagare solo lui con le sue dimissioni, sia pure dettate da altri motivi.

Prima di quell'evento, il 23 ottobre 2013, era crollato il ponte a Carasco sul torrente Sturla in Liguria; il 18 novembre 2013 il crollo di un ponte sulla Oliena-Dorgali in Sardegna aveva provocato la morte di un agente di polizia e il ferimento di tre colleghi che scortavano un'ambulanza; il 7 luglio 2014 quattro persone erano rimaste ferite nel crollo del viadotto Lauricella in provincia di Agrigento. Dopo il cedimento che viadotto Scorciavacche, la rabbiosa reazione del premier in carica sembrava aver posto la parola fine a questo elenco e, invece, la festa era continuata: il 10 aprile 2015 toccò al viadotto Himera crollare sulla Palermo-Catania; il 28 ottobre 2016 il cavalcavia sulla Milano-Lecco schiacciò mortalmente un automobilista; il 9 marzo 2017 il viadotto di Camerano precipitò sulla Ancona-Loreto uccidendo due automobilisti; il 18 aprile 2017 collassò il viadotto sulla tangenziale di Fossano e solo

incidentalmente non vi furono vittime. Soli i morti avevano pagato con la loro vita, mentre nessuno aveva pagato per quello che era avvenuto.

Tornando alla nostra storia, il principio di responsabilità applicato dal Commissario ai lavori di ricostruzione consisteva nell'attribuzione della titolarità, sia del progettista che dell'attuatore, alle singole parti dell'intervento, con l'indicazione delle relative prestazioni funzionali rispetto al raggiungimento dell'obiettivo finale del superamento di un terremoto di magnitudo 7.0 da parte dell'Organismo urbano. Affidando al successivo terremoto il collaudo definitivo delle opere il principio di responsabilità rischiava di venire vanificato, ma d'altra parte gli effetti del sisma del 2016 avevano già rivelato l'inaffidabilità delle verifiche dei tecnici collaudatori, che peraltro venivano disposte per sorteggio. Più efficace era ritenuta invece la verifica in corso d'opera a cura di un assistente di cantiere col compito di accertare, per conto dell'ente erogatore del contributo, la rispondenza sia dei materiali, che degli interventi rispetto al progetto approvato. L'inserimento di questa figura nel processo costruttivo serviva ad evitare sorprese dopo la consegna dell'opera. Scoprire, ad esempio, a crollo avvenuto che nella realizzazione dell'edificio era stato utilizzato cemento depotenziato per lucrare sui costi, poteva servire solo come prova processuale, mentre testare con opportune metodiche non distruttive la qualità dei materiali in corso d'opera serviva non solo ad evitare il crollo, ma anche probabili vittime.

Un'ulteriore iniziativa che si è rivelata di grande utilità è stata l'organizzazione di corsi teorico-pratici, in collaborazione con l'Associazione Nazionale Costruttori Edili, per la formazione di "maestranze", restituendo a questo termine il suo originale significato di qualificata competenza, da specializzare nell'adeguamento antisismico di strutture edilizie tradizionali con l'utilizzo di tecniche di rilevamento (es. fotogrammetria) e diagnostiche (es. termografia) e con l'inserimento di nuovi materiali (es. titanio, carbonio, grafene) e di dispositivi (es. dissipatori di energia) in edifici esistenti da recuperare, ma anche nell'impiego di altri materiali (es. legno, paglia, canapa, ecc.) per strutture da realizzare a servizio delle attività produttive (es. ricoveri per animali, casali, ecc.).

Il quadriennio in cui il Commissario rimase in carica servì per impostare e avviare su solidi binari il processo ventennale della ricostruzione del patrimonio edilizio contestualmente al progetto di reinsediamento

della popolazione, rigenerando l'economia montana attraverso il recupero delle tradizionali produzioni agro-alimentari, avvalendosi anche di strumenti ritenuti del tutto superati, come le Comunanze Agrarie, o addirittura dismessi fin dal 1935, come la Cattedra Ambulante di Agricoltura, ma introducendo modalità innovative nella gestione delle attività produttive. La scelta maturata, non senza contrasti, di rinunciare alle improbabili quantità, puntando invece sulla certezza dell'origine e sulla qualità dei prodotti aveva consentito di ottenere apprezzamenti tali da rendere conveniente la loro produzione, facendo dell'agricoltura non una condanna ereditaria, ma una scelta professionale. Peraltro non avrebbe avuto senso immobilizzare risorse finanziarie così ingenti, pari a 7 miliardi di euro, nella riabilitazione delle residenze, in assenza di interventi nella riattivazione dell'economia che in effetti ha consentito di invertire la dinamica demografica della popolazione e di assicurare il necessario ricambio generazionale.

Tutto questo appartiene al passato ma è opportuno mantenere sempre viva la memoria per non essere condannati a ripetere gli errori.

Quando lo scorso martedì 2 novembre 2032 alle ore 19,36 un sisma di magnitudo 6,6 ha di nuovo scosso per 12 interminabili secondi questa zona, molti non hanno fatto neppure in tempo ad abbandonare la casa per raggiungere i rifugi prudentemente mantenuti, accorgendosi poi con sollevata meraviglia che non c'era alcun bisogno di fuggire perché la loro abitazione aveva superato il severo collaudo del terremoto.

Vissuta un tempo come una sorta di punizione divina (nel 2016 ci fu addirittura un prete che attribuì il terremoto al castigo di Dio – nominato davvero invano – per le unioni civili), le popolazioni hanno sempre ricercato e adottato forme di protezione magico-religiose dal terremoto, fino ad individuare un'entità trascendente a cui attribuire il merito dello scampato pericolo. Il prodigio di aver superato senza gravi danni il disastroso terremoto del 14 gennaio 1703 fu attribuito dagli spoletini a S. Ponziano e dagli ascolani a Sant'Emidio. Quest'ultimo fu adottato come protettore anche da L'Aquila. Ma in questo caso l'opera del Commissario irlandese Patrick o'Flanagan, pur nella sua breve ma incisiva esperienza, ha dimostrato che non c'è bisogno di uno straordinario intervento divino se il fattore umano, invece di moltiplicare il rischio per scellerata avidità, si adopera con ordinario e costante impegno per neutralizzarlo per quanto è in suo potere.

Ritornato da tempo nella sua Irlanda Patrick o'Flanagan è stato sepolto giusto un anno fa nel cimitero della cattedrale di San Finbar a Cork senza aver potuto ricevere il riconoscente omaggio, che avrebbe estremamente gradito, della popolazione montana che è stata posta al riparo dal terremoto grazie appunto alla sua "ordinaria" azione di governo. Ma questa purtroppo non è una storia, è solo una favola!

## **T**ERRORI, RITARDI E TANTO ALTRO

**T**ra i comuni marchigiani, quello di Arquata del Tronto, nell'Ascolano, con le sue tredici frazioni oltre il capoluogo, è stato senza dubbio il più colpito dai terremoti che si sono susseguiti dal 24 agosto del 2016. Un triste primato che vale sia in termini di perdita di vite umane (cinquantuno morti, quarantasette dei quali solo nella frazione di Pescara del Tronto, rasa al suolo), sia in termini di distruzione di abitazioni, edifici storici, attività produttive, strade. L'intero comune è tuttora zona rossa, interdetta alla popolazione e non raggiungibile se non con mille cautele, visto lo stato più che precario della viabilità.

Il panorama che oggi offre Arquata, il paese della mia famiglia materna, è terribile: l'abitato distrutto, la bella rocca medioevale orgogliosamente in piedi ma bisognosa di interventi urgenti (servono duecentomila euro solo per la messa in sicurezza, secondo una valutazione della Soprintendenza per i Beni architettonici e paesaggistici delle Marche), chiese di grande importanza e di storia millenaria crollate dopo le scosse di fine ottobre e dopo la neve copiosa e le ulteriori scosse di gennaio. E macerie ancora ovunque, in tutte le frazioni.

Nel piccolo agglomerato di container che a Borgo di Arquata, lungo la Salaria, raccoglie i servizi comunali, la posta, la sede dei vigili e della Protezione civile, ogni giorno arrivano dagli alberghi della costa o dalle altre sistemazioni provvisorie decine di persone smarrite. Tornano a volte solo per respirare l'aria del loro paese, quel meraviglioso vento dei Sibillini che ora porta con sé anche tanta polvere e tanta malinconia. Ma soprattutto tornano in cerca di un documento, della scheda che attesti il sopralluogo sulla propria casa perduta, della tessera T16 per l'esenzione sanitaria: piccoli tasselli di apparente normalità, spesso ottenuti dopo inspiegabili e vessatori slalom burocratici, che non riescono a mitigare la desolazione.

Il triste primato arquatano di comune più colpito delle Marche rende, se possibile, psicologicamente e materialmente più gravosa, per i singoli e per le comunità disperse, l'assoluta incertezza sul futuro della ricostruzione. Non è esagerato definirla così. A dieci mesi da quella terribile notte di fine agosto, l'incertezza totale è infatti la sensazione prevalente tra chi è stato costretto ad abbandonare il proprio paese, mentre vanno crescendo in parallelo rabbia e – peggio ancora – rassegnazione. Non si tratta, in ogni caso, solo di un problema di Arquata. La situazione generale non è molto cambiata dal 28 aprile scorso, quando tredici sindaci del Maceratese – zone colpite soprattutto dopo il 26 e il 30 ottobre 2016 – in una lettera al premier Paolo Gentiloni scrivevano che “la ricostruzione non c'è, e non ci sono neanche i presupposti perché ci sia in futuro, se le premesse continueranno a essere queste”.

Nessuno si illude che possa essere risolta in poco tempo una situazione tragica, creata da una catastrofe geologica che non ha precedenti in Italia nell'ultimo secolo, perdipiù in territori già fragili e afflitti da un annoso spopolamento, oltre che da problemi di origine idrogeologica. La modalità del sisma ha reso immensamente complicata la ripartenza. Nessuno può sottovalutare il fatto che, soprattutto nelle Marche, paesi poco o per nulla danneggiati dalle scosse di agosto si sono ritrovati distrutti – per fortuna senza nuove vittime – o comunque totalmente inagibili alla fine di ottobre, mentre il cratere del sisma si ingigantiva e gli sfollati si moltiplicavano.

Non si può chiedere la luna, insomma, dopo una rivolta così violenta della terra. Ma ciò che in questo momento manca, mentre si avvicina il primo anniversario del terremoto, è una visione d'insieme formulata

da chi dovrà riprogettare un futuro per quelle zone. Dalle istituzioni pubbliche di ogni ordine e grado, insomma. Manca, quantomeno, la capacità di comunicarla, quella visione, sempre che ci sia. C'è un gran bisogno di verità, per poter ricominciare da poche, semplici certezze, mentre intorno al futuro di Arquata del Tronto – ma non solo – si affastellano troppe diverse ipotesi, troppi ritardi inspiegabili, troppe reticenze, troppa assenza di comunicazione reale tra amministrazione e popolazioni. Un humus sul quale prosperano incubi e dietrologie: che non si potrà mai più vivere lì, che le istituzioni fanno melina in attesa che si abbandoni ogni rivendicazione da parte di chi tanto non ce la farebbe a vedere la rinascita, che i soldi per la ricostruzione al cento per cento non ci saranno mai, e che comunque le zone rosse, come quella di Arquata, saranno le ultime a poter godere dei finanziamenti...

Leggende urbane? Speriamo. Solo nella zona di Arquata sono sorti una ventina di comitati e associazioni, ora coordinati tra di loro, che si sono dati il compito di ottenere risposte a molte domande inevase. Ma non appare incoraggiante l'ultimo e per ora definitivo decreto sul terremoto (il terzo) che fissa al 31 dicembre del 2017 la data per presentare i singoli progetti di ricostruzione per i quali si chiede il contributo dello Stato. Un termine che suona come una beffa, per un territorio dove a maggio non erano state nemmeno avviate le procedure di perimetrazione e microzonazione, a carico del Comune, indispensabili per capire dove e se si potrà ricostruire.

Le macerie sono ancora tutte lì e le strade attendono interventi promessi ma poco o per nulla realizzati. Lo stesso arrivo delle casette prefabbricate che dovrebbero accogliere chi ha perso l'abitazione di residenza (anche lì lavori a rilento e tempi lunghi) da una parte promette sollievo e una prima ricostituzione della comunità a chi comincia a non crederci più; dall'altra, prospetta una vita complicata dalla vicinanza di un immane cantiere all'ombra dei paesi distrutti, con problemi di salute pubblica che per ora, pudicamente, non vengono quasi evocati ma che si immaginano facilmente. Sulla Salaria, sopra l'area denominata Borgo 1, e all'altezza di Pescara del Tronto, dove è stato allestito l'altro sito di casette prefabbricate sul ciglio della Salaria, operai, vigili e soldati lavorano muniti di mascherine.

Quella è la via di transito per le macerie da smaltire e la polvere incombe su tutto. A settembre, almeno in teoria, i bambini arquatani

dovrebbero tornare a studiare vicino ai loro paesi, nella bella scuola prefabbricata antisismica pronta già dallo scorso novembre e donata da Fondazione Rava, Corriere della Sera e TgLa7 (gli interventi privati, va detto, hanno funzionato alla grande). Ma che aria respireranno, quei bambini, visto che le demolizioni non saranno ultimate e le macerie saranno ancora in piena fase di smaltimento e trasporto?

Eppure tutti sanno che non riportare al più presto le famiglie nel Comune, non riavviare le scuole, non incentivare la ripresa delle attività economiche, non prevedere spazi e opportunità di ritorno in tempi brevi anche per i tanti non residenti (legati da vincoli affettivi fortissimi a luoghi di cui contribuiscono all'economia in modo consistente), e quindi non rilanciare il turismo, accelerando anche il recupero dei beni storico-culturali, significa condannare a morte quello spicchio incantato di Appennino tra Marche, Lazio e Umbria.

Una parte d'Italia che vanta peculiarità preziose in termini di tradizioni e di bellezza. I tempi che si prospettano, l'incertezza sui modi e sulla possibilità reale di partecipazione ai processi decisionali da parte delle comunità, raccontano invece un'altra storia, in cui dominano burocrazia, rimpalli di responsabilità e di competenze, indecisione e ritardi. Un esempio? Con il terzo decreto si è dovuto correggere uno svarione amministrativo che farebbe ridere, se non ci fosse da piangere: autorizzazioni e contributi per chi voleva riavviare le attività economiche in sedi dislocate, mettendoci quasi tutto di tasca propria, potevano venire accordati a condizione che l'attività si spostasse di non più di cento metri rispetto alla sede originaria divenuta inagibile. Limite già risicatissimo in pianura (probabilmente era stato pensato per il terremoto in Emilia Romagna e affibbiato in fotocopia al terremoto dei Sibillini) ma del tutto assurdo in zone montane.

Quell'assurdità ora è stata corretta, ma è stato necessario protestare e intanto si è perso altro tempo. Se gli adempimenti burocratici e i tempi rimarranno quelli stabiliti nel terzo e per ora definitivo decreto sul terremoto, difficilmente Arquata vedrà l'uscita dall'emergenza in tempi decenti, compatibili cioè con una qualche forma di rinascita. L'incertezza nasce anche dalla comprensibile e legittima paura delle amministrazioni di incappare in censure e sanzioni legati ai controlli sulla trasparenza e la correttezza delle procedure negli appalti.

Ma la soluzione non può essere non fare nulla o quasi per paura che qualcuno ci incolpi di aver fatto male o aver agito scorrettamente. Se il rispetto della legalità si tradurrà semplicemente in paralisi, né Arquata del Tronto né gli altri paesi colpiti dal sisma del 2016-2017 potranno mai risollevarsi. Ci riusciranno se si metteranno strumenti eccezionali, per agilità, semplicità e maneggevolezza, al servizio di una situazione eccezionale.



# LE INNOVAZIONI PER EVITARE VITTIME E DANNI

## Introduzione



seguito di un evento sismico, l'osservazione dei danni alle costruzioni e alle infrastrutture spesso evidenzia differenze sostanziali di danneggiamento. Le differenze del danno dipendono dalla qualità delle costruzioni sia dal punto di vista dei materiali che della tecnica costruttiva utilizzata, ma anche dalle amplificazioni locali dell'azione sismica. In molti casi la tecnica costruttiva delle componenti strutturali e non strutturali di un edificio

- 
1. Ricercatore di Tecnica delle Costruzioni – Docente di Progetto di Strutture presso Università eCampus, Facoltà di Ingegneria, Novedrate, Como. Visiting researcher presso Dipartimento di Ingegneria Civile e Ambientale, Università di Perugia, Perugia.
  2. Professore associato di Tecnica delle Costruzioni – Docente di Costruzioni in Zona Sismica presso Dipartimento di Ingegneria Civile e Ambientale – Università di Perugia, Perugia.
  3. Già Professore Ordinario di Tecnica delle Costruzioni presso Università di Perugia, Perugia – Docente di Costruzioni in Zona Sismica presso Università eCampus, Facoltà di Ingegneria, Novedrate, Como.

è strettamente correlata alle tradizioni culturali, alle condizioni sociali ed all'architettura tipica di un territorio. Questo legame in passato ha spesso condotto alla realizzazione di strutture con scarsa capacità sismica anche nei confronti di terremoti di media intensità. Le conseguenze negative di tale approccio costruttivo sono apparse in tutta la loro evidenza negativa in tutte le aree del Centro-Italia colpite dalle recenti sequenze sismiche.

È emersa inoltre in questa ultima occasione la forte esigenza che le costruzioni, oltre che garantire l'incolumità degli occupanti, possano contenere anche i danni, così da limitare i grandissimi disagi ed i costi legati alla inagibilità temporanea più o meno lunga delle abitazioni.

Peraltro esistono attualmente strumenti normativi e tecniche costruttive all'avanguardia, sia di tipo classico che innovativo, tali da consentire la realizzazione di strutture capaci di opporsi all'azione sismica senza provocare vittime, garantendo allo stesso tempo il senso estetico ed architettonico tipico delle tradizioni territoriali.

### **Principi della progettazione in zona sismica**

La progettazione convenzionale prevista dalle norme per le costruzioni in zona sismica prevede che l'edificio, sotto l'azione dei terremoti più forti, debba salvaguardare la vita degli occupanti e per realizzare questo obiettivo possa danneggiarsi, anche gravemente, con la necessità di rilevanti interventi di ripristino o addirittura una completa sostituzione dopo il terremoto. È quello che succede normalmente e che è accaduto nei terremoti recenti: se poi la capacità della costruzione è ridotta o insufficiente possono anche verificarsi perdite di vite umane.

In realtà non è necessario accettare il danneggiamento sacrificale delle costruzioni per salvare gli occupanti. Esistono da alcuni decenni sistemi di protezione sismica di tipo innovativo che anche in occasione dei terremoti più violenti sono in grado di salvaguardare integralmente la costruzione evitando qualunque tipo di danno alle strutture, agli elementi non strutturali (tamponature), agli oggetti contenuti. Tra queste tecniche vanno ricordate:

- l'isolamento alla base (la tecnica più semplice ed efficace);

- la dissipazione di energia con inserimento di dissipatori lungo l'elevazione dell'edificio;
- il disaccoppiamento travi-pilastri con sistemi cinematici e dissipativi;
- i sistemi costruttivi sovra-resistenti.

### Caratteristiche delle tipologie del costruito esistente e pericolosità sismica

La tipologia delle costruzioni dei centri storici italiani, in particolare di quelli collocati nelle zone a maggiore pericolosità sismica come la dorsale appenninica è caratterizzata da una elevata propensione a subire danni rilevanti (vulnerabilità) anche in occasione di terremoti di media intensità (magnitudo 5-6) come è avvenuto nell'ultima serie di scosse del Centro Italia. Le aree soggette ai terremoti sono sostanzialmente note. In tali aree i terremoti si sono sempre verificati, continuano a verificarsi e continueranno a verificarsi. I terremoti catastrofici di grande intensità (magnitudo 6.5-7.5) sono rari o rarissimi, ma terremoti di media intensità (5.0-6.0) possono verificarsi con intervalli di tempo anche relativamente brevi. Per esempio, se si guarda la mappa dei terremoti verificatisi nell'area prossima a Norcia negli ultimi 30 anni (Fig. 1) si nota che sono avvenuti moltissimi terremoti e che alcuni di questi sono stati di intensità media.

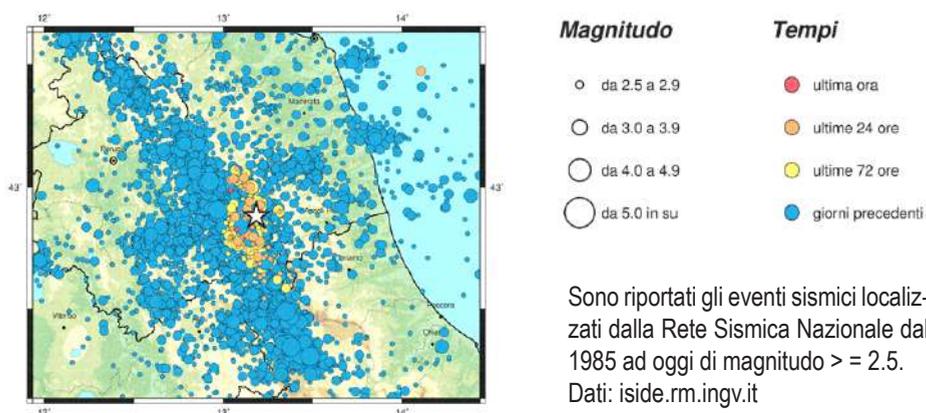


Fig. 1. – Sequenza sismica in Italia Centrale aggiornata al 30 ottobre 2016.

## Riparazione e ricostruzione

Dall'analisi sismologica della pericolosità sismica locale, condotta anche in modo dettagliato attraverso lo strumento della microzonazione, del territorio appenninico italiano e dalla disamina del grado di danneggiamento subito dalle costruzioni colpite dal sisma e del livello di vulnerabilità sismica degli edifici incolumi risulta che:

1. dobbiamo aspettarci in futuro, nelle stesse aree e nell'arco di un numero limitato di anni (15-30), altri terremoti di intensità simile a quella dei recenti e passati sismi che hanno prodotto danni;
2. se ripareremo o ricostruiremo *“così com'era, lì dov'era”* dovremo aspettarci che accada quello che è già accaduto agli edifici *“lì dov'erano, così com'erano”*, ovvero gli stessi danni, le stesse conseguenze, nell'arco di anni nel quale potrà verificarsi un terremoto di intensità media o superiore;
3. se la riparazione degli edifici danneggiati dovesse poi prevedere un miglioramento sismico limitato al 60-80% del pieno adeguamento – come normalmente è, e come è stato anche a L'Aquila – le costruzioni riparate avranno una protezione ridotta e potranno essere danneggiate da terremoti di intensità perfino minore;
4. tutti i soldi che spenderemo ora, dovremo nuovamente spenderli in occasione del prossimo terremoto, senza contare il ripetersi delle stesse conseguenze per gli occupanti.

## Ricostruzione virtuosa per il futuro e per le prossime generazioni

La conclusione delle considerazioni svolte precedentemente è che occorre approfittare in positivo di quanto accaduto e non ripetere le prassi di riparazione e di ricostruzione seguite nel passato, ma adottare finalmente in maniera prioritaria e diffusa le tecniche di protezione sismica integrale delle costruzioni o sistemi costruttivi tali da assicurare comunque la protezione sismica integrale. A tale scopo si può fare riferimento agli interventi descritti nel seguito.

- Adozione di sistemi di isolamento sismico a livello di comparto o di aggregato, prevedendo la costruzione di grandi platee, supportate da isolatori sismici, al di sopra delle quali costruire edifici che presentino le caratteristiche estetiche e costruttive di quelli tradizionali crollati. Le grandi platee potrebbero avere le dimensioni di interi comparti (100 e più metri di lato). Interventi di isolamento “del suolo” come vengono chiamati sono già stati realizzati in Giappone (a Sagamihara nell’area di Tokyo) e sono in corso di realizzazione in Cina ed in altri paesi. Nella figura successiva, a sinistra è riportata un’immagine dell’area di Sagamihara di 12000 mq, a destra è riportata un’immagine di un complesso ospedaliero basato su una piastra unica isolata di 20000 mq. La soluzione ben si adatterebbe alla ricostruzione di porzioni di borghi andati pressoché completamente distrutte (Amatrice, Norcia, Arquata). Al di sopra di queste platee possono essere costruiti edifici di qualunque tipologia (muratura, pietra, c.a., acciaio, legno) che sarebbero protetti dal terremoto grazie all’effetto di “filtro” realizzato dall’isolamento della piastra.

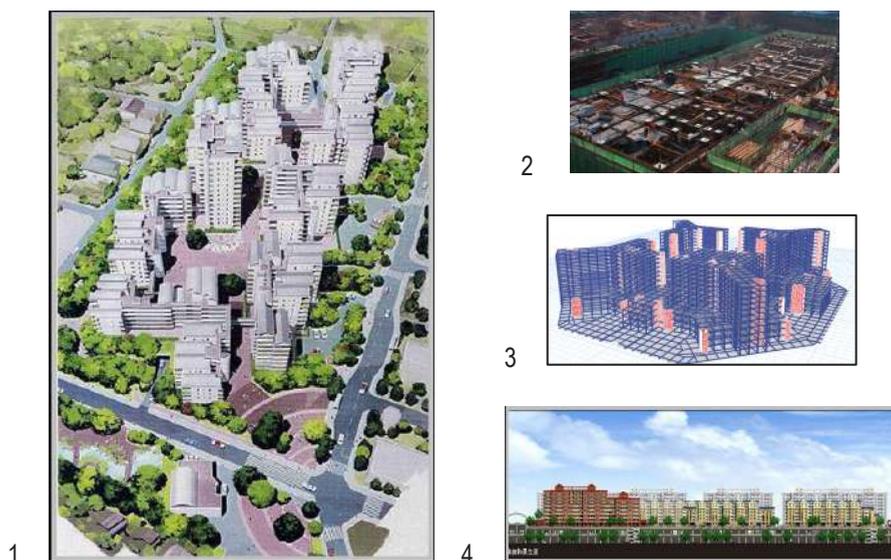


Fig. 2. Esempi di complessi realizzati su piastra di base isolata: (1) complesso Sagamihara in Giappone; (2) spiccato dalla piastra del complesso China Earthquake Administration a Pechino; (3) edifici ospedalieri su piastra di base in Turchia; (4) progetto di complesso residenziale su piastra isolata in Cina.

- Adozione di sistemi di isolamento sismico per singoli edifici [1]; Questa tecnologia è da ritenersi ormai “ordinaria” sia per costruzioni esistenti che per le nuove costruzioni. La tecnologia è stata ampiamente impiegata anche a L’Aquila e può essere applicata sia a costruzioni intelaiate di cemento armato che a costruzioni di muratura. Esistono nel mondo migliaia di edifici isolati sismicamente, come ne esistono centinaia in Italia.
- Adozione di sistemi di isolamento sismico per edifici storici. L’isolamento può essere inserito al di sotto della costruzione storica esistente, intervenendo solo in fondazione e senza interventi di rinforzo della elevazione, quindi con la completa conservazione del bene (fatti salvi gli interventi di restauro se l’edificio è danneggiato). L’isolamento alla base è già stato applicato ad alcuni edifici storici a L’Aquila.
- Adozione di tecniche di costruzione assimilabili a quelle tradizionali (muratura) ma realizzate con moderni materiali in grado di conferire elevate caratteristiche di sovra-resistenza nei confronti del terremoto tali che la costruzione possa sostenere le azioni sismiche rimanendo al di sotto dei suoi limiti di resistenza, quindi senza danneggiarsi. Una tecnologia costruttiva di questo genere è per esempio costituita dalla muratura confinata, costituita da pannelli murari in blocchi laterizi antisismici contornati da cordolature orizzontali e verticali di cemento armato. La tecnologia è assimilabile a quella muraria tradizionale e potrebbe ricostituire le finiture esterne sia nel caso di intonacatura che di rivestimento con elementi di pietra adeguatamente sostenuti, tali quindi da restituire un’immagine assolutamente compatibile con la tradizione. L’applicazione della tecnica è già prevista e normata nell’ambito delle norme europee.
- Adozione di tecniche di dissipazione di energia da applicare ad edifici intelaiati e relativamente snelli caratterizzate dall’inserimento di dispositivi capaci di dissipare grandi quantitativi di energia in associazione alle deformazioni della costruzione [2], [3]: l’energia dissipata dai dispositivi non impegna la struttura che quindi risulta meno sollecitata. I sistemi possono essere di-

mensionati in modo da assicurare che le prestazioni richieste dal terremoto alla struttura principale non comportino il danneggiamento e quindi la costruzione risulta integralmente protetta nei confronti del terremoto.

- Adozione di tecniche costruttive che prevedono la sconnessione parziale degli elementi trave e pilastro nei nodi della struttura consentendo i movimenti relativi che possono avvenire senza danneggiamenti. Nelle zone di mobilità relativa sono anche posizionati dispositivi dissipativi che limitano i movimenti e la risposta della struttura nell'ambito dei limiti di servizio senza danni strutturali e non strutturali.

Soltanto adottando in maniera generalizzata le tecniche di protezione sismica integrale possiamo eliminare completamente le conseguenze sulle persone, sulle costruzioni e sui contenuti in occasione dei terremoti che necessariamente continueranno a verificarsi nel futuro.

L'alternativa a questo modo innovativo di intendere la ricostruzione è quello di riparare e ricostruire secondo i principi tradizionali e convenzionali di protezione sismica realizzando edifici nuovi e riparati che al prossimo terremoto, anche di intensità medio-bassa, si danneggeranno, così come già avvenuto in occasione degli ultimi terremoti, perpetuando il circuito: costruzione – terremoto – danni & distruzioni – ri-costruzione – terremoto – nuovi danni...

## **Il coinvolgimento dell'architettura**

Il problema del coinvolgimento dell'Architettura è stato giudicato sempre come un fattore importante nelle riflessioni riguardanti la progettazione antisismica. Nella realtà però raramente è stato affrontato in modo concreto a causa delle difficoltà poste dagli aspetti teorici e pratici che in esso intervengono. La scelta di un'appropriata morfologia architettonica, pur essendo stata considerata come un elemento fondamentale del progetto sismico [4], [5], [6], [7] nella pratica progettuale corrente raramente ha ricevuto la giusta considerazione. Il problema appare ora più ricco di motivazioni dopo che, come è accaduto

in questi ultimi anni, l'Ingegneria Sismica ha dovuto rivedere in modo sostanziale le sue concezioni di fondo. Questa evoluzione ha indotto molte nazioni, compresa l'Italia, a rinnovare le norme di progetto. Il rinnovamento ha consentito fra l'altro di liberalizzare l'impiego di nuovi sistemi di protezione sismica, come quello dell'Isolamento alla Base. Le novità concettuali richiedono ora che anche i progettisti rinnovino molti dei criteri di approccio basati sui paradigmi ai quali prima erano abituati a riferirsi.

Probabilmente il problema riguarda solo in parte il progetto delle grandi opere, per le quali in genere le competenze disponibili sono più qualificate; forse interessa maggiormente il progetto degli edifici ordinari, destinati ad abitazioni o ad attività commerciali correnti nei quali peraltro vive e lavora la maggior parte delle persone. Spesso, i progetti di questa seconda categoria sono redatti da professionisti i quali più facilmente ripropongono scelte progettuali basate sugli archetipi comunemente accettati.

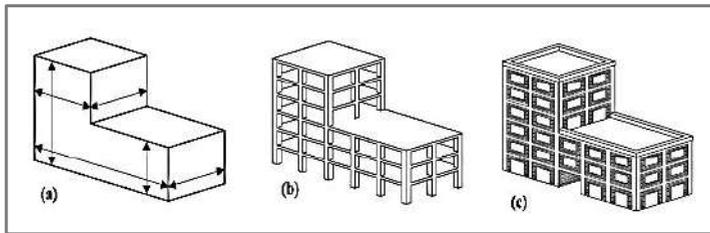


Fig. 3. Fasi di progetto e di costruzione (prima del progetto degli impianti).

In Italia, così come in altri Paesi (non in tutti), il progetto di un edificio antisismico può essere affidato tanto ad un ingegnere quanto ad un architetto, ovvero ad un soggetto di due categorie professionali i cui componenti si sono formati seguendo percorsi culturali alquanto differenti.

D'altra parte anche l'ambiente d'affari nel quale oggi si svolgono le attività favorisce la separazione delle competenze. Spesso infatti, il progetto di una costruzione è affidato prima ad un professionista che opera come "architetto" il quale cerca di definire forme ed aspetti distributivi seguendo i canoni compositivi della scuola di appartenenza (Figura 3.a), ma senza possedere un'approfondita conoscenza dei problemi specifici della progettazione antisismica. Tuttavia è in questa fase che di

fatto, specialmente quando si tratti della progettazione dell'edilizia corrente, si definisce quello che potrà essere l'assetto generale dell'apparato sismo-resistente.

Il progetto è consegnato poi ad un altro professionista che opera come "ingegnere" la cui formazione, come è tradizione delle facoltà di Ingegneria, è stata indirizzata più al calcolo, meno alla progettazione (Figura 3.b). Entro forme già stabilite e per quanto ne sia capace, egli può apportare soltanto aggiustamenti marginali ("metterci un cerotto" [4]); spesso si limita alla cosiddetta "messa a norma" utilizzando, in genere in modo passivo, procedimenti di calcolo automatico.

Gli strumenti di calcolo oggi disponibili sono molto affidabili, però solo in quanto eseguono operazioni riferite a predeterminati modelli teorici. L'allestimento dei modelli richiede di accettare ipotesi semplificatrici che possono riprodurre solo alcuni degli aspetti più significativi dei problemi strutturali, restando comunque da verificare se e quanto questi corrispondano veramente a ciò che realmente sarà realizzato in opera. Sono facili esempi (non certo unici) le interferenze delle tamponature con i telai (Figura 3.c), spesso neppure inserite nei modelli di calcolo, per le quali è comunque incerta ogni simulazione riguardante il modo in cui possano formarsi e comportarsi i meccanismi di collasso; tanto più che nel tempo le tamponature potrebbero essere perfino modificate. Inoltre d'abitudine non si tiene neppure conto che:

- le intensità, le frequenze, i pulsii di accelerazione e le durate delle azioni sismiche orizzontali e verticali,
- le modellazioni delle risposte elastiche ed ancor più anelastiche degli elementi strutturali,
- le interferenze degli elementi non strutturali (Figura 4),
- la deformabilità globale e locale della costruzione,
- i modi di oscillare ed i corrispondenti periodi di oscillazione,
- la capacità dissipativa dei meccanismi di collasso, ecc.

sono tutti fattori la cui valutazione in sede di progetto produce molte cause di intrinseca indeterminazione.



Fig. 4. Esempio di "captive column".

Pertanto il calcolo sismico, pur essendo uno strumento insostituibile, si basa inevitabilmente su contenuti (e abitudini) convenzionali [5], [7].

L'eccessiva fiducia riposta nel calcolo strutturale può aver favorito una falsa opinione; ovvero che questo modo di operare, comunemente accettato, sia realmente idoneo per assicurare lo stesso livello di sicurezza a tutte le costruzioni, qualunque siano i loro schemi strutturali e le loro morfologie architettoniche.

### **Concezione olistica della progettazione antisismica**

La scarsa consapevolezza dei fattori che rendono convenzionale il calcolo sismico dipende in larga misura dal fatto che l'Ingegneria Sismica ha assunto una fisionomia propria solo dopo che si è consolidata l'Ingegneria Strutturale tradizionale (categoria generale alla quale essa appartiene). Quest'ultima ha dominato a lungo la progettazione corrente, anche nelle zone sismiche, basandola sulla crescente affidabilità dei metodi di calcolo e stabilendo paradigmi di riferimento orientati sempre più verso una concezione minimalista impostata su verifiche locali della resistenza, allontanandosi così da una concezione olistica del progetto. Eppure a questa esigenza si pensava molto quando, non possedendo teorie che consentissero di calcolare, il barone di Pombal,

capo del governo portoghese, fece approntare il sistema della “casa a gajola” per ricostruire Lisbona dopo il terremoto del 1755 [8]; così come quando nel 1783, in una Napoli ancora pervasa dallo spirito illuminista, l’Architetto Ferraresi gestì la ricostruzione della Calabria Ulteriore, distrutta dal terremoto, applicando il sistema delle “case baraccate”; sistema che poi seppe superare bene il famoso evento del 1908 che colpì gli stessi territori [9].

Una preoccupazione analoga guidò le norme sismiche italiane del 1909 [10]. Le prescrizioni in esse contenute, pur fornendo alcune indicazioni per eseguire le prime verifiche numeriche degli elementi portanti, riguardavano principalmente l’assetto strutturale globale delle costruzioni e per questa parte erano ben concepite. Da allora però, per un secolo intero (le proroghe per applicare le vecchie norme sono terminate nel 2009) si è progettato con una preoccupazione crescente di verificare piuttosto le resistenze locali dei sistemi strutturali nei confronti di azioni sismiche riprodotte mediante forze statiche esterne, agenti come se si trattasse di un forte vento. Il risultato è stato la cristallizzazione di abitudini progettuali non sempre efficaci, talvolta perfino improprie.



Fig. 5. Risposta sismica del “soft story”.

Tipico è l’esempio della grande diffusione degli edifici su “pilotis”, ovvero dell’effetto “soft story” (Figura 5) prima causa dei dissesti sismici più gravi di tutti i terremoti violenti, la cui pericolosità non poteva essere valutata quando si progettava con i metodi delle vecchie norme. Tutto ciò ha condotto ad un consolidamento di paradigmi progettuali che hanno finito col sovrapporsi a visioni più reali del problema sismico [11].

## Conclusioni

L'Ingegneria Sismica si è sviluppata per arrivare al suo profilo attuale interpretando le informazioni ottenute dall'esame dei fenomeni osservati sul campo ogni volta che, in qualche parte del mondo, è avvenuto un terremoto distruttivo. In questo modo ha guadagnato quei connotati che oggi le attribuiscono una fisionomia tale da distinguerla dagli altri settori dell'Ingegneria Strutturale. La crescita delle conoscenze acquisite, maturata interpretando la realtà osservata, ha richiesto più volte di apportare modifiche alle concezioni che governano il progetto antisismico delle costruzioni; modifiche necessarie per mirare con precisione sempre maggiore verso quegli obiettivi che a loro volta si andavano definendo. Lo sviluppo delle conoscenze non sempre ha trovato però un attento ed adeguato riscontro nella realtà della progettazione militante, delle pratiche esecutive e degli aggiornamenti normativi. In Italia, forse più che altrove, l'accettazione e la divulgazione dei nuovi paradigmi progettuali sono avvenute in ritardo, spesso in modo improprio. Gli obiettivi illustrati richiedono che l'Architettura dia il suo insostituibile contributo al progetto antisismico. Le nuove tecniche costruttive basate sull'Isolamento Sismico e sulla Dissipazione di Energia, oltre che rappresentare strumenti di protezione sismica integrale delle costruzioni, possono rendere compatibili soluzioni tradizionali opportunamente rivisitate e suggeriscono nuove concezioni compositive basate sui concetti di "movimento", "separazione" e "deformabilità", generalmente estranei alla Composizione Architettonica classica. Ciò invita ad ideare nuove forme e nuove configurazioni strutturali non ancora sperimentate. L'Ingegneria Sismica del futuro ha bisogno di questi sviluppi.

## Bibliografia

- [1] MEZZI M., COMODINI F., ROSSI L. (2011). *Base Isolation Option for the Full Seismic Protection of an Existing Masonry School Building*. 13<sup>th</sup> Int. Conf. on Civil, Structural and Environmental Engineering Computing. CIVIL-COMP PROCEEDINGS, Stirlingshire: B.H.V. Topping, Civil-Comp Press, doi: 10.4203/ccp.96.72
- [2] F. COMODINI, M. MEZZI, L. ROSSI (2013). *Dissipative Devices for Vulnerability Reduction of Precast Buildings*. International Conference on Seismic Design of Industrial Facilities (SeDIF-Conference) RWHT, Aachen, University Germany. Springer DOI 10.1007/978-3-658-02810-7\_2.
- [3] COMODINI F., MEZZI M. (2011). *Performance Comparison of Isolated, Dissipated and Fixed-Based Steel Buildings*. In: 13<sup>th</sup> Int. Conf. on Civil, Structural and Environmental Engineering Computing. CIVIL-COMP PROCEEDINGS, Stirlingshire: B.H.V. Topping and Y. Tsompanakis, Civil-Comp Press, doi: 10.4203/ccp.96.71
- [4] ARNOLD C., REITHRMAN R. (1982). *Building configuration and seismic design*. John Wiley & Sons.
- [5] PARDUCCI A. (2007). *Nuovi orizzonti per una architettura antisismica*, Seminario CNR 12.09.2007, Moderni sistemi e tecnologie antisismici, 21<sup>mo</sup> Secolo.
- [6] CHARLESON A. (2008). *Seismic design for architects*. Elsevier, Architectural Press.
- [7] PARDUCCI A. (2012). *Involvement of architecture in seismic design*. Conferencia internacional de ingenieria sismica (atti), Universidad de Oriente, Santiago de Cuba.
- [8] PARDUCCI A. (2012). *Prestazioni antisismiche di alcuni sistemi costruttivi storici*. 2<sup>nd</sup> International Colloquium RIGPAC, Firenze.
- [9] TOBRINER S. (1997). *La casa baraccata: un sistema antisismico del XVIII secolo*. «Costruire in laterizio», n.56, 1997.
- [10] DE MARCO R., MARTINI M.G. *La classificazione e la normativa sismica italiana dal 1909 al 1984*. Servizio Sismico Nazionale.
- [11] KHUN T.S. (1962). *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*. Einaudi 1999.



## ARTQUAKE.

# IL RUOLO DELL'INTERVENTO ARTISTICO NEL POST-SISMA

**D**opo ogni terremoto l'attenzione pubblica tende a soffermarsi principalmente sulla quantificazione dei danni materiali, con l'auspicio di procedere speditamente a un'azione volta a superare l'impellente stato di emergenza mediante soluzioni, anche provvisorie, che rispondano ai bisogni primari quali il riparo, il cibo, la salute. E, così come l'intervento immediato si concentra sull'approntamento d'infrastrutture e servizi finalizzati al loro soddisfacimento, anche il dibattito mediatico approfondisce i punti di vista sulle modalità della ricostruzione fisica (contrapponendo sistematicamente le ragioni del "com'era e dov'era" a quelle delle "new towns"). Ma è evidente che, accanto ai danni materiali, le onde sismiche provocano altrettanti danni immateriali, che coinvolgono le dimensioni sociale, psicologica e umana. Ed è altrettanto evidente che alla ricostruzione fisica occorre associare una ricostruzione culturale, tesa a restaurare l'identità delle comunità offese, che risiede ad esempio nello svolgimento delle attività connesse all'istruzione, alla religione, alle relazioni interpersonali. In questo ambito l'intervento artistico risulta determinante, perché valorizza ciò che rimane, azionando i mec-

canismi resilienti e favorendo l'instaurarsi di un humus fertile capace di innescare la rigenerazione tramite enzimi attivatori quali la bellezza, la provocazione e la comunicazione. Così come avviene nell'antica pratica giapponese del *kintsugi*, in cui i frammenti di ceramiche rotte vengono ricomposti mediante colla vegetale e polvere d'oro, in modo da restituire nuovo senso alla vita dell'oggetto tramite l'inserimento di un materiale prezioso volto a rimarcare la trama delle fratture.

Peraltro, a ben guardare, negli ultimi venti anni questo filone è amplificato da una nutrita serie di esperienze artistiche internazionali, che assorbono, rielaborano e trasformano la memoria del terremoto per giungere a restituirla come opera d'arte, coinvolgendo diverse modalità espressive che spaziano dalla fotografia alla pittura, dalla performance alla video arte, dalla musica alla street-art.<sup>1</sup> Ad esempio quella di Natalie Jeremijenko, che in *Trigger. The Loma Prieta Pony* (1995) modifica un cavallo meccanico per bambini affinché simuli le oscillazioni causate dall'omonimo sisma che ha colpito l'area della baia di San Francisco nel 1989, mettendo in atto un cortocircuito emotivo tra gioco e dramma. Oppure quella di Wolfgang Loos, che nella sinfonia *Inner Earth* (1999) trasforma i movimenti terrestri registrati dai sismografi in onde sonore, a partire dalle quali concepisce composizioni musicali originali. Similmente, David Vaughan Rogers installa nel 2008 il *Parkfield Interventional EQ Fieldwork*, scultura in grado di visualizzare, materializzare e amplificare, attraverso l'oscillazione di esili aste metalliche, i movimenti tellurici che caratterizzano il parco californiano. Mentre nella performance di danza *Fault Lines* (presentata al Melbourne Festival nel 2012) la Leshan Song & Dance Troupe, composta integralmente da ballerini che hanno sperimentato sulla propria pelle l'esperienza del terribile sisma cinese di Sichuan (che nel 2008 provocò circa 69000 vittime) e guidata dalla coreografa neozelandese Sara Brodie (anche lei segnata dal terremoto di Christchurch del 2011), afferma e rivendica la propria identità "danzando il terremoto". E nel 2013 la designer Ramona Tschuppert utilizza come soggetto fotografico un dispositivo composto da una griglia immersa in un liquido, allestito in un simulatore azio-

1. <http://www.seismo.ethz.ch/it/knowledge/snapshots/earthquakes-in-art/>, ultima cons.: 14.5. 2017; Ella Mudie, *The Spectacle of Seismicity: Making Art from Earthquakes*, «Leonardo», 2, 2010, pp. 133-139.

nato in base alle onde sismiche generate da terremoti noti, riuscendo così a riprendere istantanee del movimento tellurico, poi raccolte nel volume *From India to Patagonia. Atlas of earthquakes*. Inoltre, numerosi street-artists internazionali dipingono i muri devastati dal sisma che nel 2011 ha colpito la cittadina neozelandese di Christchurch in occasione di due festival dedicati, *Rise* (2013) e *Spectrum* (2015).<sup>2</sup> Il potere evocativo dell'arte contemporanea irrompe anche nelle opere di Milan Rai, che invade di farfalle bianche di carta le macerie dei luoghi distrutti dal terremoto del Nepal del 2015 compiendo, insieme al collettivo *Arts for Earthquake Nepal*, un'azione di sensibilizzazione mediatica sui drammatici effetti del sisma. Infine la mostra fiorentina *Ai Weiwei. Libero* raccoglie nel 2016 le opere realizzate dopo il terremoto del Sichuan del 2008, in particolare *Snake bag* (2008), realizzata con 360 zaini scolastici collegati insieme a formare un lungo serpente in ricordo degli oltre 5000 bambini uccisi dal sisma, e *Rebar and Case* (2014), che celebra la memoria delle migliaia di vittime esponendo le riproduzioni in marmo bianco di tondini in ferro distorti rinvenuti tra le macerie, simbolicamente accolti all'interno di bare in legno pregiato.

Ed è proprio il tema delle macerie (eletto a tema tanto provocatorio quanto celebrativo da molti artisti contemporanei: basti pensare al video clandestino girato da Banksy nel paesaggio sfregiato di Gaza<sup>3</sup>) a incarnare la potente connotazione simbolica che l'intervento artistico può mettere in atto: la maceria è tutto ciò che resta dopo la scossa ed è al contempo ciò che era prima della scossa, l'ultima traccia concreta che conserva in sé un'identità ormai perduta. Ovvero la maceria è ciò da cui (ri)partire, la tappa iniziale del processo di ricostruzione del valore della comunità. In questo solco s'inseriscono due recenti iniziative attivate dall'Accademia di Belle Arti "Pietro Vannucci" di Perugia in riferimento ai luoghi più simbolici degli eventi sismici che, nel 2016, hanno colpito il versante orientale del Centro Italia. Da un lato l'iniziativa didattica *Frammenti di identità*: una tesi di laurea discussa da Mariangela Stolfi nell'ambito del Diploma di II livello in Arti Visive e Discipline dello Spettacolo, che prefigura un'azione di scenografia urbana volta

2. [http://www.repubblica.it/esteri/2017/03/14/foto/christchurch\\_nuova\\_zelanda\\_street\\_art\\_-160515067/1/#1](http://www.repubblica.it/esteri/2017/03/14/foto/christchurch_nuova_zelanda_street_art_-160515067/1/#1), ultima cons.: 14.5. 2017.

3. <https://www.youtube.com/watch?v=swLluGbrkHk>, ultima cons.: 14.5. 2017.

a “congelare” le macerie di alcuni siti emblematici diruti (dalla chiesa di Sant’Eutizio a Preci alla chiesa di San Salvatore a Campi) con uno strato di resina epossidica e a introdurre totem scultorei composti da forme geometriche elementari in acciaio, alluminio e vetro, allo stesso tempo simboli della catastrofe accaduta e segnali di rinascita imminente.<sup>4</sup> Dall’altro il progetto di una chiesa memoriale prevista ubicata in un luogo fortemente evocativo (all’incrocio tra le valli del fiume Vigi e del fiume Nera) e contrassegnata da murature facciavista realizzate utilizzando le componenti edilizie elementari recuperate dalle macerie delle case crollate: coppi, tegole, mattoni, pietre.<sup>5</sup> Né può stupire il fatto che l’Umbria (recentemente teatro di una retrospettiva sui più grandi terremoti che hanno sconvolto l’Italia nell’ultimo secolo, segnatamente in occasione dell’iniziativa *1968-2016 Dal Belice all’Italia centrale. Cinquanta anni di esperienze per la ricostruzione postsismica*<sup>6</sup>) possa rappresentare un fronte innovativo di ricerca nel segno rigeneratore dell’arte. Perché è proprio in Umbria che, sulla scia degli eventi sismici del 1997, l’architettura contemporanea è stata eletta a volano della ricostruzione post terremoto. Con esiti fortemente convincenti.<sup>7</sup>

4. MARIANGELA STOLFI, *Frammenti di identità*, tesi di diploma di II livello in Arti Visive e Discipline dello Spettacolo, Accademia di Belle Arti “Pietro Vannucci” di Perugia, relatori Giancarlo Cauteruccio, Enrico Battistoni.

5. ANNA LIA SABELLI FIORETTI, *Costruiamo una chiesa con le macerie delle case crollate*, «Corriere dell’Umbria», 14 aprile 2017, p. 3.

6. [http://www.regione.umbria.it/notizie/-/asset\\_publisher/54m7RxsCDsHr/content/ricostruzione-post-terremoto-a-expo-casa-convegno-su-50-anni-esperienze-presidente-marini-importante-modello-%E2%80%9Cgovernance%E2%80%9D-coordinata-e-unitaria?read\\_more=true](http://www.regione.umbria.it/notizie/-/asset_publisher/54m7RxsCDsHr/content/ricostruzione-post-terremoto-a-expo-casa-convegno-su-50-anni-esperienze-presidente-marini-importante-modello-%E2%80%9Cgovernance%E2%80%9D-coordinata-e-unitaria?read_more=true), ultima cons.: 14.5. 2017.

7. PAOLO BELARDI ET ALII, *Foligno City Lab. The earthquake as a research opportunity*, in Carmine Gambardella (a cura di), *Best practices in heritage conservation and management. From the world to Pompeii. Atti del XII International Forum “Le Vie dei Mercanti”*, La Scuola di Pitagora editrice, Napoli 2014, pp. 132-141.



Fig. 1. Paolo Belardi, Valeria Menchetelli, *Cretto-Kintsugi*, elaborazione digitale del *Grande Cretto* di Alberto Burri (Gibellina, 1985-2015).





## **D**IFFONDERE L'ABITUDINE AI CONTROLLI

Intervista a **LUCA DOMENICO VENANTI**  
a cura di **A. MAORI**



Nato a Perugia nel 1964, si laurea in Scienze Geologiche presso l'Università degli Studi di Perugia nell'anno 1988. Dal 1990 geologo libero professionista, dal 1998 co-titolare di S.G.A. Studio Geologi Associati, con sede in Perugia. L'attività professionale svolta ha interessato molteplici incarichi per

committenti pubblici e privati nel territorio nazionale e all'estero, riguardanti costruzioni stradali, interventi di bonifica aree in dissesto, ricostruzione post sisma, opere di ingegneria strutturale, gallerie, ponti, monitoraggi geotecnici ed ambientali. Nell'ambito delle attività svolte si annoverano, docenze in corsi di formazione presso strutture private, seminari presso sedi universitarie italiane, partecipazioni a convegni nazionali ed internazionali, in Italia ed all'estero e la produzione di numerose pubblicazioni scientifiche e tecniche nel campo della geologia applicata. Tra queste si ricorda, nell'anno 2007, il volume "Umbria sotterranea/Umbria Underground. Archeologia e idraulica urbana" in qualità di coautore e curatore, redatto in occasione della XXIV Assemblea Generale della I.U.G.G. svolta a Perugia. Ha partecipato, in qualità di membro esperto, a commissioni in enti pubblici.

CHI È LUCA DOMENICO VENANTI



Luca Domenico Venanti ci riceve nel suo studio tecnico. Esercita la professione di geologo da quasi trent'anni. Con l'affabilità e pazienza di un divulgatore esperto, tenta di spiegarci con parole semplici fenomeni particolarmente complessi.

*Il 2016 ha avuto un numero molto importante di terremoti localizzati dalla Rete Sismica Nazionale dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia: sono stati calcolati poco più di 53.000 gli eventi. Rispetto agli anni precedenti il numero di terremoti localizzati è sensibilmente aumentato: più che raddoppiati rispetto al 2014 e più che triplicati rispetto al 2015. Perché questa situazione? Quali sono i grandi spostamenti in corso sotto i nostri piedi?*

L'area dell'Appennino centrale rientra fra le aree macrosismiche a più alta pericolosità secondo la mappa di Pericolosità Sismica dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia che individua sostanzialmente le aree di massima criticità sismica area del Friuli, quindi le porzioni nordorientali d'Italia, l'arco appenninico fino all'area calabro-sicula.

Questo è legato alla vicinanza di queste aree alle zone di contatto di placche tettoniche, quindi di strutture che costituiscono la litosfera – vale a dire la porzione più superficiale della crosta terrestre – e che sono soggette ad una continua interazione: sono sostanzialmente le aree nelle quali si ha la maggiore attività sismica.

L'Appennino rientra quindi in una di queste aree, in particolare a contatto fra la placche africana, quella tirrenica e quella adriatica che sono tra loro in un rapporto di subduzione e aree in distensione, a cui ricondurre l'attività sismica registrata dalla rete sismica nazionale dall'agosto 2016 al gennaio 2017.

Questi eventi sismici hanno interessato un'area in parte sovrapposta, in parte in continuità, con episodi sismici più rilevanti che sono avvenuti in queste aree nel passato: mi riferisco al terremoto del 1979 di Norcia e ai terremoti di Sellano e di una vasta area appenninica del 1997.

La stessa area e la stessa sovrapposizione è in continuità con i terremoti dell'Aquila del 2009 e quindi anche la sequenza di Amatrice e la sequenza successiva del terremoto del 2016-2017, sono sostanzial-

mente distribuite in un ambito che può essere considerato nello stesso contesto geodinamico. Nulla di nuovo: capisco che ai profani questo terremoto è apparso un evento eccezionale ma dagli annali sismici italiani, a partire dall'anno Mille, noi possiamo documentare innumerevoli eventi sismici, in parte anche di magnitudo confrontabile con quello che si è verificato recentemente, penso ai terremoti dell'inizio del Diciottesimo secolo, di Avezzano e Messina nei primi del Ventesimo secolo. I terremoti sono fenomeni naturali.

Già dal terremoto del 1639 la Chiesa scrisse dei testi secondo i quali la mano di Dio aveva punito gli uomini peccatori. La polemica l'abbiamo ritrovata nel 2016 quando Radio Maria ha ripreso questo concetto. Per fortuna dal Vaticano c'è stato un netto ridimensionamento di queste affermazioni. Va ricordato però la venerazione di santi protettori nelle località particolarmente colpite dai terremoti: san Ponziano protettore di Spoleto e sant'Emidio patrono di Ascoli Piceno: in occasioni di eventi in cui Ascoli Piceno e Spoleto si salvarono dai terremoti, questi santi sono stati oggetto di devozione. In generale però, al di fuori di questi elementi che costituiscono oggetto di studio dell'antropologia delle religioni, va ribadito che i terremoti sono eventi naturali legati ai movimenti più o meno grandi delle placche tettoniche che tra loro interagiscono.

Gli eventi futuri non sono al momento prevedibili: cioè lo studio dei fenomeni sismici è legato a studi di tipo statistico che hanno i loro limiti probabilistici.

La ricerca è comunque in continua evoluzione: c'è stato negli anni un continuo approfondimento che ha consentito di capire i meccanismi dei fenomeni sismici, le evoluzioni e stimare energie in gioco.

Da una stima qualitativa degli effetti del terremoto com'era la scala Mercalli – dal nome di Giuseppe Mercalli, geologo vissuto a cavallo tra Otto e Novecento – si è passati a una stima dell'energia liberata con un metodo oggettivo, oggi condiviso nella comunità scientifica mondiale. Questo significa che il terremoto viene valutato come fenomeno secondo un rilascio di energia quindi come magnitudo (M). La misura dell'energia liberata viene espressa dalla Scala Richter, secondo la quale, per esempio, un terremoto di magnitudo pari a M6 rispetto ad un terremoto di magnitudo pari a M5 libera una energia 32 volte più grande,

vale a dire che il terremoto ha avuto necessità di un'energia 32 volte maggiore per rompere una massa più grande di roccia.

La crisi sismica del 2016 è una crisi che rientra statisticamente in episodi sismici verificatisi storicamente nell'area appenninica, non eventi "eccezionali", rientrando tra quelli di massima intensità e Magnitudo a noi noti per certe aree. E dimentichiamoci che sia L'Aquila che altri centri appenninici (tra cui la stessa Norcia), sono stati parzialmente ricostruiti 2-3 volte.

Inevitabile che questi eventi possono apparire ai più, come straordinari mentre al mondo scientifico che si basa su dati storici concreti, questo fenomeno rientra in una continuità di "storia" una crisi sismica conosciuta.

Anche la crisi sismica del 1997 è durata oltre un anno e mezzo e ha registrato una quantità infinita di scosse. Molte scosse, che avvengono quotidianamente, hanno una magnitudo impercettibile da parte degli umani, si registrano dalle 50 alle 100 scosse al giorno. Le scosse ci sono tutti i giorni, continuamente!

*Spesso, nelle situazioni di emergenza, i media riportano informazioni che possono contribuire a diffondere concetti errati e generare confusione nella popolazione interessata dalla sismicità in corso. Come nel caso dello scarico di energia come elemento "favorevole". Da un lato si tende a dare un'informazione rassicurante, dall'altro allarmistica. Quale dovrebbe essere l'approccio dei media per un'informazione corretta?*

Bisogna capire la difficoltà del giornalista – che non è uomo di scienza e non è uomo ferrato in questi argomenti che sono molto specialistici, al di fuori della cronaca degli effetti che generano nelle popolazioni e nel territorio – nel cercare di riportare ai più concetti abbastanza difficili. Il concetto espresso è in parte corretto e in parte no.

Da una parte la liberazione continua di energia significa che i rapporti dinamici tra porzioni di roccia che tra loro interagiscono fanno sì che non si accumuli una grande quantità di energia, con la conseguenza di un suo rilascio che determina poi la rottura e quindi il terremoto; dall'altra parte non è molto corretto in quanto di fatto noi si registriamo questi eventi ma non siamo ancora in grado di capire dove precisamente avvengono, ma soprattutto quando. Infatti quando avviene un

evento sismico rimaniamo tutti un po' spiazzati perché, pur essendoci anche nel nostro paese una sviluppata rete di monitoraggio sismico, che permette di registrare una serie di scosse premonitrici, non sempre queste possono essere o vengono associate alla possibilità di un evento importante. L'ammasso roccioso interessato (ipocentro) è a profondità al momento difficilmente raggiungibili con gli specifici strumenti di monitoraggio, che ci possano permettere per esempio di individuare perfettamente dove vengono concentrate queste energie.

Il grande tema resta la capacità di prevenire, che a mio parere è ancora lontana a venire.

Ci sono scenari difficilmente imprevedibili. Faccio un esempio: da fine agosto fino al 30 ottobre 2016 – il giorno prima in cui è avvenuto un terremoto di magnitudo ancora più grande – avevamo un andamento delle registrazioni delle reti nazionali che sembrava il classico trend in cui si stava smorzando l'intensità. Poi abbiamo avuto il sisma del 26 ottobre e del 30 ottobre di Magnitudo 6.5. Questo dimostra che se noi dovessimo valutare secondo comportamenti statistico-matematici, si rischia di prendere cantonate. È il quando che è del tutto imprevedibile.

*Nei giorni scorsi si è svolto il convegno a Foligno "Sequenza sismica del Centro Italia 2016-2017. Il contributo dei geologi per una ricostruzione consapevole". Ma quale è questo contributo?*

Negli ultimi venti, trent'anni l'approccio del rischio sismico inteso come analisi della vulnerabilità delle aree ha fatto sì che si sviluppassero dei nuovi studi rispetto a quelle che sono le condizioni ambientali nelle realtà antropiche perché non ci dimentichiamo che non è il sisma che fa le vittime ma è l'uomo che va a costruire dove non dovrebbe costruire.

Oggi la mappatura delle zone di massimo rischio ci dà la possibilità di individuare i luoghi dove effettivamente il sisma può provocare danni. Quindi la pianificazione edificatoria e la predisposizione di strumenti di prevenzione sono strumenti che noi tecnici conosciamo ma che spesso nella pratica sono ignorati completamente.

Nella sostanza il cambiamento più grande è culturale, legato ad una nuova coscienza del problema.

In questo senso il ruolo del geologo è importante, così come quello di tutto il mondo tecnico e scientifico. L'evoluzione degli studi sismici

e di valutazione della vulnerabilità di pianificazione territoriale hanno introdotto strumenti nuovi che sono, per esempio, gli studi di la microzonazione sismica: una tecnica di analisi sismica di un territorio che ha lo scopo di riconoscere, ad una scala sufficientemente grande (scala comunale o sub comunale), gli effetti del sisma in funzione della natura geologica e geomorfologica di una specifica area. La valutazione degli effetti di sito e fornire la mappatura di pericolosità sismica. Sono strumenti già di uso comune per altri rischi naturali come il rischio idrogeologico da frana o da allagabilità, largamente utilizzati negli studi di pianificazione territoriale.

Dopo la crisi sismica 2016-17 è stato finanziato un grosso piano di studi di microzonazione sismica di terzo livello, che, a mio parere, risulterà utilissimo in funzione della ricostruzione, sempre che “culturalmente” e “politicamente” questo verrà recepito.

Ma in Italia esiste un altro problema non comparabile con altri paesi: questo paese, altamente a rischio sismico, ha il 70 per cento del patrimonio storico-architettonico d'Europa e il 50 per cento del patrimonio culturale mondiale ed ha il numero più alto di siti Unesco del mondo. Questo è un problema in più, perché pone la questione di come preservare il patrimonio esistente, che non è composto solo da chiese, musei e singoli monumenti storici, ma anche centri urbani medioevali, borghi, infrastrutture, paesaggi, e sarà il grande tema da affrontare in questa ricostruzione: “come e dove ricostruire.

*Immagino che fa riferimento al dibattito sui luoghi di conservazione dei beni culturali nei siti ad alto rischio sismico?*

Questo è il grosso tema che abbiamo di fronte perché se è vero che abbiamo gli strumenti per individuare il grado di rischio dobbiamo mettere a disposizione le conoscenze al fine di preservare il valore storico-culturale che il più grosso patrimonio del paese. Nei luoghi colpiti dal terremoto tanta popolazione di una certa età non ha più neanche le condizioni per rimanere in questi territori che vengono continuamente spopolati.

Il geologo, come gli altri tecnici, svolge quindi una importante funzione di informazione. Durante i dibattiti o seminari a cui mi sono trovato a partecipare, per esempio, cerco sempre di sensibilizzare i non

addetti ai lavori sulla necessità di fare miglioramenti sismici degli edifici dove vivono. Quando la gente chiede giustamente all'amministrazione pubblica la sicurezza dell'edificio dove va a scuola il figlio, spesso si dimentica che il figlio passa cinque ore a scuola e le restanti diciannove a casa propria.

Allora dobbiamo domandarci se la propria casa è sicura.

In generale, voglio dire che è necessario un cambio di passo culturale anche perché le risorse pubbliche sono e saranno sempre più limitate.

**|** *L'Unione europea potrebbe avere un ruolo nella ricostruzione?*

Di fronte a risorse pubbliche limitatissime dobbiamo fare sicuramente ricorso all'aiuto dell'Unione europea che spero sia sensibile rispetto al problema. Teniamo conto che è un tema che per l'80 per cento non riguarda i paesi membri e quindi sarà difficile ottenere adeguati finanziamenti. Dobbiamo quindi puntare a strumenti diversi, come le forme di assicurazione o il libretto degli edifici, vale a dire penso a tutta una serie di provvedimenti in grado di far capire ai proprietari di immobili che tipo di immobile ha perché spesso non lo sa! Spesso le persone non sono consapevoli di dove vivono.



## **B**REVE STORIA

### DELLE CRISI SISMICHE IN VALNERINA

#### **Zone a basso e ad alto rischio sismico in Umbria**



La regione dell'Umbria è tra le aree più sismiche in Italia non solo per la violenza degli eventi ma anche per la quantità di crisi sismiche. La nostra Regione, come anche le Marche, L'Abruzzo e il Lazio sono collocate, in parte, lungo l'Appennino. La nostra catena montuosa delimita la convergenza tra due grandi zolle tettoniche, quella africana e quella asiatica. L'interazione tra le due zolle ha modellato le montagne dell'Appennino, crea dei sistemi di faglie caricandole di energia elastica che viene rilasciata quando la roccia giunge al punto di rottura. In superficie si verificano pertanto delle forti accelerazioni e talvolta deformazioni crostali che noi chiamiamo terremoti. Talvolta l'accelerazione può superare 1G e allora i terremoti sono particolarmente violenti, come quelli che stiamo vivendo.

Di recente i dati satellitari ci hanno rivelato che l'Italia centrale costituisce come il perno di un impercettibile movimento della penisola

verso i Balcani. Lo spostamento è di circa un centimetro all'anno al Nord di circa due centimetri da noi e di circa 3-4 cm. In Basilicata.

Questo accenno sulla teoria delle zolle tettoniche ci permette di capire perchè la fascia occidentale della nostra Regione, compresa la città di Perugia, storicamente, è meno coinvolta da eventi sismici violenti. Perugia, ad esempio, non ha mai subito crolli, vittime o danni ingenti nella sua storia, così pure le cittadine nell'aria del Trasimeno fino al lago di Corbara. L'area orientale dell'Umbria invece ha subito spesso terremoti distruttivi.

Vogliamo analizzare, in particolare, due di questi terremoti disastrosi prima per un confronto tra di loro e poi in relazione al megasisma dell'anno appena trascorso e che ancora oggi non è del tutto concluso.

Don Andrea Bina, docente di fisica presso lo Studium Perusinum di Perugia, ha vissuto in prima persona la violenta crisi sismica del 1751 di IX grado della scala Mercalli. La fascia colpita era pressapoco la stessa che si è attivata il 26 Settembre 1997. Simile anche la quantità di energia sprigionata (Mag. 6.1 – IX Mercalli). Ha deciso di studiare il fenomeno del terremoto sotto il profilo scientifico. Nello stesso anno ha costruito il primo sismografo a pendolo (visibile in Osservatorio) e lo ha applicato durante la crisi sismica che si prolungò per circa un anno. Due anni dopo pubblicò il testo "Ragionamento sopra la cagione dei terremoti e in particolare di quello delle terre di Gualdo di Nocera nell' Umbria, seguito l'Anno 1751." È il primo tentativo di dare una spiegazione scientifica sull'origine dei terremoti.

Per capire meglio l'evoluzione del recente megasisma, iniziato ad Amatrice ed Accumoli il 24 Agosto 2016, dobbiamo analizzare la crisi sismica del 26 Settembre 1997.

Diciamo subito che mentre il terremoto dell'Aquila del 2009 è direttamente correlato con lo sviluppo degli eventi della presente crisi sismica, è difficile stabilire un nesso diretto con la struttura sismotettonica che si attivò nel 1997 e la crisi che stiamo vivendo. Il sistema di faglie di quel terremoto sono quasi parallele a quelle che si sono attivate in questa crisi. Le due scosse principali si sono verificate a Colfiorito e si sono distribuite lungo una fascia di 36 km, fino a Sellano che è stata semidistrutta da alcune repliche. In questa crisi non ha subito danni rilevanti.

Subirono anche ingenti danni Gualdo Tadino, Nocera Umbra, Assisi, Foligno e paesi circostanti. La crisi in effetti è cominciata a Massa Martana il 12 Maggio 1997, con danni contenuti e abbastanza circoscritti. Da Massa Martana fino a Sellano e oltre esiste una faglia antiappenninica detta anche faglia di svincolo, lungo la quale si sono verificati una serie di piccoli terremoti. Questa emigrazione dell'ipocentro giunta a Sellano ha seguito la catena appenninica fino a Colfiorito. Inizialmente gli eventi sempre di intensità contenuta (2.0 -3.5) si distribuivano lungo tutto il percorso Sellano-Colfiorito. (36 km) poi in Agosto gli eventi ( i cosiddetti foreshok) si concentravano sempre più insistentemente nella piana di Colfiorito e per giunta, il numero e la sommatoria delle energie degli eventi, nell'unità di tempo, aumentava.

Insieme ai miei collaboratori abbiamo creduto opportuna installare una stazione sismica proprio a Colfiorito per studiare meglio il fenomeno. A questa attività sempre più intensa si aggiungevano altri segni premonitori come boati, emissioni di gas metano, aumento della portata di falde acquifere (pozzi), variazioni del chimismo delle acque, probabili tracce di energia termica nel suolo e nelle sorgenti, aumento del magnetismo, deformazioni crostali segnalate dai contadini del posto e perfino un comportamento anomalo degli animali. Ho notato infine che la zona coinvolta da questa attività sismica coincideva con quella descritta dal Bina nel 1751. Nel testo citato sono descritte, con dovizie di particolari, le stesse zone che poi vennero colpite dal terremoto del 26 Settembre 1997. L'analogia riguarda anche la successione delle due scosse principali (una la notte e un'altra nella mattinata) e la durata della crisi sismica (circa un anno).

Questa analogia non deve sorprendere perché la struttura sismotettonica che si attivò nel 1751 è la stessa che si è attivata 20 anni fa, il sistema di faglie nel giro di due o tre secoli sicuramente non varia di molto e pertanto non è da escludere un comportamento simile.

La registrazione di tutta questa attività sismica (all'epoca l'ING aveva una sola stazione in Umbria presso l'Eremo delle Carceri ad Assisi, mentre l'Osservatorio si era dotato di una rete telemetrata via radio), la evidente emigrazione dell'ipocentro lungo la struttura sismogenetica, la verifica dei segni premonitori descritti sopra e l'analogia con il terremoto del 1751 mi convinsero che probabilmente si stava per verificare un terremoto simile . Mi rivolsi pertanto al Prefetto, la Dottoressa

Coltellessa e suggerii di inviare a Colfiorito dei soldati e delle tende per intervenire nel caso si verificasse un terremoto disastroso. Era il 16 Settembre del 1997. Il Prefetto era legittimamente perplesso per una richiesta così insolita da parte mia. Mi chiese: “e se poi non si dovesse verificare il terremoto?”. Risposi: “ringrazieremmo Dio, col vantaggio inoltre di aver fatto una esercitazione reale e non finta” come si usava fare in quel periodo, una volta l’anno, coinvolgendo i vigili del fuoco, l’esercito e altre organizzazioni di soccorso.

Solo dopo 20 anni rivelo pubblicamente questo episodio. Volevo evitare che si diffondesse la convinzione che ero in grado di prevedere i terremoti. Nei giorni successivi si diede inizio a questa mia richiesta. L’operazione è stata semplice perchè le strade erano completamente agibili. La stessa popolazione non si è allarmata o spaventata, anzi ha cominciato a utilizzare subito quelle strutture perchè di notte le scosse diventavano sempre più frequenti.

In effetti l’iniziativa è stata provvidenziale perché la notte del 26 Settembre alle 2,33 della notte si è verificata la prima violenta scossa. A Colfiorito ed Annifo sono crollate parecchie abitazioni, ma senza vittime perchè i cittadini dormivano al caldo sotto le tende.

Dopo questo primo evento disastroso i telefoni dell’Osservatorio Sismico squillavano di continuo. Esiste sempre il rischio concreto, in questi casi, di altre scosse violentissime specie nelle prime 24 ore, a maggior ragione in quel caso si poteva verificare una sequenza simile a quella del terremoto avvenuto nel 1751 la cui dinamica conoscevo bene. Se le telefonate arrivavano da Nocera Umbra, Assisi Foligno o altre zone ad alto rischio dicevo; “siate prudenti”. Qualcuno chiedeva “che significa?”. Rispondevo “se notate lesioni in casa, non entrate durante le prime 24 ore”. Alle 11,40 si verificò la seconda scossa con le quattro vittime (dovute in parte all’imprudenza) della Basilica di San Francesco in Assisi e altre sette nell’area epicentrale Umbria-Marche.

### **Confronto tra il terremoto di Colfiorito e la crisi attuale**

Prima di tutto devo fare una constatazione importante. Nonostante tutti i disastri causati dal terremoto del 1997, da Gualdo Tadino a Nocera Umbra, Assisi, Sellano, Foligno, Norcia Preci e altri paesi della

Val Nerina non hanno avuto nessun danno. A suo tempo feci una indagine tra la popolazione e ne ebbi conferma. Questo probabilmente è dovuto al fatto che la struttura sismotettonica è ben definita e distinta da quella della Valnerina. L'ipotesi è confermata dalla circostanza che questo megasisma ha sconvolto solo la Valnerina senza provocare danni rilevanti nel resto della Regione. In particolare tutta l'area interessata dal terremoto del 1997, compreso Sellano, non ha registrato danni, anzi degli oltre cinquantamila terremoti registrati neppure un ipocentro ha avuto come coordinate il comune di Gualdo Tadino, Nocera Umbra, Assisi, Foligno e neppure Terni. Naturalmente l'attività sismica consueta, tipica della nostra Regione, al di fuori delle grosse crisi, si è svolta regolarmente, come ad esempio l'episodio sismico di Campiello, breve, contenuto e circoscritto. La scossa più rilevante è stata solo di 4.0.

### **Megasisma del 24 Agosto 2016 e coinvolgimento della Valnerina**

Per analizzare il violento terremoto che ha colpito l'Abruzzo il Lazio le Marche e l'Umbria, bisogna risalire al disastroso terremoto del 6 Aprile 2009 che ha colpito l'Aquilano. La Magnitudo è stata calcolata dall'INGV in 5.9. In seguito però pur lasciando questo valore hanno aggiunto la Mw basata sul calcolo dell'accelerazione e questa è molto più plausibile perchè risulta  $Mw = 6.3$ .

In ogni caso la causa dei numerosi crolli avvenuti nella città dell'Aquila e dei molti paesi limitrofi è dovuta anche alle particolari condizioni della stratigrafia su cui poggiano gli edifici, atta ad amplificare notevolmente le onde sismiche.

Mentre gli altri sismologi e geologi e noi stessi dell'Osservatorio di Perugia facevamo dei rilievi e delle indagini per studiare meglio la dinamica dell'evento, io in prima persona mi preoccupavo in particolare di osservare se c'era il fenomeno della emigrazione dell'ipocentro. Una professoressa del CNR ha parlato in una conferenza della emigrazione dell'ipocentro verso Nord Ovest, cioè verso l'Umbria. Invitato ad una conferenza televisiva in Perugia ho contestato con dati alla mano questa affermazione. Avevo di fatti verificato che gli ipocentri non avevano mai superato il lago di Campotosto ed inoltre l'attività sismica del-

la Valnerina non aveva subito variazioni. La stessa struttura geologica della Valnerina suggeriva che l'ipotesi era improbabile. In sostanza nei mesi e negli anni successivi non si è verificato nessuna migrazione lungo la direttiva Aquila-Perugia.

### **Megasisma Amatrice-Ussita**

Questa crisi sismica si è sviluppata in tre fasi. La prima fase ha colpito la fascia che comprende Accumoli, Amatrice e Arquata del Tronto con un terremoto di Magnitudo 6.0. Oltre l'enorme quantità di energia si è aggiunta la circostanza che l'ipocentro era superficiale (4-5 km di profondità) e di conseguenza l'accelerazione ha raggiunto valori elevati. Ciò spiega perché tanti edifici distrutti e tante vittime (299). Lo stesso giorno l'epicentro migrava verso Nord lungo la dorsale appenninica, giungendo fino nelle vicinanze di Norcia. Il giorno dopo, 25 Agosto, si sono verificate alcune scosse tra il 5.0 e 5.6 senza provocare eccessivi danni agli edifici della città di Norcia.

Per due mesi gli eventi sono stati localizzati quasi tutti lungo la direttrice Amatrice Norcia lungo una fascia lunga 28 km e larga più di 15. Soprattutto nella valle del Tronto nei dintorni di Amatrice ed Accumoli alcune repliche hanno raggiunto anche il 5.0 Richter senza però creare eccessivi disagi perché le strutture erano in buona parte già abbattute o danneggiate in modo irreparabile.

La seconda fase, fortunatamente senza vittime, è stata ancora più disastrosa. Speravamo che la sezione della dorsale appenninica attivatasi il 24 Agosto non oltrepassasse Norcia anche se il tempo di ritorno del terremoto era maturo. L'ultimo evento che colpì Norcia risale infatti al 1979. Nel 1997 come abbiamo segnalato non subì alcun danno. La crisi di questa seconda fase è cominciata il 26 Ottobre del 2016 alle ore 18,10 con un evento premonitore di Mg 5.4, a cui è seguita una seconda scossa sempre premonitrice ancora più violenta di 5.9 alle 20,05.

Queste due scosse sono state localizzate tra Castelluccio e il Monte Vettore quindi con molti danni a Norcia e Castelluccio e deformazioni crostali sul monte Vettore, ma il peggio doveva ancora verificarsi.

Il 30 Ottobre alle 7,40 si è verificato un megasisma di Magnitudo 6.5 e per giunta in piena Valnerina esattamente tra Castelluccio Norcia e Preci Lat.42.03 e Long. 13.11.

La superficie interessata era estremamente estesa, in quanto coinvolgeva tutta la dorsale appenninica da Amatrice a Ussita per una larghezza di circa 20 km. Il megasisma, il più violento dopo quello dell'Irpinia, non ha mietuto vittime sia perchè preceduto da due scosse premonitrici violentissime sia perchè avvenuto di domenica mattina. Danni ingentissimi agli edifici di cui moltissimi irrecuperabili. Castelluccio è ridotto come Amatrice e Norcia ha la maggior parte degli edifici da abbattere. Data la violenza del sisma i danni si sono estesi fino a Camerino a Tolentino e altre città pur essendo l'area sismica quella delimitata prima.

La terza fase di questi tragici eventi era per me ipotizzabile. Ho analizzato l'evento dell'Aquila proprio per poter dare una visione completa dell'evolversi di tutta la struttura sismogenetica che si è attivata dall'Aquila fino ad Ussita.

Ogni volta che avvenivano eventi sismici di un certo rilievo a Sud di Amatrice ponevo particolare attenzione. Sapevo infatti, come ho accennato in precedenza in occasione della critica fatta alla ricercatrice del CNR, che tra il lago di Campotosto e Amatrice esisteva un gap sismico. Alla fine si è attivata anche questa frazione della struttura tettonica analizzata, con tre eventi, più contenuti degli altri ma certo non trascurabili. Questo si è verificato il 18 Gennaio del 2017. I tre eventi si sono verificati in rapida successione: alle 10, 14, 10, 25 e 13,33 rispettivamente di Magnitudo 5.5, 5.4, 5.0.

Nonostante le dichiarazioni foriere di sventure diffuse dalla Commissione Grandi Rischi, io ho tirato un sospiro di sollievo, perchè ormai tutta la struttura si era attivata e aveva restituito buona parte dell'energia accumulata nei decenni precedenti. Era realistico aspettarsi un normale sviluppo del processo di assestamento con numerose scosse e qualche piccola replica. Il processo sta continuando in questo senso ed è del tutto probabile che si concluda entro un paio di mesi.



# LTRE L'EMERGENZA DI UN TERRITORIO “POLVERIZZATO”

## Introduzione



li episodi che hanno ispirato questa nota sono troppo noti per doverli ricordare in dettaglio. Basterà richiamare il dato impressionante delle oltre 53 mila scosse che in poco tempo si sono susseguite su un ristretto territorio dell'Italia di centro, ovvero su una superficie di circa 7.600 kmq su cui insistono circa 130 comuni dichiarati ufficialmente “interessati dagli eventi sismici del 2016” e sotto la quale i movimenti di importanti faglie danno luogo a spostamenti (in orizzontale) e sprofondamenti (in verticale) di strati terrestri che in superficie sorreggono una popolazione piuttosto abbondante. Il proposito è invece quello di segnalare alcune caratteristiche della presenza umana nei territori interessati e di completare la ricostruzione dello scenario evidenziando alcuni aspetti socio-economici che potrebbero giustificare una decisione di riorganizzare l'area interessata anche sotto l'aspetto del profilo amministrativo.

L'ambito di riferimento è quello costituito dall'elenco di comuni stilato dalla legge 229 del 2016. Vi sono inclusi 131 comuni anche se

con le fusioni intervenute nel frattempo il numero corretto è di fatto sceso a 129 come conseguenza della riduzione a due di quattro comuni in provincia di Macerata<sup>1</sup>. Come si vedrà, l'insieme configura un'area di tutto rispetto, le cui dimensioni, estensione ed entità della popolazione, superano quelle di gran parte delle nove province interessate e si collocano nei pressi di quelle di almeno alcune delle quattro regioni coinvolte. Si tratta di una realtà che renderebbe ragione della plausibilità di un ragionamento con cui definire un quadro normativo, regolamentare e di indirizzo unitario o almeno strettamente coordinato: al limite con una sorta di agenzia speciale, dal mandato deciso e ampio e, soprattutto, non effimero.

### **Le coordinate geografiche**

L'area di cui parliamo, dunque, è compresa, approssimativamente tra i 42,20 e i 43,07 gradi di latitudine Nord e tra i 12,75 e i 13,60 gradi di longitudine Est. Costituisce una porzione di un'Italia di centro, se non proprio dell'Italia Centrale. Le sue componenti, infatti, rientrano in quattro regioni (Abruzzo, Lazio, Marche ed Umbria) poste al centro della penisola, leggermente sbilanciate verso Est, ovvero verso il mare Adriatico. Le province di riferimento sono invece nove. Di queste quattro e cioè Ancona, Ascoli Piceno, Fermo e Macerata appartengono alle Marche, due all'Abruzzo e sono L'Aquila e Teramo. Ad esse si aggiungono entrambe le province dell'Umbria, Perugia e Terni, ed infine quella laziale di Rieti. Come ha ricordato di recente il professor Bernardino Ragni:

---

1. Il numero esatto dei comuni da considerare colpiti dal sisma è di 131, secondo il testo del decreto legge 17 ottobre 2016 n. 189 coordinato con la legge di conversione 15 dicembre 2016, n. 229 e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana n. 294 del 17 dicembre dello stesso anno. Però dal 1 gennaio 2017 il già Comune di Acquacanina è diventato frazione del Comune di Fiastra mentre i due comuni di Pieve Bovigliana e Fiordimonte hanno dato vita, fondendosi, al nuovo comune di Valfornace, sì che di fatto il numero totale è sceso a 129 come ricordato nel testo.

la vastissima area centro-peninsulare ricade in una ellissi (il cui asse maggiore nord-sud procede da Cingoli-Fabriano (ancona) a Rieti-Antrdoco (Rieti) per quasi 150 chilometri in linea d'aria, mentre l'asse minore est-ovest va da Spoleto (Perugia) a Teramo<sup>2</sup>.

La superficie interessata si estende in tal modo per quasi ottomila chilometri quadrati ma, «considerando un “buffer” di continuità non è inferiore ai diecimila».

	Totale 4 regioni (a)	Totale 9 province (b)	Totale dei comuni del “cratere” (c)	50 comuni più piccoli (d)	10 comuni più grandi (e)	comuni < 20 kmq (f)
Superficie (kmq)	45.929,82	27.177,54	7.596,08	862,11	2.166,67	384,62
		b/a	c/b	d/c	e/c	f/c
%		59,2	27,9	11,3	28,5	5,1

Tab. 1. Superficie di alcuni aggregati territoriali nel cratere del sisma del 2016.

La tabella 1 sintetizza in qualche modo l'ingombro dell'area disegnata dai provvedimenti legislativi di soccorso e sostegno, la cosiddetta area del “cratere sismico”<sup>3</sup>. Essa occupa una superficie di circa 7,6 mila kmq che rappresentano il 27,9 per cento della superficie complessiva delle nove province le quali, a loro volta, costituiscono poco più della metà (59,2 %) della superficie totale coperta dalle quattro regioni interessate.

Per avere una idea dell'estensione dell'area colpita la si può mettere a confronto con le dimensioni delle singole province e regioni di riferimento (si veda la tabella n. 2).

2. Il contributo del professor Ragni è stato pubblicato nelle cronache locali dell'Umbria de “Il Messaggero” del 31 marzo 2017 (pag. 52).

3. L'espressione “cratere sismico” è considerata un neologismo dall'Enciclopedia Treccani (si veda il sito al link <http://www.treccani.it/vocabolario/ricerca/cratere-sismico/>) e la sua pochezza scientifica è comprovata dalla assoluta estromissione da tutte le note emesse dall'Istituto Nazionale di Geologia e Vulcanologia (INGV). Il termine è usato in moltissimi articoli della stampa locale e nazionale e in qualche sito istituzionale anche se “virgolettato”. Intende fare riferimento ad una «area interessata da un sisma, con particolare riferimento ai danni subiti da persone e cose» e come tale verrà utilizzato anche in questa nota.

REGIONE/Provincia	kmq
<b>ABRUZZO</b>	10.831,83
L'Aquila	5.047,54
Teramo	1.954,38
<b>LAZIO</b>	17.232,28
Rieti	2.750,52
<b>MARCHE</b>	9.401,39
Ancona	1.963,22
Ascoli Piceno	1.228,27
Fermo	862,77
Macerata	2.779,34
<b>UMBRIA</b>	8.464,32
Perugia	6.337,15
Terni	2.127,18
<b>Totale area del cratere</b>	<b>7.596,08</b>

Tab. 2. Superficie di province e regioni interessate dal cratere sismico del 2016. Fonte: ns. elab. su dati ISTAT.

Dai valori riportati si evince facilmente come l'area del sisma sia poco più piccola di quella dell'Umbria ma più grande di quelle di ognuna delle nove province.

All'interno dell'area il ventaglio delle dimensioni dei singoli comuni appare piuttosto ampio. Il più piccolo dei comuni, Colli del Tronto (AP), ha una superficie di 5,94 kmq. All'estremo opposto il più grande, cioè Spoleto (PG), occupa un territorio di 348,14 kmq, quasi 60 (58,6) volte più grande del primo. I primi 50 comuni in ordine crescente di grandezza del loro territorio messi insieme occupano "solo" 862,11 kmq mentre gli ultimi dieci, i più grandi, si estendono su 2.166,67 kmq. Sono cioè pari, rispettivamente all'11,3% e al 28,5% della superficie totale del "cratere".

Si contano comunque 52 comuni (su 131) con una superficie che non raggiunge i 30 kmq, 25 comuni con una superficie tra i 30 e i 50 kmq e 37 comuni tra i 50 e i 100 kmq. Dei 17 rimanenti la maggior parte, 12 comuni, ha una superficie compresa tra i 100 e i 200 kmq, quattro si estendono su un territorio più grande, con una superficie compresa tra i 200 e i 300 kmq e uno solo, Spoleto per l'appunto, supera i 300 kmq di estensione territoriale.

### **Le coordinate demografiche**

Quello di un grande pulviscolo territoriale, interrotto qua e là da alcune presenze di un certo rilievo, è anche il profilo dell'intensità della distribuzione della popolazione. Ben 49 comuni, oltre un terzo del totale, hanno meno di mille abitanti. 27 sono invece i comuni con una popolazione compresa tra i mille e i due mila abitanti. Nel complesso, i 76 comuni di più piccola dimensione rappresentano poco meno del 60% del totale ma la loro popolazione raggiunge a stento il 5% di quella dell'intera area.

Vi sono poi 13 comuni al di sotto dei sei mila (ma più di duemila) abitanti e 12 con un numero di abitanti compreso tra i sei e i quattordici mila. I restanti comuni, i più grandi, sono otto (il 6% del totale) ma raccolgono 300 mila abitanti (più della metà del totale).

Si tratta dunque di un insieme di comuni piuttosto assortito, con moltissimi piccoli municipi dispersi sulle (e tra le) montagne e pochi centri di una certa grandezza. Un insieme, dunque, assai complesso e che, come si può immaginare, viene governato con un non trascurabile dispendio di risorse anche se essendo numerosi i piccoli comuni l'onere per il loro mantenimento non è proporzionato e quelle che vengono a mancare sono le risorse per misure non di routine.

## Alcune evidenze in tema di ordinamenti geo- e socio-economici

In effetti, considerando la nozione di montanità<sup>4</sup> secondo quanto indicato nell'elenco predisposto, ai sensi della legge 1° marzo 1957, n. 90 e dell'ivi richiamato articolo 1 legge 25 luglio 1952, n. 991, dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca sarebbero solo 25 i comuni totalmente non montani e 9 quelli per cui l'essere montani è riconosciuto parzialmente. Dei 131 comuni, dunque, ben 97 condividono il carattere della montanità.

D'altra parte, se si guarda al carattere dell'urbanizzazione<sup>5</sup> si rileva che solo 10 comuni lo presentano in misura moderata: sono cioè di grado 2, ossia sono mediamente urbanizzati. Tra questi figurano due capoluoghi di provincia, Rieti e Teramo.

Non essendoci comuni definiti "altamente urbanizzati" (di grado 1) i 121 che restano sono da intendersi tutti "bassamente urbanizzati" (di grado 3) cioè caratterizzati da una popolazione dispersa tra nuclei e case sparse. Sono dunque piccoli, dispersi e poco attrezzati, se l'essere di povera urbanizzazione rende conto, in qualche misura, delle probabili debolezze rilevabili nell'armatura urbana che contraddistingue la gran parte di essi.

---

4. Il carattere di montanità di ogni comune è stato definito negli artt. 1-14 della legge 25 luglio 1952, n. 991, e successive modificazioni. La classificazione dei comuni è stata curata dalla Commissione censuaria centrale istituita presso il Ministero delle Finanze. Il citato art. 1 della legge 991/52 è stato abrogato dalla legge 8 giugno 1990, n. 142 e pertanto a decorrere da tale data la suddetta classificazione risulta congelata, non più modificabile. L'Istat ha acquisito tradizionalmente tale classificazione dall'Unione dei comuni e delle comunità montane (UNCCEM) solo ai fini di divulgazione statistica. Per i comuni istituiti mediante processo di fusione di comuni soppressi, l'attribuzione del grado di montanità è convenzionalmente dettato dal criterio dell'eredità della caratteristica del comune che ha maggiore estensione territoriale.

5. È il grado di urbanizzazione calcolato da Eurostat utilizzando la griglia di popolazione di 1 kmq (DEGURBA). Il dato demografico è relativo al 2006. La classificazione è in corso di aggiornamento con la griglia di popolazione 2011. Dal 2011 Eurostat classifica i comuni secondo tre gradi di urbanizzazione – alta, media e bassa – ricorrendo ad un nuovo strumento basato sulla densità demografica e il numero di abitanti valutati entro griglie regolari con celle di un chilometro quadrato.

In qualche modo appaiono integrati, ma lo sono sostanzialmente tra loro e con ciò finiscono per rafforzare solamente le debolezze che li affliggono. Lo conferma una lettura delle appartenenze ai sistemi locali del lavoro (SLL) come identificati dall'Istat. Fortunatamente alcuni di essi sono imperniati su comuni capoluogo o comunque di una certa consistenza e rilevanza sì da assicurare, in positivo, una certa permeabilità a scambi di informazioni, a un minimo almeno di mobilità sociale, ad una capacità di alimentare gli aspetti di identificazione delle aree interessate: così è, ad esempio nel caso del sistema locale del lavoro di Fabriano, costituito da 14 comuni di cui 12 colpiti dal sisma. E anche del sistema locale di Macerata, la cui intelaiatura composta da 12 comuni ne conta 8 terremotati.

Ancora più intensa, nel bene e nel male, è la caratterizzazione dei SLL di L'Aquila (tutti e tre i comuni che vi appartengono risultano danneggiati) o di Visso (cinque su cinque) o Cascia oppure Norcia (quattro su quattro), per non dire di Tolentino il cui sistema locale vede tutti colpiti gli undici comuni che gli danno vita.

Certo può anche essere che l'azzoppamento di una parte comprometta il funzionamento del tutto così come può essere che le buone condizioni di alcuni centri possano offrire una soluzione alla cattiva sorte di altri. Tuttavia la disuguaglianza di fronte alle vicende dei sismi può contribuire a indebolire, ove non vi sia una forte coesione e una autorevole governance, i legami della convivenza e le ragioni della rappresentanza. Potendosi creare nel frattempo tendenze alla separazione e, alla fine, alla frantumazione del senso di appartenenza ad un determinato territorio, con tutto quel che ne può conseguire.

A partire da considerazioni del genere il discorso può ampliarsi fino a chiedersi quali pressioni si associno agli eventi traumatici che hanno martoriato quelle terre e aprire con ciò la strada alla proposta di una guida unitaria alla ricostruzione: che si tratti di un mandato esplicito alla Protezione civile, della istituzione di una Agenzia speciale per la rinascita oppure, cogliendo gli spazi offerti dalle iniziative per la semplificazione dell'ordinamento amministrativo e territoriale nazionale, di un vero e proprio rimpasto istituzional-territoriale.

## Il dopo-sisma: una senescenza già progressa

È indubbio, infatti, che disastri naturali come i terremoti, specialmente a partire da un certo livello di gravità, possono generare enormi problemi psicologici e sociali<sup>6</sup> e presentare un conto economico dei danni di impressionante portata.

Le comunità sono poi impedita dal fatto che gran parte dei danni riguarda danneggiamenti o distruzione di infrastrutture e di risorse produttive essenziali alla ripresa di un percorso di ricostruzione e ripresa.

Sul piano individuale, d'altra parte, pesanti conseguenze possono aversi sia sulle condizioni di salute fisica sia sull'equilibrio mentale delle persone. Su quest'ultimo versante vale la pena ricordare che i disturbi psichici associabili ai sismi si prolungano per molto più tempo di quanto si pensi e, soprattutto, che dipendono in misura notevole dalle specifiche sensibilità individuali e dalle storie vissute dai soggetti colpiti ma anche dalle caratteristiche socio-demografiche della popolazione. Così, mentre è ovvio pensare che chi si trova alla sua seconda o terza esperienza di catastrofe sismica sia più fragile di chi quell'esperienza l'abbia fatta una volta sola, è meno immediato distinguere tra persone molto anziane, in molti casi più resistenti, e persone moderatamente anziane, maggiormente esposte ai contraccolpi psicologici dei sismi. I primi, naturalmente, sono quelli che più di altri gruppi pagano un tributo più alto in termini fisici<sup>7</sup>.

Non va pertanto dimenticato o sottovalutato il fatto che tutti i territori colpiti dalle ultime vicende sismiche presentano indici di invecchiamento piuttosto alti e quote di popolazione anziana particolarmente elevate.

---

6. Si veda, per una disamina più dettagliata, CHRISTOPHER SEPLAKI, NOREEN GOLDMAN, MAXINE WEINSTEIN M, YU-HSIAN LIN, *Before and After the 1999 Chi-Chi Earthquake: Traumatic Events and Depressive Symptoms in an Older Population*, *Social Science & Medicine*, v. 62, giugno 2006, pp. 3121-3132.

7. I contributi che mettono in evidenza il fatto che i terremoti possono avere sugli adulti anziani un impatto più contenuto di quanto non lo sia nei confronti degli adulti più giovani e questo indipendentemente dal fatto che i più anziani potrebbero soffrire maggiormente le conseguenze di ordine sanitario e assistenziale dovute ad un evento sismico sono numerosi.

Una idea di massima della situazione la si può ricavare osservando i dati raccolti nella tabella n. 3 riferiti alla situazione nelle nove province di riferimento messe a confronto con il valore medio per l'Italia. Nella tabella sono evidenziati i valori delle quote di persone che, alla data del 1° gennaio 2016, avevano 65 e più anni e del rapporto tra dette quote e la corrispondente quota di popolazione di età fino ai 14 anni (indice di vecchiaia<sup>8</sup>), per dare una idea generale della eventuale rilevanza degli squilibri nella composizione per classi di età delle popolazioni presenti nell'area. Per avere poi delle misure della varietà delle situazioni le due tabelle successive (n. 4 e n. 5) ricordano quali sono i primi dieci comuni del cratere con gli squilibri più accentuati e quali gli ultimi dieci, ovvero i primi dieci per condizioni favorevoli.

	Quota 65 e +	Indice di vecchiaia
Ancona	24,2	182,4
Macerata	24,2	186,6
Fermo	24,2	190,8
Ascoli Piceno	24,3	198,6
Perugia	24,2	182,8
Terni	26,6	222,9
Rieti	24,5	209,0
L'Aquila	23,0	189,7
Teramo	22,3	172,8
<hr/>		
ITALIA	22,0	172,8

Tab. 3. Incidenza della popolazione con 65 e più anni e indice di vecchiaia (2016) per provincia. Fonte: dati ISTAT.

8. L'indice di vecchiaia è il rapporto di composizione tra la popolazione anziana (65 anni e oltre) e la popolazione più giovane (0-14 anni); valori superiori a 100 indicano una maggiore presenza di soggetti anziani rispetto ai giovanissimi.

I dati relativi alle province sono inevitabilmente condizionati dal valore che tanto il quoziente quanto l'indice assumono nei capoluoghi il cui peso sovrasta quello dei comuni più piccoli e che godono di condizioni residenziali di maggior appeal per la popolazione compresa nelle classi di età più basse. Ciononostante come si riscontra nella tabella n. 3 tutte le province cui appartengono i comuni sismici oggetto di questa nota presentano valori maggiori della media nazionale. In alcuni casi, ad esempio per le province di Rieti e di Terni, lo scostamento non è proprio di pochissimo conto.

Tuttavia il quadro appare ancor più articolato qualora si guardi ai dati dei comuni abitati, in maniera oramai preponderante, da popolazione anziana (tabella n. 4). Qui, infatti, il quoziente di anzianità tocca il suo massimo nel comune di Poggiodomo, in provincia di Perugia, dove più della metà della popolazione ha oltre 65 anni. Per di più, stante la rarefazione della popolazione in età inferiore ai 14 anni l'indice di vecchiaia schizza verso valori davvero fuori quota: 1.700 a indicare, grosso modo, la presenza di 17 persone anziane ogni giovane in età d'obbligo scolare (14 anni).

Sul fronte opposto i comuni con condizioni migliori non sono molti. Dei dieci citati nella tabella n. 5 solo nove hanno valori inferiori alla media nazionale, con ciò indicando la contenutezza della popolazione degli *over 65* e solo sette sono quelli che affiancano ad una ridotta quota di occupazione anziana una relativamente più robusta quota di popolazione giovanile sì che l'indice di vecchiaia riesca ad abbassarsi sotto il valore medio nazionale (161,4, già di per sé piuttosto alto). Tra questi ultimi, tuttavia, non vi sono comuni particolarmente grandi e tali da compensare significativamente il peso, in termini di quote di popolazione anziana, di tutti gli altri. Prevale dunque il profilo di una comunità senescente e con modeste prospettive di ricambio. Destinata a diventare sempre più anziana, stante la debolezza dei flussi sostitutivi, a sostenere i quali sono se mai risorse immigrate, questa comunità corre l'ineludibile rischio di una progressiva rarefazione e della dissoluzione.

	Quota 65 e +	Indice di vecchiaia
1 Poggiodomo (PG)	58,1	1.700,0
2 Micigliano (RI)	51,2	541,7
3 Montegallo (AP)	39,6	559,5
4 Campotosto (AQ)	38,4	547,4
5 Polino (TR)	38,2	556,3
6 Monte Cavallo (MC)	37,9	275,0
7 Poggio San Vicino (MC)	37,4	368,0
8 Fiastra (MC)	36,7	402,0
9 Cittareale (RI)	36,5	606,9
10 Castelsantangelo sul Nera (MC)	36,3	1.020,0

Tab. 4. Incidenza della popolazione con 65 e più anni e indice di vecchiaia (2016) nei dieci comuni a maggior tasso di presenza di popolazione anziana. Fonte: dati ISTAT.

	Quota 65 e +	Indice di vecchiaia
1 Folignano (AP)	18,7	131,7
2 Castel di Lama (AP)	19,4	128,4
3 Colli del Tronto (AP)	20,0	144,1
4 Cerreto d'Esi (AN)	20,5	136,8
5 Corridonia (MC)	21,1	142,4
6 Maltignano (AP)	21,3	170,7
7 Belforte del Chienti (MC)	21,7	143,5
8 Cascia (PG)	21,7	193,6
9 Camporotondo di Fiastone (MC)	22,0	142,5
10 Torricella Sicura (TE)	22,4	194,1

Tab. 5. Incidenza della popolazione con 65 e più anni e indice di vecchiaia (2016) nei dieci comuni col minor tasso di presenza di popolazione anziana. Fonte: dati ISTAT.

## Il dopo-sisma: la fragilità del tessuto economico

Non va d'altra parte dimenticato che la vulnerabilità socio-demografica è connessa anche ad una generale fragilità economica dei tessuti produttivi: anche laddove vi siano attività idonee a produrre adeguato reddito ciò di cui si deve dubitare è la capacità di quei redditi di fungere da motore per una più estesa fascia di mestieri e professioni e, allo stesso tempo, di assicurare con il ricambio fisiologico impresso dalle vicende di mercato o dalle cogenze dei passaggi generazionali anche il rinnovamento nelle funzioni svolte. In altri termini se un mix robusto di attività è quello che assicura flessibilità e resilienza rispetto al darsi di shocks esogeni allora mix del genere non sono sicuramente presenti nei nostri territori. D'altra parte la stessa individuazione del profilo esatto della struttura economica di un dato territorio è incerta e problematica e ciò rende a maggior ragione problematico anche il cercare di stilare un bilancio degli effetti di un sisma, al di là della chiara e intuitiva nozione della esistenza di danni diretti e danni indiretti.

	Tasso di partecipazione	Tasso di occupazione	Tasso di disoccupazione	Incidenza studenti	Incidenza pensionati
<b>Italia</b>	50,8	45,0	11,4	50,5	29,5
<i>Abruzzo</i>	49,5	44,1	11,0	51,4	31,9
L'Aquila	49,3	44,1	10,6	51,4	32,8
Teramo	50,7	45,1	11,0	52,6	31,8
<i>Lazio</i>	51,7	45,9	11,2	46,0	34,6
Rieti	48,8	43,2	11,5	53,8	28,1
<i>Marche</i>	53,2	48,6	8,6	59,2	25,9
Ancona	53,4	49,0	8,2	60,6	24,8
Ascoli Piceno	51,1	45,8	10,5	54,7	30,4
Fermo	53,4	48,8	8,7	59,2	26,5
Macerata	53,2	49,0	8,0	60,3	25,1
<i>Umbria</i>	51,4	46,8	9,0	58,4	24,1
Perugia	52,4	47,7	8,9	59,2	24,7
Terni	48,6	44,1	9,4	56,2	22,4
Totale "cratere"	50,1	45,5	9,2	57,8	25,4

Tab. 6. Indicatori socio-economici per l'Italia e le nove province del cratere sismico. Fonte: dati ISTAT.

	TdP	TdO	TdD
1 Monte Cavallo (MC)	36,7	35,2	4,3
2 Montegallo (MC)	36,9	31,9	13,3
3 Poggiodomo (PG)	37,7	36,9	2,0
4 Montefalcone App. (FM)	38,5	36,8	4,6
5 Cittareale (RI)	39,4	33,3	15,4
6 Posta (RI)	39,6	34,8	12,0
7 Crognaleto (TE)	39,6	36,1	8,8
8 Sefro (MC)	39,8	37,8	5,2
9 Castel Sant'Angelo (MC)	40,4	36,9	8,8
10 Cortino (TE)	40,7	38,2	6,3

Tab. 7. I dieci comuni con il più basso tasso di partecipazione al lavoro e indicatori collegati (tassi di occupazione e di disoccupazione). Fonte: dati ISTAT.

	TdP	TdO	TdD
1 Serrapetrona (MC)	54,4	50,6	6,9
2 Treia (MC)	54,8	50,6	7,7
3 Colli del Tronto (AP)	54,8	49,2	10,3
4 Urbisaglia (MC)	55,2	51,0	7,7
5 Ortezzano (FM)	55,3	51,7	6,4
6 Folignano (AP)	55,8	49,2	11,8
7 Belforte del Chienti (MC)	55,8	52,8	5,3
8 Monte Rinaldo (FM)	55,9	51,5	7,8
9 Corridonia (MC)	56,5	52,2	7,5
10 Cerreto d'Esi (AN)	56,5	48,5	14,2

Tab. 8. I dieci comuni con il più alto tasso di partecipazione al lavoro e indicatori collegati (tassi di occupazione e di disoccupazione). Fonte: dati ISTAT.

	NfL	PP	%Stud.
1 Monte Cavallo (MC)	63,3	65,4	1,9
2 Montegallo (MC)	63,1	66,2	9,5
3 Poggiodomo (PG)	62,3	81,5	---
4 Montefalcone App. (FM)	61,5	66,4	15,4
5 Cittareale (RI)	60,6	74,3	10,0
6 Posta (RI)	60,4	57,6	19,1
7 Crognaleto (TE)	60,4	51,2	20,9
8 Sefro (MC)	60,2	66,2	11,6
9 Castel Sant'Angelo (MC)	59,6	51,2	28,3
10 Cortino (TE)	59,3	65,8	14,0

Tab. 9. I dieci comuni con la maggiore incidenza di non forze di lavoro sul totale della popolazione e indicatori collegati (PP = popolazione pensionata e %Stud. = quota di studenti). Fonte: dati ISTAT.

	NfL	PP	%Stud.
1 Serrapetrona (MC)	45,6	57,9	28,1
2 Treia (MC)	45,2	65,2	23,2
3 Colli del Tronto (AP)	45,2	55,3	32,8
4 Urbisaglia (MC)	44,8	66,0	24,4
5 Ortezzano (FM)	44,7	65,0	22,5
6 Folignano (AP)	44,2	47,8	44,4
7 Belforte del Chienti (MC)	44,2	58,4	25,8
8 Monte Rinaldo (FM)	44,1	67,1	21,3
9 Corridonia (MC)	43,5	56,5	28,8
10 Cerreto d'Esi (AN)	43,5	51,5	35,0

Tab. 10. I dieci comuni con la minore incidenza di non forze di lavoro sul totale della popolazione e indicatori collegati (PP = popolazione pensionata e %Stud. = quota di studenti). Fonte: dati ISTAT.

	Agric., silvic. e pesca	Industria (totale)	Commercio, alb. e ristor.	Trasporto, mag. e CIS*	Attività terziarie**	Altre attività
Italia	5,5	27,1	18,8	6,9	12,7	29,0
Abruzzo	5,2	29,2	19,4	5,7	11,1	29,4
L'Aquila	5,3	25,0	17,9	6,5	11,7	33,5
Teramo	5,9	32,6	20,0	4,8	10,2	26,6
Lazio	3,0	16,6	18,2	10,2	15,6	36,4
Rieti	4,7	21,3	18,4	7,3	11,3	36,9
Marche	4,3	35,4	18,5	4,9	11,1	25,8
Ancona	4,0	32,6	17,9	6,0	11,7	27,8
Ascoli Piceno	6,0	30,1	19,9	5,1	11,8	27,1
Fermo	4,4	43,2	17,5	4,0	9,6	21,2
Macerata	4,7	37,4	18,5	4,4	10,2	24,8
Umbria	4,9	28,3	20,0	5,7	11,4	29,8
Perugia	5,1	28,7	20,0	5,6	11,3	29,4
Terni	4,3	27,0	19,9	6,1	11,6	31,1
<b>Totale "cratere"</b>	<b>4,7</b>	<b>30,4</b>	<b>18,1</b>	<b>5,1</b>	<b>11,4</b>	<b>30,2</b>

Tab. 11. Composizione (%) dell'occupazione in Italia e nelle province e regioni dell'area del cratere. Fonte: dati ISTAT. \*Comprende le attività di trasporto, magazzino e dei servizi di informazione e comunicazione (CIS). \*\*Comprende le attività finanziarie e assicurative, le attività immobiliari, professionali, scientifiche e tecniche, quelle di noleggio, le agenzie di viaggio e i servizi di supporto alle imprese (k-n).

	Agric., silvic. e pesca	Industria (totale)	Commercio, alb. e ristor.	Trasporto, imm. e CIS	Attività terziarie	Altre attività
Totale "cratere"	4,7	30,4	18,1	5,1	11,4	30,2
1 Montalto delle Marche (AP)	20,9	27,9	15,6	4,0	8,5	23,1
2 Sefro (MC)	21,1	27,9	18,4	6,8	4,1	21,8
3 Accumoli (RI)	21,6	17,6	23,3	5,7	5,3	26,4
4 Cossignano (AP)	22,1	32,6	15,9	4,6	5,9	18,9
5 Monte San Martino (MC)	22,2	41,7	12,3	4,3	5,6	13,9
6 Montelparo (FM)	23,6	26,4	10,1	2,2	7,3	30,3
7 Rocca Santa Maria (TE)	23,8	23,8	11,7	5,3	2,9	32,5
8 Rotella (AP)	24,1	36,3	10,5	3,9	6,8	18,5
9 Montedinove (AP)	24,2	25,6	10,6	5,3	13,7	20,7
10 Monte Rinaldo (FM)	33,0	28,2	11,2	4,8	8,0	14,9

Tab. 12. Composizione (%) dell'occupazione nei dieci comuni con la più alta incidenza dell'agricoltura. Fonte: dati ISTAT.

	Agric., silvic. e pesca	Industria (totale)	Commercio, alb. e ristor.	Trasporto, imm. e CIS	Attività terziarie	Altre attività
Totale "cratere"	4,7	30,4	18,1	5,1	11,4	30,2
1 Antrdoco (RI)	1,6	26,8	17,1	8,0	7,5	39,0
2 Micigliano (RI)	2,0	28,0	22,0	12,0	6,0	30,0
3 Cittaducale (RI)	2,0	30,4	16,7	4,1	8,6	38,2
4 Massa Fermana (FM)	2,0	63,0	14,9	2,8	3,8	13,4
5 Montappone (FM)	2,1	52,7	15,6	3,4	7,1	19,0
6 Cantalice (RI)	2,1	29,2	18,0	4,8	8,1	37,8
7 Fabriano (AN)	2,2	44,3	14,5	4,2	12,4	22,5
8 Rieti (RI)	2,2	19,0	16,3	5,8	15,4	41,3
9 Palmiano (AP)	2,2	55,1	15,7	5,6	3,4	18,0
10 Folignano (AP)	2,3	34,0	18,8	4,6	11,6	28,6

Tab. 13. Composizione (%) dell'occupazione nei dieci comuni con la più bassa quota di incidenza dell'agricoltura. Fonte: dati ISTAT.

Anche per questa specifica dimensione del profilo socio-economico delle popolazioni nell'area del sisma del 2016 emergono con evidenza dualismi costituiti dalla compresenza di una pletera di piccoli comuni che finiscono per essere marginali e i pochi altri che potrebbero invece svettare: sono 40 i comuni che hanno una percentuale di occupati in agricoltura inferiore alla media del cratere, 48 quelli che sono in situazione analoga ma per quanto riguarda l'occupazione nell'industria. Quella che potrebbe essere una risorsa integrativa se non un vero e proprio motore della crescita per quelle popolazioni, l'attività turistica, vede una percentuale di occupati inferiore alla media in ben 74 comuni. Appariscente, ma più facilmente comprensibile, è infine il dato relativo alle attività terziarie amministrative, professionali, ricreative, eccetera, che risultano inferiori alla media in 120 comuni.

## Il dopo-sisma: le difficoltà di una contabilità macroeconomica

Fin qui la ricostruzione sommaria del profilo generale di un insieme di municipi per lo più dispersi in aree collinari e montane e i cui abitanti sono dediti prevalentemente ad attività rurali (agricole, artigiane e di piccola industria) spesso senza alcuna relazione strutturale tra di essi.

In tale contesto la contabilità di eventi come quelli sismici è probabilmente ancor più complessa anche se ci aspetta che la risultante finale sia generalmente un saldo negativo.

Come è stato osservato nel caso del terremoto dell'Emilia Romagna<sup>9</sup> "in termini contabili il primo danno è certamente quello di natura "patrimoniale" derivante dalla perdita o compromissione di ponti, viadotti, gasdotti, edifici pubblici e privati, ecc." Il "conto economico" del territorio, a sua volta, registra in primo luogo l'interruzione o il rallentamento dei flussi che si dispiegano attraverso reti e beni capitali puntuali (ad esempio: i rifornimenti di carburante o di energia o gli accessi ad un ospedale).

In secondo luogo registra l'affievolimento delle capacità di generare reddito da parte delle attività produttive del luogo in quante spiazzate, nell'immediato, dalle preoccupazioni di sgombero e risistemazione. La ripresa di un regime in qualche modo normale può anche avvenire in tempi relativamente brevi ma in molti casi occorre attendere a lungo e il rischio che si corre è quello di una frattura permanente per effetto della rottura del paradigma che governava l'area prima che il sisma irrompesse: così, un mix di attività rurali, sorretto anche dalla presenza di simboli dell'identità dei luoghi in grado di rafforzare e spingere all'esterno il richiamo nei confronti di ex-residenti e turisti, può stentare a riprendere il via e addirittura trovarsi nella impossibilità di svolgere una sua funzione "motrice" in quanto unificatrice dei per quanto deboli fili delle attività tradizionali esercitate sul territorio.

Peraltro, il cedimento strutturale delle attività tradizionali presenti può essere occasionalmente e transitoriamente mitigato dalla riparten-

9. Si veda, in merito, il sintetico ma puntuale contributo di Lorenzo Codogno, *Italy's earthquake: estimating the economic and financial damage*, Policy Brief, 2016, Settembre, n. 1.

za di attività edili capaci di contribuire positivamente alla contabilità del Prodotto Interno Lordo dell'area.

In definitiva, il saldo economico appare condizionato tanto dall'intensità del "fermo macchina" imposto alle attività correnti quanto, per converso, dalla vivacità della ripresa delle attività edili e di quelle ad esse collegate. Né va dimenticato che, a latere di quanto appena detto, un ruolo importante lo hanno l'entità e i tempi di erogazione dei contributi pubblici e dunque la scansione temporale della moltiplicazione dei consumi e della accelerazione degli investimenti. Questi ultimi, da parte loro, potrebbero anche riguardare processi di innovazione e di modernizzazione ma, com'è dato spesso di accertare, l'impatto finale in termini di effetti di lungo periodo dopo un disastro naturale dipende dalla qualità specifica degli investimenti, dalla loro efficacia come sostenitori della crescita e dal loro impatto sulle capacità di offerta di cui riesca a farsi carico la comunità locale.

### **L'imprenditorialità in area terremotata**

Naturalmente la questione della qualità degli investimenti sotto l'aspetto dianzi menzionato rimanda alla problematica della qualità degli spiriti imprenditoriali interessati a porre in essere iniziative di un qualche spessore nei territori danneggiati.

A tale proposito è noto che le teorie e la letteratura sulla genesi e sul ruolo del fattore imprenditoriale in economia sono oltre misura numerose e convergono, abbastanza frequentemente, sulla importanza dei vantaggi e svantaggi relativi, per chi cerca una occupazione, dell'approdare a un lavoro autonomo e organizzato, con l'eventuale apporto anche di altri lavoratori, piuttosto che accettare di essere assunto in un impiego a tempo indeterminato.

Si può riassumere in modo grossolano il tutto ricordando che fattori economici (possibilità che l'assunzione di rischi d'impresa favorisca il conseguimento di redditi mediamente più elevati rispetto alle sicurezze di un contratto di lavoro alle dipendenze), fattori culturali (la diffusione di valori permissivi piuttosto che ostativi) e fattori istituzionali (a partire dalle norme sulla personalità giuridica delle imprese) svolgono tutti, in quota parte, un ruolo notevole nel determinare quella che si

definisce “vocazione all’imprenditorialità” di una collettività. Una vocazione all’imprenditorialità la cui manifestazione effettiva:

- a. in società mediamente complesse dipende anche dalla presenza di istituzioni pubbliche e private capaci di amplificare segnali di mercato deboli ma interessanti nella prospettiva di delineare spazi operativi per le scelte delle imprese;
- b. in società più arretrate e frammentate, invece, può dipendere prevalentemente dalla materia prima basilare: cioè da una disponibilità, per quanto minima, di risorse finanziarie.

A ben vedere, l’esperienza del piccolo imprenditore locale che operi in un contesto segnato dal ripetersi di fenomeni tellurici, alcuni dei quali tali da portare alla luce l’ampiezza e la rudezza dei rischi di localizzarsi in “quel” posto invece che in altri, è del tutto peculiare.

Comprende infatti la possibilità che ad un certo punto ci sia uno slittamento all’indietro, dopo un fermo, che riporta alla base di partenza il nocciolo duro della scelta: che fare? Segnalarsi all’ufficio di collocamento o andare in banca per chiedere un ulteriore finanziamento? E per fare che? Le stesse cose di prima, magari con un appeal diverso per il fatto di tenere conto di una esperienza del tutto particolare e specifica, o cose del tutto diverse da prima, proseguendo nello spirito una scommessa che cominciata in un modo può essere ora portata avanti in un altro.

Per chi prima del terremoto coltivava funghi e dopo il terremoto riprende ad allevare, dopo averli già in passato abbandonati, dei polli, non deve affatto essere semplice e indolore chiedersi se potrà mai dire di aver avuto ragione e riconoscere se prima della ragione ha effettivamente avuto coraggio.

Le storie e le teorie si intrecciano facilmente. In una prospettiva di innovazione schumpeteriana si dovrebbero coniugare l’azione incubatrice delle grandi imprese, capaci nella loro attività ma inadatte a cogliere in modo tempestivo e consequenziale le nuove idee, con la rottura da parte di individui disposti a rimettersi in gioco come neo-imprenditori.

Ma la domanda di fondo resta ancora insoddisfatta: il *self-employment* (cioè l’autoimpiego) è sempre per innovazione o, a volte, può

esserlo anche per disperazione, cioè per la mancanza di alternative concrete? E con quali specifici esiti?

Di recente, una analisi condotta in venticinque Paesi in via di sviluppo ha ritrovato una correlazione rappresentabile con la familiare curva ad U tipica di molti fenomeni. In questo caso, la quota di microimprese è alta nei primi stadi di sviluppo, poi tende a diminuire man mano che il sistema produttivo si consolida e l'economia cresce, e in seguito ritorna alta in corrispondenza di livelli di prodotto pro capite relativamente alti. Spiegherebbero il ritorno delle piccole imprese fattori quali la differenziazione delle preferenze dei consumatori, le possibilità offerte dalla micro-elettronica, i vincoli all'uso flessibile della forza lavoro nelle grandi aziende, un aumento del contenuto innovativo richiesto di continuo ai processi produttivi. Ma a quello stadio tocca arrivarci. Per di più, un aspetto specifico, ancora poco esplorato e per certi versi da tenere presente nell'analisi delle dinamiche manifestatesi nelle aree colpite dal sisma, è il rapporto tra gemmazione di nuove microimprese e stato delle infrastrutture fisiche, di comunicazione e trasporto.

Lo sviluppo di queste favorirebbe infatti l'affermazione di imprese di più grandi dimensioni (interne od esterne all'area a seconda della capacità di gestire l'ampliarsi del mercato) e comporterebbe il declino delle piccole imprese legate economicamente e culturalmente al mercato locale. Anche in questo caso, però, si hanno più domande che risposte.

La rottura degli assi della mobilità lungo i quali, sia pure con le note difficoltà, avveniva lo scambio di beni, servizi e informazioni può aver aperto spazi per iniziative imprenditoriali di riconnessione, quali trasporti leggeri, servizi di recapito, intermediazioni commerciali e d'affari, e similari? E quegli spazi una volta aperti sono poi stati sfruttati da persone del luogo che hanno deciso di rimettersi in pista come *self-employed*? O da persone residenti altrove? E dove? E seguendo quali percorsi di intuizione e formazione?

Ancora non c'è accordo sul numero e tanto meno sulla gerarchia dei fattori che possono spingere in direzione di una scelta di *self-employment*. Ma se si passa ad analizzare il dopo delle imprese neo-costituite si arriva ad un universo ancor meno esplorato e dai contorni più incerti: l'epilogo delle nuove imprese è comunque diversificato, per competenze pregresse, per capacità di apprendimento in itinere, per predisposizione al cambiamento, per preferenze in tema di risultati attesi,

per capacità di reazione al destino di vivere in bilico col sisma. Il tutto sottoposto all'ineluttabile cinismo dell'evoluzione, sintetizzato in un principio, noto come "legge di Gibrat"<sup>10</sup>, secondo il quale il successo di alcune imprese, successo che si traduce in dinamiche di espansione, corrisponde alla perdita di un proporzionale numero di imprese incapaci di e dunque inadatte a crescere. Se per alcune c'è successo ed affermazione di mercato per (molte) altre c'è la morte sul mercato (e del mercato).

Si consideri, d'altra parte, che un'altra legge economica associa lo sviluppo di una comunità alle dotazioni di capitale per addetto e, a parità di altre considerazioni, di capitale per abitante. Implicitamente questo comporta, dal nostro punto di vista, una lettura del tutto insolita. Ci invita infatti a considerare le piccole imprese che si appoggiano sul lavoro più che sul capitale come una espressione tipica di economie in ritardo mentre la capitalizzazione intensiva caratterizzerebbe le grandi imprese delle economie moderne, occidentali, evolute.

C'è dunque una cultura approssimativa del ruolo del fattore imprenditoriale nella ripresa di aree danneggiate da eventi tellurici mentre forte sarebbe la necessità di una visione efficace al fine evitare sprechi di risorse e inefficienze da architetture istituzionali non appropriate

Va osservato, d'altra parte, che molta parte delle analisi si basano sui volumi dei flussi di produzione, la cui consistenza può essere inferiore, uguale o maggiore di quella osservata prima dell'evento sismico. Tuttavia, a fare la differenza oltre gli aspetti quantitativi, vi sono, come si ricordava in precedenza, aspetti qualitativi. Nelle aree colpite, una nuova domanda, per quanto temporanea, può sollecitare una nuova offerta da parte di soggetti di nuova apparizione sulla scena imprenditoriale. Così l'intensificarsi della circolazione delle persone può dar luogo a una scossa energetica nei "vecchi" imprenditori, nei loro eredi e in altri soggetti: un bar spelacchiato può diventare un *fast food*, un albergo potrebbe inglobare piscine o campi da tennis, un caseificio ampliare l'offerta commerciale e, allo stesso tempo, si manterrebbe un certo spazio per

10. In effetti la Legge di Gibrat riguarda la probabilità che una variazione percentuale delle dimensioni di un'impresa sia la stessa per tutte le imprese in una data industria senza riguardo alle dimensioni iniziali. In ogni caso, con la crescita delle dimensioni di una o più imprese in un dato mercato, lo spazio per altre imprese si riduce e il loro numero si riduce.

nuovi esercizi commerciali, chioschi per la somministrazione di bibite e la vendita di tabacchi e giornali. Spesso collegati al fatto stesso degli spiazamenti imposti alle persone, ovvero al consolidarsi di nuovi luoghi di riferimento e di aggregazione. Sì che ricostruzione può diventare rivitalizzazione e fungere da involontario incubatore (o, come sarebbe meglio dire per queste fattispecie: germinatore) di nuove imprese.

In definitiva, per un'area afflitta da un imponente disastro è di grande importanza avviare comunque un processo di ricostruzione. Importanza ma anche urgenza di fare in modo che rifugi temporanei forniscano comunque una base per raccogliere e convogliare fermenti di sviluppo così favorendo la proficua resilienza delle comunità. Ma lo sviluppo cui si può dare luogo dipende dall'efficienza e dall'impegno degli organismi incaricati della progettazione e del coordinamento dei procedimenti attuativi, cioè di tutti quegli enti ai quali compete di verificare la possibilità di implementare "politiche pubbliche appropriate, in grado di guidare il territorio colpito dal sisma verso percorsi di sviluppo più sostenibile, innovativo e inclusivo di quelli che si sarebbero avuti se non fossero stati colpiti dal terremoto"<sup>11</sup>

### **Oltre la parcellizzazione per una risposta unitaria al rischio sismico**

Con ciò si approda al tema portante di quale struttura delegare alle funzioni necessarie per guidare la ricostruzione in modo unitario nel rispetto dell'insieme delle rispettabili singolarità presenti.

La soluzione di un ente territoriale radicalmente ripensato e capace di partire dal dato di fatto della fragilità del territorio rispetto a rischi sismici destinati a ripetersi appare illusoria stante l'infrangersi, fino al recente passato, dei numerosi tentativi che hanno cercato di porre comunque mano alla annosa questione dell'eccessiva parcellizzazione del sistema amministrativo italiano. La storia di questi tentativi, a partire almeno dagli anni '90, può essere suddivisa in tre fasi:

---

11. MARGHERITA RUSSO, PAOLO SILVESTRI (a cura di), *Innovation and development after the earthquake in Emilia*, CAPPaper, 2016, n. 137, aprile, p. 33.

Una prima fase, fino alla svolta del millennio (1999) in cui ha prevalso una logica di intervento sostanzialmente *top-down*, allineato allo spirito della legge 142/1990;

ad essa ha fatto seguito una fase maggiormente espressione delle resistenze istituzionali e sociali all'orientamento dirigista del decennio precedente, caratterizzata da una forte inclinazione verso la volontarietà e la partecipazione, la cui bandiera può essere rappresentata dalla legge 265/1999;

Infine l'approvazione del DL 78/2010 ha dato il via ad una terza fase il cui *leit motive* è quello del ricorso all'incentivazione delle iniziative nel segno del "nuovo paradigma dell'*austerità*"<sup>12</sup>. In quest'ultima fase l'istituto della fusione di comuni, specie di quelli più piccoli, sembrerebbe essere la strada lungo la quale il legislatore sembra voler guidare il più generale processo di riordino territoriale presupponendo un ruolo attivo delle Regioni al fine di facilitare i processi di aggregazione e ottenere così la riduzione del numero di comuni presenti sul territorio e, da ultimo, anche del numero delle Province. Una di queste potrebbe essere allora quella che sovrintende ad un insieme abbastanza omogeneo di comuni, quale, più o meno, quello qui descritto

In alternativa si dovrebbe procedere in maniera nuova, ossia creando una «Authority», la quale abbia giurisdizione su un'area geografica definita – così come in un esempio famoso: quello della valle del Tennessee<sup>13</sup> – ed abbia un suo piano di sviluppo in loco, con lo scopo di risolvere i problemi, non tanto intervenendo dall'esterno, quanto, per l'appunto, lavorando su scala locale e legandosi alle organizzazioni locali esistenti”.

12. SILVIA BOLGHERINI, *Navigando a vista. Governi locali in Europa tra crisi e riforme*, Bologna Il Mulino, 2015, pp. 232.

13. Il riferimento è alla Tennessee Valley Authority istituita negli anni '30 negli Stati Uniti in nome della tutela della risorsa idrica, fondata sul concetto di bacino idrografico, avendo il compito, in pari tempo, di assicurare lo sviluppo industriale ed agricolo del bacino del fiume Tennessee e di tutelarne, in varie forme, la risorsa idrica: dal controllo delle piene, alla forestazione, alla produzione di energia idroelettrica. La vastità dei poteri assicurati e la diretta dipendenza dal Presidente degli Stati Uniti ne hanno fatto un unicum, irripetibile, nella storia di quel Paese e un famoso caso di studio per gli studiosi di economia regionale e territoriale.

Il fabbisogno di coordinamento sull'intero territorio colpito non è di poco conto. Si va da una regolamentazione degli standard della ricostruzione alla sollecitazione di investimenti esogeni ai quali non andrebbe permesso di aggiungere nuovi squilibri a quelli già esistenti e financo alla disciplina della logistica delle sistemazioni provvisorie e interregionali (montagna-mare).

D'altra parte, una organizzazione unitaria del territorio potrebbe favorire, secondo le valutazioni di Reverberi e Russo<sup>14</sup>, anche un più funzionale monitoraggio degli effetti di eventuali politiche congegnate per favorire la ricostruzione del tessuto imprenditoriale per cominciare con la registrazione dei contributi concessi dal settore pubblico e la valutazione di quali e quanti investimenti questi abbiano attivato, proseguire poi per una identificazione della filiera dei soggetti coinvolti nella ricostruzione ed arrivare alla analisi dei “tempi della ricostruzione per vedere se esistono differenze significative dovute a complessità registrate in specifici comparti produttivi”.

Temi e problemi non mancano. Ci si deve solo chiedere se, stante la natura degli agenti di rottura, si deve ogni volta ricominciare da capo (emergenza – precarietà – improvvisazione – soluzioni scombinare) oppure è possibile collegare emergenza a prevenzione in modo non caotico né contraddittorio.

In fin dei conti, se oltre ai dati su superficie territoriale, composizione per classi di età o per tipo di attività economica praticata, esaminati all'inizio di questa nota si andasse a rivedere quelli relativi, sic et simpliciter, alla consistenza della popolazione (tabella n. 13), sarebbe facile verificare che l'area del cratere si rivela interessante anche per il numero totale di abitanti che raccoglie. Un numero superiore a quello di quasi tutte le nove province interessate, unica eccezione essendo la provincia di Perugia. Rispetto alle dimensioni delle regioni solamente il Lazio appare un multiplo significativo. Le Marche, invece, sono “solo” il triplo, l'Abruzzo poco più del doppio e l'Umbria nemmeno quello (una volta e mezzo).

---

14. MANUEL REVERBERI, MARGHERITA RUSSO, *I contributi alle imprese colpite dal sisma del 2012 in Emilia-Romagna: una base informativa per l'analisi e il monitoraggio della ricostruzione*, novembre, DEMB Working Paper Serie, 2015, novembre, pp. 32

	Popolazione presente (2011)	Popolazione residente (2011)	Popolazione residente (2016)
<i>Regioni:</i>			
Abruzzo	1.314.045	1.307.309	1.326.513
Marche	1.591.265	1.541.319	1.543.752
Lazio	5.679.484	5.502.886	5.888.472
Umbria	917.784	884.268	891.181
<i>Province:</i>			
Ancona	496.149	473.865	476.192
L'Aquila	302.887	298.343	303.239
Ascoli Piceno	212.670	210.407	210.066
Fermo	181.085	174.857	175.625
Macerata	327.611	319.607	320.308
Rieti	157.921	155.164	158.467
Teramo	308.460	306.349	310.339
Perugia	682.511	655.844	662.110
Terni	235.273	228.424	229.071
<b>Area del cratere</b>	<b>584.139</b>	<b>572.690</b>	<b>569.135</b>

Tab. 14 – Popolazione residente e presente nel 2011 (Fonte: dati ISTAT) e al 31 dicembre 2016 (Fonte: elab. Ancitel su dati comuniverso – [www.comuniverso.it](http://www.comuniverso.it)).

Dunque, motivi e ordini di grandezza per soluzioni meno provvisorie di quelle affidate a Istituzioni comunque mal assortite e tanto meno dipendenti dalla straordinarietà delle circostanze non mancherebbero. Ad essere indispensabili resterebbero solo il consenso delle persone e un lungimirante impegno della politica.



## **B**ENI CULTURALI: CRONACHE DEI SALVATAGGI



gni emergenza è per definizione un momento in cui bisogna “fare presto” – come invocava nel suo titolo l’articolo di prima pagina del *Mattino di Napoli* all’indomani del terremoto del 23 novembre 1980 che aveva colpito l’Irpinia – correre contro il tempo, individuare subito su quali fronti dispiegare le forze di pronto soccorso per dare in primo luogo aiuto alle popolazioni colpite e poi provvedere alla messa in sicurezza di quanto si può ancora salvare. Un momento in cui bisogna far fronte a mille necessità, combattere contro la paura, rassicurare, per quanto possibile, sulla tempestività e sugli esiti degli interventi. Un momento in cui le forze delle varie componenti che si mobilitano, Stato, Regioni, Comuni, Diocesi, Protezione civile, Corpi dei Vigili del fuoco, devono saper rapidamente “fare squadra”, collegarsi e distribuire i compiti, agire congiuntamente senza alcuna forma di sovrapposizione o ancor peggio di competizione. Rispetto al patrimonio culturale, in questa come nelle molte emergenze terremoto che hanno colpito il nostro Paese, che come noto presenta vastissime aree a forte rischio sismico, si è determinata una situazione

particolare: è emerso fin dall'inizio il forte attaccamento delle popolazioni ai loro beni, il riconoscimento di un profondo sentimento di appartenenza. Si è compreso di conseguenza il valore che i beni colpiti hanno nella coscienza collettiva in quanto beni di importanza storico-artistica ma anche di forte connotazione religiosa poiché legati a tradizioni locali spesso plurimillinarie di culto e devozione. Quando tutto sembra perso, la casa, il lavoro, il paese con i suoi punti di riferimento e di aggregazione, la chiesa e le cose che in essa sono contenute divengono uno dei pochi simboli di quella relazione che aveva costituito il tessuto connettivo di un borgo perché la chiesa è il luogo in cui si sono svolte le feste collettive dell'anno liturgico, ma anche i momenti della vita privata legati alla celebrazione dei sacramenti, e le immagini della Madonna o dei Santi protettori sono quelle portate in processione o alle quali si regalano gli *ex voto* per le grazie ricevute.

Trascorsi ormai dieci mesi dalla scossa di terremoto del 24 agosto 2016 di magnitudo 6.0 con epicentro ad Accumuli nel Reatino che colpì le regioni dell'Italia centrale, Lazio, Abruzzo, Marche e Umbria, provocando i primi danni in Valnerina, si può cominciare a fare un attendibile bilancio non solo degli ingenti danni al patrimonio culturale ma anche di tutte le operazioni che sono state condotte per la sua salvaguardia e per la messa in sicurezza di quanto non è stato completamente distrutto. Infatti il 26 e il 30 ottobre altre due forti scosse, la prima di magnitudo 5.9 e la seconda ancor più violenta di magnitudo 6.5 con epicentro tra Norcia e Preci, determinarono i danni maggiori e i gravi crolli che hanno colpito quasi tutti gli edifici storici non solo dei nove comuni ma anche delle molte frazioni e dei borghi della zona umbra, interamente attraversata dalla dorsale appenninica e percorsa dal fiume Nera. Le operazioni di primo intervento e di messa in sicurezza erano cominciate già a seguito della scossa del 24 agosto che fece riscontrare situazioni di allarme soprattutto nel borgo di Castelluccio di Norcia dove era crollata parte della chiesa di Santa Maria Assunta e il campanile presentava gravi lesioni che facevano temere un crollo definitivo. La prima messa in sicurezza del campanile, che nel 1801 aveva preso il posto della primitiva torre, cui si riferiva una lapide del sec.XVI murata sul fianco, progettata dalla Soprintendenza archeologia, belle arti e paesaggio dell'Umbria in accordo con il Segretariato Regionale, fu operata con le squadre dei Vigili del Fuoco che hanno poi sempre

prestato la loro assistenza e garantito il loro intervento nei maggiori lavori che hanno interessato, dopo le successive scosse dell'ottobre e del gennaio 2017, quasi tutte le chiese di Norcia, di Preci, di Cascia. Purtroppo quell'intervento, completato nell'arco di un mese, fu azzerato dalle scosse del 26 e del 30 ottobre che determinarono il crollo del campanile e della chiesa e la quasi totale distruzione di Castelluccio.



1. Castelluccio di Norcia, la messa in sicurezza del campanile dopo la scossa del 24 agosto.

## L'organizzazione dell'emergenza da parte del MiBACT

La gestione dell'emergenza in Umbria, partita dal 25 agosto, si è basata sulla *Direttiva del Ministro dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo del 23 aprile 2015*, relativa alle “Procedure per la gestione delle attività di messa in sicurezza e salvaguardia del patrimonio culturale in caso di emergenze derivanti da calamità naturali”, “[...] finalizzata a impartire disposizioni agli uffici al fine di garantire, in caso di emergenze derivanti da calamità naturali, la massima tempestività ed efficacia delle azioni finalizzate alla salvaguardia del patrimonio culturale, operando in modo sinergico e coordinato, secondo procedure specifiche che regolamentino sia le relazioni fra le articolazioni del Ministero, sia quelle con il servizio nazionale della protezione Civile”, che aggiornava

la precedente direttiva del 12 dicembre 2013. Con decreto n. 7 del 25 maggio 2012 il Segretariato Generale del MiBACT aveva già istituito la struttura operativa per il monitoraggio ed il coordinamento delle attività necessarie a fronteggiare le situazioni emergenziali derivanti da calamità naturali. È stata pertanto subito attivata come previsto, nell'ambito del Sistema Nazionale di Protezione Civile, la struttura operativa di gestione emergenziale del Ministero, articolata in una "Unità di Coordinamento Nazionale", presso il Segretariato generale, e nelle "Unità di Coordinamento Regionale", presso i quattro Segretariati regionali delle regioni colpite dal sisma.

L'Unità di Coordinamento Nazionale, all'indomani della prima scossa del 24 agosto, ha predisposto le linee di intervento e l'invio delle squadre dei tecnici, operazione, quest'ultima, che è avvenuta solo a conclusione della fase della prima emergenza in cui ci si è preoccupati di salvare le vite e assistere le popolazioni colpite. I tecnici hanno proceduto quindi, come prima indispensabile operazione, alla verifica e alla successiva mappatura e censimento dei danni subiti dal patrimonio culturale.

### **Il rilievo dei danni**

L'attività di rilievo dei danni che hanno colpito gli edifici storici, al fine di quantificarli e qualificarli per poter poi programmare gli interventi di messa in sicurezza, ha previsto da parte della Unità di Coordinamento Regionale, in base alle disposizioni date dal soggetto attuatore del MiBACT (il Segretario Generale), la formazione di squadre composte in un primo momento solo da personale tecnico della Soprintendenza archeologia belle arti e paesaggio dell'Umbria (architetti ed ingegneri, storici dell'arte, archeologi, assistenti tecnici, funzionari per le tecnologie), in seguito anche da personale individuato su tutto il territorio nazionale per mezzo di apposito interpello, oltre che da ingegneri strutturisti, grazie al supporto del consorzio universitario Reluis.

Dalla metà di gennaio 2017 la formazione delle squadre è stata svolta direttamente dalla Unità di Coordinamento Nazionale, con l'obiettivo di terminare l'attività di rilievo danni nel più breve tempo possibile, con un implemento del numero delle squadre stesse.

Questa attività conoscitiva ha permesso di raccogliere in un tempo relativamente breve dati su tutti i beni danneggiati per i quali erano arrivate con modalità diverse le segnalazioni trasmesse dai Comuni, dalle Diocesi, dalle parrocchie ma anche dalle associazioni di varia natura sul territorio e dai privati cittadini. Questi dati sono stati raccolti in schede speditive che hanno seguito i modelli pubblicati nella *Direttiva* cui si è fatto riferimento e che sono stati elaborati sulla base delle esperienze già fatte dai tecnici del MiBACT e dagli Istituti preposti alla catalogazione del patrimonio culturale (ICCD-Istituto Centrale per il catalogo e la Documentazione) e alla conservazione e restauro (ISCR-Istituto Superiore per la Conservazione e il Restauro) nelle emergenze seguite ai terremoti dell’Abruzzo (aprile 2009) e dell’Emilia Romagna (maggio 2012). Le richieste di sopralluoghi di verifica pervenuti alla data del 10 aprile sono stati 1085 e 955 sono le schede già compilate. I dati ottenuti sono confluiti in un’unica banca dati gestita dal Segretariato Regionale dell’Umbria presso un suo ufficio distaccato nel Centro operativo della Protezione civile dell’Umbria a Foligno.

Una seconda fase di sopralluoghi è stata attivata con le prime richieste da parte dei Comuni interessati dal sisma (area del cratere) di costituzione di Gruppi tecnici di sostegno (GTS): queste squadre formate da tecnici della Soprintendenza archeologia belle arti e paesaggio dell’Umbria, inquadrati nelle unità operative costituite in seno alla Unità di Coordinamento Regionale, dagli ingegneri strutturisti della Reluis e da vigili del fuoco, hanno valutato l’entità dei danni e individuato le modalità di intervento servendosi anche delle schede STOP, schede tecniche operative pubblicate dal Corpo nazionale dei Vigili del Fuoco che costituiscono un *vademecum* applicativo per la realizzazione delle opere provvisorie a seguito di dissesti statici negli edifici. Sulla agibilità degli immobili colpiti hanno espresso la loro valutazione le squadre dei VV.F. al fine di stabilire se era possibile l’accesso negli edifici danneggiati e di qualificare l’intervento di messa in sicurezza come intervento finalizzato alla pubblica incolumità

Altri enti coinvolti nelle operazioni di recupero e messa in sicurezza dei beni immobili e dei beni mobili sono stati:

- la Dicomac con sede a Rieti: Direzione di Comando e Controllo – Centro di coordinamento nazionale delle Componenti

e Strutture Operative di protezione civile attivato sul territorio interessato dall'evento, se ritenuto necessario, dal Dipartimento della Protezione Civile in caso di emergenza nazionale.

- Il Sistema della protezione civile regionale
- I Vigili del Fuoco: Comando Regionale dell'Umbria
- I Corpi dell'Esercito
- Il Nucleo Tutela patrimonio culturale dei Carabinieri sez. dell'Umbria – Perugia

### **Le operazioni di messa in sicurezza dei beni immobili**

Fin dall'inizio di settembre sono iniziati i primi lavori di messa in sicurezza di alcuni edifici, le cui condizioni apparivano particolarmente gravi, su progettazione curata dalla Soprintendenza archeologia belle arti e paesaggio dell'Umbria, in accordo con il Segretariato Regionale, e la predisposizione di coperture delle macerie. Tali interventi sono stati finalizzati alla realizzazione di opere provvisorie volte ad evitare, o limitare, ulteriori danni alle strutture, nonché aggravamenti di danno al patrimonio culturale mobile in esse contenuto.

Tra gli edifici più danneggiati, e che presentavano crolli anche di grande entità, sono da segnalare oltre alla già indicata chiesa parrocchiale di Castelluccio di Norcia, purtroppo come detto definitivamente caduta dopo le scosse del 26, 30 ottobre e 18 gennaio 2017, la basilica di San Benedetto, la Torre Civica, Porta Romana, Santa Maria Argen-tea, la chiesa di San Francesco, la chiesa del Crocefisso, la chiesa di Sant'Antonio a Norcia; l'abbazia di Sant'Eutizio a Preci, la chiesa della Madonna Bianca ad Ancarano, la chiesa di San Salvatore a Campi basso e la chiesa di Sant'Andrea a Campi alto e numerose altre sparse nelle frazioni di Norcia.

La complessità e l'entità di alcune messe in sicurezza ha determinato il coinvolgimento di professionisti esterni (ingegneri strutturisti) per la progettazione dei lavori, supportati in alcuni casi dai Vigili del Fuoco. Ad oggi gli interventi conclusi sono sette; gli interventi in corso dieci; gli interventi in progettazione e in fase di affidamento dieci. Sono state

anche realizzate molte coperture (sette completate) delle macerie cadute all'interno degli edifici, specie quando sotto queste macerie si trovino ancora opere mobili che non è stato possibile rimuovere e recuperare.

Il più rilevante intervento di messa in sicurezza è quello che ha riguardato la basilica di San Benedetto, edificio di grande importanza storica poiché costruito su quella che la tradizione indica come la casa paterna del Santo, nato verso il 480, sicuramente impiantato su un preesistente edificio pubblico romano, come attestato dalle strutture presenti nella cripta<sup>1</sup>. Più volte ricostruito e restaurato a seguito dei precedenti terremoti (gravissimo quello del 1703) l'edificio conserva la originaria struttura nella facciata a capanna e nella base del campanile mentre il corpo della chiesa aveva subito sostanziali modifiche nel restauro del 1958 con l'innalzamento delle mura perimetrali. Le prime lesioni seguite alla scossa del 24, tali comunque da far dichiarare inagibile l'edificio, avevano destato preoccupazioni ma non si erano ancora verificati crolli, se non nell'interno con caduta di parte dei rivestimenti murari e danneggiamento del tetto. I due successivi eventi violentissimi, specie quello del 30 ottobre, hanno invece determinato il crollo di gran parte del corpo centrale, del portico delle misure addossato al lato destro della basilica verso il 1570, di più della metà della torre campanaria, di parti del transetto destro, mentre parte consistente del transetto sinistro e dell'intera abside sono rimasti in piedi seppure con gravi lesioni.

La prima soluzione progettata dallo studio dell'ing. Claudio Modena per l'immediata e "temporanea" messa in sicurezza della facciata della basilica, basata sull'impiego di tubi e giunti, è stata concordata con il NIS (Nucleo Interventi Speciali) dei Vigili del Fuoco e risponde non solo all'esigenza di puntellare la facciata rimasta miracolosamente in piedi, ma anche di creare le condizioni per consentire la successiva rimozione delle macerie, addossate alla facciata stessa, e quindi procedere alla operazione di messa in sicurezza con la possibilità di installare opere provvisorie anche all'interno della chiesa.

---

1. R. Cordella, *Norcia e territorio. Guida storico-artistica*, Norcia 1995, pp. 20-29.



2. La messa in sicurezza della facciata della basilica di San Benedetto.

Le prime operazioni si sono concluse il giorno 8 gennaio 2017, con il collegamento in controfacciata della trave reticolare in giunto-tubo alla struttura già posizionata in facciata il 22 dicembre 2016. In accordo con i Funzionari dell'Istituto Superiore per la Conservazione ed il restauro, dei V.V.F., e dello Studio Modena si è ravvisata la necessità urgente di iniziare la rimozione delle macerie prodottesi con il crollo del portico delle Misure, nel tratto compreso tra la facciata e il campanile, per consentire, quanto prima, le operazioni di messa in sicurezza della parte in essere del campanile. Anche questa operazione è stata completata e si sta iniziando adesso la messa in sicurezza del transetto e dell'abside. Ogni passaggio ha comportato una attenta progettazione ed un continuo confronto tecnico tra gli ingegneri strutturisti, la Soprintendenza e i Vigili del Fuoco la cui perizia ha consentito fino ad oggi la messa in opera di tutte le strutture in tubi giunto. Per il completamento delle ulteriori fasi di intervento si prevedono ancora circa venti settimane. Contemporaneamente è stata realizzata la messa in sicurezza della Torre del Palazzo civico che aveva già subito gravi lesioni a seguito del sisma del 1703, che ne avevano determinato l'abbattimento per circa la metà della sua altezza e la successiva ricostruzione nel 1736 (R. Cordella, *cit*, p. 30). La torre presentava dopo la scossa del 30 ottobre una preoccupante rotazione che faceva temere un crollo che avrebbe potuto determinare anche un ulteriore danneggiamento della facciata di San Benedetto. Si provvide pertanto tempestivamente alla sua cinghiatura, portata a termine in tempi velocissimi, con un mese circa di lavoro, da parte dello studio dell'ing. Stefano Podestà con la collaborazione dei Vigili del Fuoco. Anche la cattedrale di santa Maria Argentea e la chiesa di San Francesco, edifici di grande rilevanza nel centro storico di Norcia, la prima costruita tra il 1560 e il 1574, la seconda più antica portata a termine su precedente edificio verso il 1385, presentavano danni ingenti per il crollo dei tetti e della metà circa del corpo superiore degli edifici. Specie la facciata di San Francesco, la cui messa in sicurezza è stata affidata allo studio dell'ing. Massimo Mariani, mostrava un preoccupante sgretolamento delle pietre, con quasi totale perdita della loro coesione, che rese necessario provvedere subito ad un consolidamento con l'utilizzo di un prodotto (poliuretano espanso) a spruzzo che consentirà poi una sua selettiva rimozione quando cominceranno i lavori di ricostruzione.



3. La messa in sicurezza della facciata della chiesa di San Francesco.

Per santa Maria Argentea è stato terminato l'intervento di messa in sicurezza del campanile (su progetto dello studio di Stefano Podestà), che versava in condizioni simili a quelle della torre civica, e della facciata con l'utilizzo di tubi giunto montati per garantire l'azione di puntellamento.

## Prelievo e messa in sicurezza dei beni mobili

Contemporaneamente alla messa in sicurezza degli edifici è stata svolta l'attività di prelievo dei beni mobili dalle chiese danneggiate, sotto la sorveglianza della Soprintendenza e di concerto con Vigili del fuoco, Carabinieri del Nucleo tutela del Patrimonio culturale e Protezione civile, e la loro collocazione nel deposito adeguatamente predisposto dalla Regione Umbria fin dal 2008, nella località industriale di Santo Chiodo nei pressi di Spoleto.



4. I prelievi delle opere dalla chiesa di San Pellegrino frazione di Norcia.

È una struttura di due piani, di complessivi 5.000 mq, realizzata secondo rigorosi criteri antisismici, con adeguati impianti di sicurezza e di antintrusione, attrezzata con quanto necessario al ricovero delle opere: rastrelliere per dipinti anche di grandi dimensioni, scaffalature, cassettiere e locali destinati a ricevere materiali da archivi e biblioteche.

L'Unità di Coordinamento regionale si è avvalsa della collaborazione dell'OPD (Opificio delle Pietre Dure di Firenze) per l'attività di recupero dei beni mobili, loro schedatura conservativa e allestimento del Laboratorio di prima messa in sicurezza e dell'ISCR (anche con volontari dell'Associazione Restauratori senza frontiere) per la selezione delle macerie nei cantieri di messa in sicurezza. Nel laboratorio di restauro di prima messa in sicurezza delle opere operano e opereranno per un

anno giovani restauratori diplomati presso l'Opificio, grazie al sostegno offerto della Fondazione Cassa di Risparmio di Firenze.

Ad oggi nel deposito sono stati ricoverati circa 5000 beni, comprese oltre 2.300 cassette di materiali di scavo, ed inoltre 1.800 ml di documentazione archivistica e 5.000 volumi. È previsto il recupero di altri beni mobili e di altri archivi storici.



5. Il deposito di sicurezza di santo Chiodo a Spoleto. Foto d'insieme.

Per la selezione delle macerie si è seguita la direttiva emanata dalla Direzione generale archeologia, belle arti e paesaggio del MiBACT e sono state avviate, con la collaborazione dell'ISCR e sotto il controllo della Soprintendenza archeologia belle arti e paesaggio dell'Umbria, oltre alle operazioni già descritte per la basilica di San Benedetto, anche quelle per la cattedrale di Santa Maria argentea e si sta programmando un cantiere di recupero e messa in sicurezza dei frammenti di affreschi della chiesa romanica di San Salvatore a Campi quasi totalmente distrutta per la quale è stata ultimata una grande tettoia di protezione. Ad oggi sono state selezionate tutte le macerie che occupavano il lato destro della basilica ed è stata riportata in luce la parte basamentale dello

stesso lato dove si innestava il portico delle misure (anch'esse ritrovate quasi integre). Le macerie selezionate (tipo A cioè le pietre e i frammenti architettonici riconosciuti come parti della costruzione crollata) sono state ricoverate nell'area del deposito archeologico di Santa Scolastica della Soprintendenza ABAP in containers di sicurezza. Analoga operazione si sta conducendo nel cantiere di Santa Maria Argentea. Tutte le macerie di tipo A sono state numerate e mappate in grafici delle aree di prelievo. Si procederà con la selezione delle macerie situate all'interno degli edifici appena terminate le messe in sicurezza e in tal modo si potrà anche riprendere l'attività di prelievo delle opere mobili rimaste ancora sotto le macerie da rimuovere.

La fase di transizione che si sta profilando, dalla prima emergenza alla progettazione della ricostruzione, comporterà nuove riflessioni sulle linee guida in base alle quali la ricostruzione si dovrà orientare, al fine di dare un inquadramento il più possibile unitario alle operazioni, che saranno affidate agli uffici di tutela del MiBACT ma anche ai Comuni e alle Diocesi, e una risposta ai molti interrogativi che si pongono, soprattutto a riguardo delle situazioni più gravi e critiche come quelle rappresentate dalla quasi totale perdita dei tessuti urbani. Operare nel *senso* e nel *segno* di una possibile riconsegna alle popolazioni dei loro monumenti e delle loro opere, tentando ricostruzioni fedeli, ove si rintracceranno radici vitali di quei tessuti dilaniati, e ricollocazioni delle opere restaurate negli edifici da cui provengono, costituisce un dovere civico, contrassegnato da un'altissima valenza etica.





## **R**ECUPERARE GLI ARCHIVI PER RECUPERARE LA STORIA

### **L** CASO SPOLETO

Intervista a **LUIGI RAMBOTTI**  
a cura di **MARCELLO MARCELLINI**



Luigi Rambotti, laureato presso l'Università di Perugia, dal 1979 è dipendente del Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali. Nel 1981 ha conseguito il diploma della Scuola di Archivistica, paleografia e diplomatica istituita presso l'Archivio di Stato di Perugia. Ha partecipato alla ricerca e all'allestimento di importanti mostre documentarie: Mostre francescane (1982); Le carte che ridono, sulle miniature dell'Archivio di Stato di Perugia (1987); mostra Pro tribunali sedentes a Spoleto (1991); ha organizzato mostre all'estero (Belgrado 1984) e ad Atene (1987). Ha partecipato a vari convegni nazionali e internazionali anche in qualità di relatore. Ha tenuto per tre anni corsi di esercitazioni di paleografia presso la scuola dell'Archivio di Stato di Perugia. Ha pubblicato vari saggi e articoli d'interesse storico. Dopo aver prestato servizio presso la sede dell'Archivio di Stato di Perugia, dal 1996 è stato chiamato a reggere la Sezione di Archivio di Stato di Spoleto dando un impulso decisivo alle attività al punto che oggi l'Istituto archivistico spoletino rivaleggia per patrimonio conservato e per utenza, con importanti archivi di Stato di livello provinciale. Nell'ambito della Sezione, il dott. Rambotti svolge compiti di coordinamento delle attività amministrative scientifiche nella sua veste di Responsabile dell'Istituto.

CHI È LUIGI RAMBOTTI



Qui troviamo nelle stanze al piano terra del grande edificio che ospita la Sezione di Archivio di Spoleto, e il dottor Luigi Rambotti che mi precede con passo deciso mi fa venire in mente Guglielmo di Baskerville quando si aggirava assieme al suo allievo nel grande monastero del XIV secolo dove Eco ha ambientato *Il Nome della Rosa*. L'edificio dove ci troviamo fu anch'esso costruito nel Basso Medioevo: era originariamente un ospedale, successivamente divenne un convento e poi di nuovo un ospedale. Gli enormi stanzoni che una volta ospitavano le monache e i malati ora sono occupati da interminabile scaffalature metalliche piene di documenti che arrivano fino agli alti soffitti.

Questo è il deposito G – dice Rambotti entrando in una grande stanza e indicando le scaffalature contenenti file di antichi volumi – Qui è conservato il materiale degli archivi nursini che il 20 novembre dello scorso anno i camion dell'esercito, sotto la supervisione della Soprintendenza dell'Umbria e delle Marche, hanno trasportato qui da Norcia dopo il terremoto del 30 ottobre. I camion hanno scaricato circa 300 scatoloni di materiale archivistico. Si trattava dell'archivio comunale, dell'archivio giudiziario e di quello notarile del periodo preunitario e di parte del periodo postunitario che correvano il rischio di andare distrutti per il terremoto.

*Non deve essere stato un lavoro semplice sistemarlo – osservo mentre guardo meravigliato quella mole di volumi dove è racchiusa la storia di Norcia e del suo territorio.*

Ci trovavamo ad affrontare un'emergenza” risponde Rambotti, “e ci siamo dati da fare. In un giorno o due abbiamo trovato gli spazi adeguati, sistemando e impilando in modo più razionale il materiale esistente, e poi abbiamo immediatamente iniziato a collocare sugli scaffali quello arrivato da Norcia. In quei giorni il nostro archivio era chiuso al pubblico in attesa della verifica della staticità dell'edificio da parte della Protezione Civile, così abbiamo potuto lavorare dedicando molto tempo alla sistemazione del nuovo materiale. Ora stiamo in attesa che ci mandino da Norcia il resto dei documenti del periodo postunitario

che, approssimativamente, abbraccia un arco di tempo che va dal 1861 al 1964.

*Riuscirete a ricavare uno spazio anche per questo nuovo materiale?*

Ci siamo già riusciti e siamo pronti ad accoglierlo”, risponde con una punta di orgoglio Rambotti. “Lavorando sodo abbiamo portato la capacità dell’archivio da 500 metri lineari a circa 1.000. In pochi mesi sia il materiale del periodo preunitario sia quello del periodo postunitario sarà consultabile e a disposizione degli utenti. Non altrettanto possiamo dire, però, per un’altra grande mole di documenti che ci hanno portato la vigilia di Natale. Si trattava per lo più di fascicoli relativi a procedimenti amministrativi definiti dal Comune di Norcia dal secondo dopoguerra ad oggi che erano stati riposti in un capannone venuto giù durante il terremoto del 30 ottobre. Li hanno recuperati con una gru e ce li hanno portati in condizioni pietose. Non avevamo spazio nei nostri depositi, così li abbiamo sistemati provvisoriamente nella chiesa di San Matteo attigua all’archivio, ma, come puoi ben capire, non sono consultabili.

*Ma lo saranno un giorno?*

Lo spero. Stiamo elaborando un progetto con la Soprintendenza per catalogarli, inventariarli e sistemarli in un adeguato deposito, ma prima bisogna trovare altro spazio all’interno dell’archivio. Occorrono almeno altri 1.000 metri lineari. Ci attende un lungo lavoro e non credo che questi documenti saranno consultabili prima di qualche anno. Per adesso l’importante è averli messi in salvo.

*Nel tornare alla sala studio da dove è iniziato il nostro giro attraversiamo una grande stanza con al centro un tavolo circolare e molte sedie.*

Qui teniamo lezioni agli studenti su argomenti di storia – aggiunge Rambotti – Nel 2016 sono state oltre cinquanta con la presenza di circa duemila studenti. Il nostro compito, come tu sai, non è soltanto quello di conservare documenti ma di promuovere cultura. Ogni anno organizziamo decine di eventi come convegni, conferenze e mostre.

Non c'è bisogno che io l'inviti a parlare; il mio interlocutore lo fa volentieri e mi illustra l'attività che è stata svolta lo scorso anno dal personale dell'archivio. Non c'è enfasi nelle sue parole ma la consapevolezza di svolgere un lavoro importante. E secondo me non ha torto. Il terremoto a Spoleto ha provocato fessure al Ponte delle Torri, ha lesionato il lungo porticato di Valadier, ha costretto centinaia di abitanti di Eggi a vivere nelle tende e decine di esercizi commerciali a sospendere l'attività. Ma fino a quando ci saranno archivisti come questi disposti a ricordare a ragazzi e adulti la loro storia, conservandone anche la memoria, questa città avrà sempre un futuro.

Una volta tornati nella sala studio da dove è iniziato il nostro giro, Rambotti prende dalla sua scrivania un antico volume rilegato in pelle e me lo mostra. Contiene le Riformanze del Comune di Norcia del 1703, l'anno del terribile terremoto che causò la morte di 1400 abitanti.

Guarda – dice indicandomi alcune frasi in latino – Qui risulta che il 24 febbraio il consiglio comunale fu costretto a riunirsi nella chiesa collegiata che era fatta di legno, cioè *cum tabulis facta*, perché il palazzo comunale era divenuto inagibile a causa del terremoto.

*Questo è molto interessante. Ho sentito qualcuno dei terremotati che consigliava di usare maggiormente il legno nella ricostruzione.*

Certo che è molto interessante. Prima di iniziare a ricostruire Norcia sarebbe opportuno che anche i geologi e gli architetti venissero a dare un'occhiata a questi documenti.

*È venuto qualcuno ad esaminarli?*

Macché, l'interesse di tutti è per le opere d'arte portate dalle zone terremotate a Santo Chiodo. [Il 30 gennaio scorso anche il ministro Franceschini è andato a visitare i locali di Santo Chiodo dove sono state riposte 380 opere d'arte per essere restaurate, ndr] Di noi non parla mai nessuno. D'altronde c'è sempre stata scarsa attenzione al recupero del materiale archivistico rispetto a quello artistico che, com'è noto, gode di maggiore visibilità e, di conseguenza, di maggiori investimenti. Da

altre due mesi stiamo lavorando per mettere in salvo la memoria storica di Norcia e del suo territorio senza che i mass media si siano mai occupati di noi.

■ *Un lavoro ingrato ma, come vedo, portato avanti con passione.*

■ Quella non ci mancherà mai.



## L CASO RIETI

Intervista a ROBERTO LORENZETTI  
a cura di GIANFRANCO PARIS



CHI È ROBERTO LORENZETTI

Laureatosi all'Università La Sapienza di Roma a.a. 1979-1980 in Sociologia con indirizzo storico-demo-etno antropologico, è Direttore dell'Archivio di Stato di Rieti dal 2009, Direttore del Laboratorio di cartotecnica legatoria, restauro e fotoriproduzione dal 1996 al 2003. Autore di 120 pubblicazioni, e curatore scientifico di 45 mostre storico-documentarie, dal 1979 al 1981 membro del consiglio di amministrazione della fondazione Cesira Fiori, è stato membro del comitato di direzione e redazione delle riviste "Fonti orali. Studi e Ricerche" di Torino, "Sintesi" di Roma, "Choreola" di Firenze, e "Il Territorio" di Rieti. Dal 1978 al 1999 ha presieduto l'Istituto "Eugenio Cirese" Centro di Studi Storico-antropologici. Ideatore e membro del comitato scientifico di numerosi convegni nazionali e internazionali, ha collaborato e collabora con numerose riviste specializzate di livello nazionale. Con decreto prefettizio è stato nominato membro e vicepresidente del Comitato provinciale per il 150° dell'Unità d'Italia. Dal 1997 al 2000 è stato membro del CdA dell'Azienda di Promozione Turistica della Provincia di Rieti. Dal 2005 al 2010 ha ricoperto il ruolo di Commissario Straordinario della Riserva Naturale Regionale dei Laghi Lungo e Ripasottile. Dal 2014 è Cavaliere al merito della Repubblica.

**R**oberto Lorenzetti è il direttore dell'Archivio di Stato di Rieti, un archivio importante perché, oltre che svolgere la funzione di custode di tutta la documentazione proveniente da enti pubblici della provincia di Rieti e di quella affidatagli dai privati, è dotato di un laboratorio di legatoria, restauro e cartotecnica che produce contenitori per documenti storici per tutti gli istituti archivistici italiani. Subito dopo la prima scossa di terremoto del 24 agosto 2017, Lorenzetti è stato nominato alla postazione del Mibact all'interno della Dicomac in attesa di una organizzazione delle unità di crisi delle quattro regioni colpite dal sisma. Ovviamente si è anche attivato per il recupero degli archivi storici del reatino. È stata per lo stesso un'esperienza traumatica che egli ha vissuto con intensa partecipazione ed una emozione profonda, derivategli anche dal fatto che, come reatino, avvertiva una partecipazione diretta al disastro.

*Quale è stata dott. Lorenzetti la sua prima reazione all'arrivo ad Amatrice?*

Quello che ho provato arrivando ad Amatrice è stato terribile. Quel silenzio irreali nel percorrere tra le macerie la zona rossa era un pugno nello stomaco. Dopo le drammatiche notizie delle trecento persone decedute nel terremoto, il pensiero è andato anche al centro storico, un luogo simbolo che fa parte del DNA di tanti di noi e, subito dopo, all'Archivio storico comunale.

Quel paese ormai non c'era più. Si rischiava che anche la sua memoria andasse perduta definitivamente, come era accaduto con i precedenti terremoti, soprattutto quelli del 1639 e 1703.

*Come avete proceduto per il recupero dei documenti?*

Il primo problema che abbiamo affrontato è stato di individuare il luogo dove era conservato l'archivio e, grazie all'aiuto di chi ne era a conoscenza, siamo riusciti a riposizionarlo in pianta. È stata una operazione tutt'altro che scontata, in quanto ad Amatrice i riferimenti stradali sono stati del tutto cancellati. C'è stato poi un sopralluogo e quindi il recupero e il trasporto in piena notte presso l'Archivio di Stato di Rieti con i colleghi, che non finirò mai di ringraziare, alcuni dei

quali rientrati dopo cena per scaricare il camion che il corpo forestale ci aveva messo a disposizione.

*Come avete fatto per localizzare il luogo dell'archivio dove erano depositati i faldoni?*

L'Archivio era conservato in un piccolo locale al pian terreno. Il tetto è rimasto miracolosamente in piedi e, malgrado le forti lesioni e i calcinacci, l'archivio stava sostanzialmente bene, con solo qualche faldone caduto a terra e niente più. Dopo le scosse del 30 ottobre quell'edificio non esiste più. Direi che l'archivio storico si è potuto salvare per intero. C'è ora il problema dell'archivio di deposito e di quello corrente, che attualmente si trovano sotto sequestro giudiziario.

*Con quali strumenti avete operato?*

Il tutto è stato ovviamente coordinato dall'unità di crisi nazionale del Mibact, con il concorso dei colleghi dell'Istituto centrale per il restauro e la conservazione del patrimonio archivistico e librario (Ircpal), dei Vigili del fuoco e dei Carabinieri del Nucleo operativo beni culturali e la collaborazione del Corpo forestale dello Stato. Fondamentale è stato anche il ruolo della Soprintendenza archivistica e bibliografica del Lazio.

*Come è andata con il comune di Accumoli?*

Lo stesso discorso vale per l'archivio storico di Accumoli che era conservato all'interno della torre civica. Un recupero complesso per l'instabilità della struttura e per le condizioni metereologiche in cui è avvenuto.

*Oltre che nei due comuni più colpiti dal sisma, avete operato altri salvataggi?*

Più tardi, nei mesi di dicembre e gennaio sono stati recuperati gli archivi dell'ex Istituto Sperimentale di Cerealcoltura (Istituto Strampelli) a Rieti e dell'Istituto "Don Minozzi ad Amatrice.

Tutti gli archivi sono stati trasferiti presso l'Archivio di Stato di Rieti dove, grazie ad un intenso lavoro del personale, sono stati tutti ricondizionati e sono in larga misura già consultabili. Per la parte della documentazione che ha subito il maggior danno si è avviata una opera di accurato restauro.

*Quali modalità logistiche sono state poste in essere?*

Tutti gli archivi sono stati trasferiti presso l'Archivio di Stato di Rieti dove, grazie ad un intenso lavoro del personale, sono stati tutti ricondizionati e sono in larga misura già consultabili. Per la parte della documentazione che ha subito il maggior danno si è avviata una opera di accurato restauro.

*Ho sentito dire che la vostra azione di recupero non è stata limitata agli archivi pubblici?*

L'attività di recupero non si è fermata soltanto agli archivi comunali e statali. Infatti sono stati messi in salvo anche quelli parrocchiali dalle chiese di Sant'Agostino, Scai, S. Benedetto, Configno, Cornillo, Rocca Passa, S. Sebastiano, S. Giorgio, S. Maria delle Grazie, Cornillo Nuovo, Moletano e Bagnolo.

Questi archivi sono stati recuperati spesso tra le macerie e trasferiti all'Archivio di Stato di Rieti dove, dopo essere stati parzialmente ricondizionati in nuovi faldoni, sono stati già riconsegnati alla Curia Vescovile a cui appartengono.

*Quando questo materiale sarà di nuovo consultabile dal pubblico?*

Già oggi questi archivi sono consultati dai tecnici impegnati nelle progettazioni per la ricostruzione, ma anche da semplici cittadini alla ricerca di riferimenti di una esistenza che nella maggior parte dei casi esiste solo nelle carte storiche che abbiamo salvato.



## MEDIA E IL TERREMOTO

Intervista ad ANDREA CHIOINI  
a cura di GIUSEPPE VITTORI



Andrea Chioini (Fermo, 1954) lavora come redattore ordinario alla Testata giornalistica regionale (Tgr-Rai) dell'Umbria. Cronista generalista per ruolo aziendale dedica, da sempre, un'attenzione particolare alle questioni agro-ambientali. Negli ultimi anni è stato incaricato di due rubriche "specializzate", una sviluppata con gli istituti alberghieri (Umbria nel piatto), l'altra con le aziende (Umbria 10.0) dalle marcate caratteristiche d'innovazione. Animatore di varie esperienze di educazione ai media nelle scuole superiori in varie località. Dal 24 agosto 2016, proprio come cronista, ha seguito costantemente le vicende del terremoto in Alta Valnerina

CHI È ANDREA CHIOINI



Andrea Chioini, ormai “storico” redattore in forza alla Tgr Rai dell’Umbria, dal 24 agosto 2016 in poi ha girato in lungo e largo nella porzione occidentale del territorio che comprende il Parco nazionale dei Monti Sibillini devastato dal terremoto per la terza volta in 37 anni. Il 30 ottobre era, per lui, il secondo di tre giorni da “inviato” nella zona: il ridestarsi della faglia e i colpi di tre giorni prima avevano fatto salire l’allerta in redazione. Da qui la decisione di presidiare la zona anche giornalmisticamente.

### *Che cosa ricorda di quella mattina?*

Mi sono svegliato alle 7.41 di domenica 30 ottobre a 100 metri dalla Basilica di San Benedetto: l’albergo dove alloggiavo ballava e rumoreggiava. Mi sono trovato al centro della scossa che ha messo in ginocchio l’Alta Valnerina, in Umbria e Marche. Da quel momento ho provato a indossare i panni di chi vive e abita lì. Norcia, Preci, Cascia con la corona delle decine di frazioni che ne punteggiano i territori.

Mi ricordo la calma, al limite dell’incoscienza, con cui mi sono vestito e uscito dalla camera 105 di Palazzo Seneca mentre le scosse perdevano forza e l’edificio emetteva un rumore simile ad un ruggito sordo prolungatosi per almeno due-tre minuti, quasi fosse un grosso animale disturbato nel sonno; ho negli occhi gli arredi rovesciati a fronte della perfetta tenuta delle strutture murarie. Non dimenticherò il cielo sereno offuscato dal polverone che si levava dai crolli. Il telefono non funzionava in uscita mentre le chiamate arrivavano, tanto che ho potuto tenere due brevi collegamenti audio con il Tg1 e il Gr1 delle 8.

L’albergo Seneca si trova ad una cinquantina di passi dalla piazza San Benedetto ed è lì che mi sono subito diretto, incontrando le squadre dei vigili del fuoco che già ronzavano per valutare il da farsi.

Non tento nemmeno di descrivere le sensazioni provate davanti alla basilica crollata e alla co-basilica di Santa Maria Argentea scopercchiata... Ho avuto come un senso di stordimento vigile: trovarsi davanti a tanta distruzione provoca una sorta di sdoppiamento... Il mio operatore sarebbe arrivato di lì a qualche minuto, così ho iniziato a catturare immagini con il cellulare: ho ripreso i monaci benedettini raccolti in preghiera vicino alla statua, intatta al centro della piazza, del fondatore dell’ordine; c’era anche un gruppo di turisti orientali (cinesi? coreani?)

seduti sulle valigie in attesa di partire. Lì per lì la preoccupazione principale era quella di poter inviare materiali in redazione ma non disponevo di nessun apparato trasmittente; tantomeno potevo controllare se le immagini spedite col cellulare stavano arrivando a destinazione.

**I**ronia della sorte per un giornalista trovarsi nell'epicentro di un terremoto e non poterlo raccontare subito...

Non solo il danno ma anche la beffa: a pochi da metri da me la troupe di Sky (che alloggiava nel mio stesso albergo) stava documentando gli avvenimenti in rigorosa diretta grazie allo “zainetto” con gli apparati per la trasmissione. In ogni caso abbiamo potuto raccogliere materiali e cominciare a inviarli intorno a mezzogiorno. Il lavoro è proseguito incessante con tutti i gr e i tg che chiedevano servizi; nel frattempo sono arrivati altri redattori dalla sede regionale... non abbiamo avuto problemi tecnici di collegamento e così abbiamo garantito sempre la copertura. Siamo rimasti, invece, senza la possibilità di bere o mangiare fino al tardo pomeriggio: bar, ristoranti, negozi danneggiati erano chiusi in attesa delle verifiche. I rifornimenti sono arrivati grazie ad una collega (Luciana Barbetti) che si era preoccupata di portare panini e bevande. In un contesto del genere l'adrenalina aiuta ad andare avanti: la fatica non si sente... e non ti spaventa nemmeno il dover trascorrere la notte in auto perché non hai nessun'altra sistemazione. Ricorderò a lungo le persone (molti gli anziani) avvolte dalle coperte che vedevo nelle macchine parcheggiate accanto alla nostra fuori dalle mura di Norcia, magari arrivate dalle frazioni in cerca di aiuto.

**C**he cosa è cambiato con il 30 ottobre anche nel lavoro dei cronisti?

La forza di quella scossa ha stravolto le prospettive di una comunità che era rimasta ai margini del cosiddetto “cratere” e stava operando per recuperare la normalità. In ottobre le presenze turistiche (rispetto al 2015) erano scese del 25% a fronte del -75 registrato in settembre, quindi si stava registrando una tendenza di ripresa.

Normalità impossibile nemmeno nella stabilizzazione della macchina dei soccorsi. La scossa aveva messo fuori uso la struttura – a Porta Romana – dove si erano trasferiti gli uffici comunali e si era sistemato

anche il Centro operativo avanzato regionale (Coar) della Protezione civile. Era tutto concentrato in quell'edificio e nel piazzale esterno: l'attività non si fermava mai se non nelle poche ore dedicate al sonno e per chi cercava informazioni le fonti ufficiali erano tutte a portata ravvicinata. Un rapporto di reciproco rispetto e comprensione che si è basato sullo scambio orale: per diverse settimane in quel contesto è mancata qualsiasi comunicazione scritta, assenti cartelli per la segnalazione dei servizi e delle funzioni. È stato tutto un domandare e rispondere a voce con spreco di tempo e informazioni approssimative, da verificare continuamente. Proviamo a immaginare lo stato d'animo di chi si trovava lì per sapere dove poter dormire o ricevere assistenza...

*Qual è stato il ruolo della Tgr Umbria nel “coprire” gli avvenimenti seguiti alla prima scossa di agosto?*

Per la Tgr il terremoto costituisce una verifica sulla capacità di intervenire in “prima linea”, tenuta che si deve protrarre per mesi. Nei 37 anni di attività è il quarto sisma che viene “coperto” da Rai Umbria. Vengono messe alla prova non solo le capacità giornalistiche di raccontare gli avvenimenti ma l'insieme dei settori: redazione, produzione, amministrazione. La Sede regionale diventa, soprattutto nelle prime ore dopo l'evento, il punto di raccordo nazionale per le testate Rai e il settore produttivo (montaggi, messa in onda, ponti di trasmissione, contenuti internet) deve lavorare a ritmi (e volumi) raddoppiati rispetto agli standard usuali.

*Possiamo parlare di fasi diversificate nella vicenda del terremoto 2016 in Umbria?*

Basta ricordare che fino al 26 ottobre la zona di Norcia circondata dalle mura era accessibile e solo alcune vie risultavano sbarrate; idem a Preci e Cascia. Da quel giorno anzi, da quella sera (scossa 5.(?) alle...), è iniziata la fase più drammatica rappresentata dal crollo della meravigliosa abbazia di San Salvatore a Campi documentata televisivamente grazie alla perizia e al coraggio di un operatore indipendente, Alessandro Pratelli di Spoleto. Pratelli è uno dei vari colleghi free lance che hanno affiancato pressoché tutti i/le giornalisti.e presenti nella zona

dalla prima scossa in poi. È grazie al loro lavoro indefesso (non è retorica, lo assicuro) non saremmo riusciti a documentare tutto quello che abbiamo proposto in questi mesi.

**Perché? La Rai non dispone di suoi tele-cineoperatori?**

Come interni vanno considerati una “specie” in via di estinzione. Basti dire che nella Tgr Umbria ne è rimasto in organico solo uno a fronte dei 6 di una decina di anni fa.

**Che cosa è cambiato con le scosse del 26 e del 30 ottobre nel presidio informativo della Rai regionale?**

Norcia Preci Cascia Monteleone di Spoleto hanno avuta confermata la “buona sorte” di non dover piangere morti (né curare feriti) ma si sono trovate a dover fronteggiare un'emergenza totale che ha fatto cambiare il “passo” della nostro lavoro. Tra il 24 agosto e il 4 ottobre abbiamo garantito una copertura quotidiana stazionando con i nostri mezzi nella piazza centrale di Norcia: collegamenti in diretta in tutte le edizioni del tg regionale e punto di riferimento per le testate nazionali. Quattro persone (montatori e specializzati) 24 ore su 24 (con un gruppo mobile di montaggio e trasmissione (ITA94 con tanto di gruppo elettrogeno autonomo) oltre ai giornalisti dei 4 tg nazionali.

Dopo i colpi di domenica 30 ottobre il presidio è stato stabilizzato nuovamente con l'aggiunta di un camper: l'impossibilità di trovare alloggi ha spinto per questa soluzione in modo da consentire la permanenza notturna a Norcia di almeno un/a giornalista per facilitare i collegamenti serali e quelli della prima mattina, con il Gr e Buongiorno regione.

Una squadra che ha garantito almeno 15 minuti al giorno di notizie in diretta nelle quattro edizioni del telegiornale e nelle tre del giornale-radio dell'Umbria, senza contare i collegamenti che abbiamo fornito alle altre testate nazionali Rai i cui inviati erano presenti in modo meno stabile del nostro.

*Con quali criteri vengono selezionate le notizie e organizzati i servizi sulle vicende del terremoto?*

C'è da tenere presente che Tgr Umbria ha scelto il criterio della rotazione di coloro che seguono la situazione. Questo ha significato che ogni persona applica i propri criteri di selezione e valutazione dei materiali. Per quello che mi riguarda posso dire di prestare particolare attenzione alle segnalazioni della cittadinanza: la condizione quotidiana delle persone costituisce la stella polare dei miei servizi e diventa la cornice in cui inserisco anche le eventuali risposte da parte del sistema di Protezione civile; uso il presente perché anche a primavera inoltrata (stagione dell'intervista, n.d.r.) la Tgr Umbria garantisce servizi frequenti e tiene un duplice collegamento in diretta il giovedì.

*Come potrebbe definire il suo ruolo in questa vicenda?*

Mi sono sentito un viandante privilegiato che ha avuto la possibilità di scandagliare in profondità le caratteristiche dell'Alta Valnerina in un frangente particolarmente drammatico. La cronaca dell'emergenza e dei disagi è stata fatta soprattutto dalle voci delle persone incontrate: il commerciante di attrezzi agricoli che ha portato all'esterno tutti i prodotti vendibili perché aveva il capannone inagibile, i portalettere (quasi tutte donne) che hanno continuato a distribuire la posta senza ufficio postale trasformando le loro Panda in banconi per lo smistamento nelle varie zone; il meccanico che dorme in una roulotte parcheggiata davanti all'officina perfettamente funzionante; il concessionario di auto che protesta per le lungaggini con cui si sta procedendo a ripristinare la viabilità verso l'Adriatico; i liberi professionisti che vorrebbero organizzare degli uffici collettivi per riprendere a lavorare. Ho fatto di tutto per far emergere anche la realtà delle frazioni: non solo Norcia o Preci ma anche Agriano, Ancarani, Popoli, San Marco, Piedivalle, Campi...

*E che cosa ha trovato nelle frazioni?*

Un grande attaccamento delle persone ai luoghi dove sono nate e cresciute; ho incontrato anche quelle che sono ritornate dopo aver vissuto e lavorato altrove, soprattutto a Roma con cui esistono legami particolarmente robusti. La "diaspora" dalla Valnerina verso la Capitale

è un dato secolare di spessore non trascurabile che ha manifestato dei tratti nuovi negli ultimi 30 anni: si è infatti assistito al ritorno di coloro che hanno recuperato le abitazioni di famiglia e non solo per le ferie; tra questi c'è pure chi, raggiunta la pensione, ha deciso di ristabilirsi qui venendo ad abitarci. La cosa rimarchevole è il ruolo di animatori civici che queste persone hanno cominciato a svolgere ben prima del terremoto. Nella metropoli hanno maturato la consapevolezza della necessità di far sentire la voce della cittadinanza nelle questioni pubbliche, piccole o grandi che siano. Specie nelle frazioni queste voci si fanno sentire e il tempo è stato dedicato alla ricostruzione della comunità dopo decenni di spopolamento. Due realtà mi sono entrate nel cuore: Agriano e Campi.

*Perché “entrate nel cuore”?*

In entrambi i luoghi sono stato toccato profondamente dalla comunità che si compatta per raccogliere le forze e le idee necessarie alla ripartenza e, contemporaneamente, si apre all'esterno che offre solidarietà in una dinamica di conoscenza reciproca non superficiale.

Agriano e Campi hanno in comune un'esperienza di auto-protezione civile imperniata sui centri sociali con annessi impianti sportivi circondati da verde attrezzato di cui entrambe si sono dotate precedentemente al terremoto. Punti di ritrovo per il tempo libero, le feste patronali, le segre, le gare di sport popolari realizzati in auto-finanziamento e auto-costruzione: alimentatori di socialità nei tempi “normali”, due centri di accoglienza di immediato approntamento in caso di emergenza che hanno garantito un tetto, una cucina, un bagno alle decine di persone che si sono ritrovate senza un tetto da un momento all'altro. Agriano e Campi hanno praticato un modello di auto-tutela che meriterebbe di venir attentamente studiato dalla Protezione civile...

*Ma che cosa è stato fatto esattamente per diventare un modello da riprendere ed estendere?*

Campi di Norcia ha inaugurato la nuova sede della sua Pro loco il 6 agosto 2016 completato la ricostruzione in classe 4, la più elevata per la sicurezza sismica dei locali pubblici. 300 metri quadrati di superficie,

tetto in legno, cucina, servizi igienici; 100 mila euro il costo dei materiali, denaro per una metà frutto di iniziative, spettacoli e contribuzioni, l'altro 50% per il contributo della Comunità agraria. Progetto e calcoli di tecnici locali (Roberto Pasqua, geometra e Enzo Salvatori, ingegnere) che hanno lavorato gratuitamente. La mano d'opera è stata fornita dalla comunità intera: muratori, imbianchini, idraulici, elettricisti hanno dedicato per settimane il loro lavoro nel tempo ritagliato tra il rientro pomeridiano e il sonno notturno. Una struttura che ha garantito un tetto, un pasto caldo, una doccia alle 40 persone rimaste senza casa fin dalla notte del 24 agosto. In quelle ore il presidente della Pro loco, Roberto Sbriccoli, è riuscito a portare col suo camioncino brande e materassi (fornite dal Centro funzionale della Protezione civile a Foligno) per sistemare gli sfollati. È stato in quel momento che Campi ha cominciato ad assomigliare ad una "repubblica autonoma"...

### *Che cosa significa?*

È la definizione che rende meglio l'idea di quello che accade lungo il corso del fiume Campiano: è spuntata nel corso di un collegamento in diretta proprio da Campi durante il quale ho cercato di descrivere l'esperienza di auto-protezione civile che stava maturando in questa frazione della Val Castoriana (o Campiana) tra Norcia e Preci. Dal "rifugio" collettivo temporaneo si è passati alla costruzione di un villaggio provvisorio in totale autonomia dalla programmazione istituzionale; autonomia "pagata" di tasca propria dalle famiglie quando si è trattato di far arrivare moduli abitativi o casette di legno; autonomia fatta anche di una cella frigorifera di 40 metri quadrati a servizio dell'intera comunità resa possibile anche dai contributi in denaro arrivati da tutta Italia. Contributi che – sottolineano a Campi – hanno fatto risparmiare quasi 3000 euro al giorno alle casse pubbliche.

### *Ma come è stato possibile?*

La spinta arriva dai vertici della Pro loco che hanno intorno una comunità concorde, compatta e autonoma per tradizione secolare, probabilmente rafforzata dalla distanza dal "capoluogo" Norcia; a Campi si prendono le decisioni e si attuano e non solo nell'emergenza. Questa

autonomia di pensiero strettamente collegata all'azione si è accentuata con lo scattare dell'emergenza e comincia a fare scuola...

*Che cosa significa in ambito mediatico?*

Nei numerosi servizi che ho centrato su Campi ho tentato di mettere in evidenza come in questa realtà non ci si sia limitati a risolvere i problemi del presente; da qui si vuol affrontare il futuro con sguardo acuminato. Fin dalle prime settimane successive alle prime scosse si è venuta delineando l'idea di un agri-campeggio dalle funzioni molteplici: accoglienza turistica nella normalità, villaggio-rifugio per le fasi di ripresa tellurica, fenomeno da considerare strutturale. Nelle interviste ho voluto sottolineare l'atteggiamento di consapevolezza diffusa sul fatto che i terremoti non si esorcizzano ma vanno affrontati con mezzi e progetti adeguati. Da qui scaturisce "Back to Campi" lo slogan con cui è iniziato l'itinerario che porterà all'agri campeggio di Campi. Sarà anche la risposta delle frazioni allo sconsiderato smantellamento delle infrastrutture per l'emergenza risalenti al dopo sisma del 1979: piazzole, reti idriche ed elettriche, fognature. Un'operazione che ha avuto l'effetto di spazzare via le basi indispensabili per affrontare con un minimo di preparazione le emergenze che stanno diventando la normalità. Quello smantellamento è una delle cause che ha fatto ritardare di almeno due mesi la collocazione dei moduli provvisori e delle casette di legno.

*Ma è solo l'intuizione di Campi (e Agriano) che fa nascere queste ipotesi?*

Di certo qualche sollecitazione è arrivata da quello che è accaduto a Preci. È da lì, esattamente dal Collaccio, che ho scelto di tenere il collegamento in diretta per il Tgr di Capodanno per dare a quell'esperienza un carattere di simbolo. È una realtà trentennale (i suoi ospiti arrivano da tutta Europa) che fa accoglienza turistica 365 giorni l'anno grazie a casette di legno e bungalow dotati di impianti di riscaldamento: hanno garantito un tetto a circa 120 abitanti di Preci: fatte le proporzioni un quarto degli sfollati. Così Preci non ha dovuto affrontare l'emergenza freddo con le tende o mandando i propri cittadini al lago Trasimeno. Una struttura produttiva riconvertita a presidio di Protezione civile.

Esiste qualche modello più efficace? Una pratica dai costi inferiori a parità di risultato?”

*In precedenza ci ha parlato anche di Agriano: che cosa è accaduto?*

Ad Agriano, antica villa di transito per Roma, esiste un centro sociale con impianti sportivi e verde attrezzato che ha tempestivamente accolto gli sfollati (come a Campi). Anche qui si è stabilito un contatto significativo con l'esterno, in particolare con i gruppi di protezione civile di Umbertide che hanno adottato questa frazione di Norcia caratterizzata dalla presenza di un grande palazzo signorile, risalente all'600, e appartenente alla famiglia Lalli, che occupò posizioni di rilievo nell'amministrazione pubblica dello Stato Pontificio.

*Ma le sue cronache si sono occupate anche di Norcia?*

Ho cercato di bilanciare i servizi tra capoluogo e frazioni. A Norcia la mia attenzione è stata attratta da due realtà in particolare: le scuole (dalla materna a liceo classico) alla cui dirigente, Rosella Tonti, va ascritto il merito di aver ridato un'aula a tutte le sue scolaresche dopo soli 14 giorni dal totale azzeramento delle due sedi (su 4) di cui ancora disponeva il "Battaglia-De Gasperi" prima del 30 ottobre; ho tenuto d'occhio anche l'impegno profuso dal coordinamento di associazioni culturali che, fin dalle prime ore dopo il sisma del 24 agosto, si è preoccupato di limitare l'esodo (verso Spoleto) delle opere d'arte mobili danneggiate o a rischio di danneggiamento. Trattandosi soprattutto di pezzi presenti nelle chiese la "controparte" di questo coordinamento è il vescovo di Spoleto-Norcia, Boccardo. Ho dedicato spazi significativi alle segnalazioni che mi venivano fatte: ho girato con il portavoce Lorenzo Delle Grotti alla ricerca delle cappelle votive sparse nelle campagne (molte delle quali schiantate del tutto dopo il 30 ottobre). Un tema dai risvolti spigolosi manifestatisi in occasione di una "diretta" da Ancarani (il 29 ottobre 2016) durante la quale chiesi a Boccardo perché non volesse dare riscontri alle sollecitazioni del coordinamento... ricevendo come risposta che "quelle persone hanno altri interessi" che impedivano di prenderli in considerazione. Su quali fossero gli "altri interessi" la mia ulteriore domanda posta al vescovo attende ancora

di venir soddisfatta. Al margine di quella diretta assistetti anche all'allontanamento ruvido delle mie "fonti" del coordinamento da parte di alcune "beghine" infervorate dalle parole del presule.

*Insomma coloro che si attivano fuori dalle istituzioni non sono ben accetti dalle varie autorità?*

È un aspetto che sarebbe interessante approfondire perché le dinamiche tra i vari poteri nel quadro dell'emergenza terremoto sono rimaste a lungo sotto-traccia e forse lo sono tuttora.

*E che cosa fanno i mezzi d'informazione al riguardo?*

Nel periodo della prima emergenza la scelta è stata quella di raccontare ciò che era evidente, nel positivo e nel negativo: esercito, vigili del fuoco, protezione civile, amministrazioni locali, associazioni di volontariato sono stati rappresentati come un insieme di corpi protesi ad affiancare la popolazione nei suoi problemi più urgenti. Un carico di questioni che ha lasciato spazi limitati alle critiche. Elementi per le analisi potevano venire colti più dai "mugugni" che dal riordino dei dati e dei fatti. Attività che risulterebbe sommamente utile, magari per un confronto con l'altro grande terremoto in Umbria, quello del 1997 che provocò più di 20 mila sfollati a fronte dei circa 4mila effettivi del 2016.

*Come si fa a profilare il ruolo svolto dai vari canali informativi?*

Ci vorrebbe qualcuno che ne ricostruisse l'azione attraverso una mappa dei contenuti scandagliabili in banche dati da scandagliare con griglie concettuali multi-tematiche. Di certo c'è da lavorare sulla trasparenza quanto a uso delle risorse pubbliche, sulle grandezze effettive dei problemi (quindi la loro misurabilità) e sul numero delle persone interessate. Attività che solo qualche centro studi o dipartimento universitario potrebbe svolgere efficacemente. Merita una segnalazione il gruppo di [www.ricostruzionetrasparente.it](http://www.ricostruzionetrasparente.it) che sta realizzando una piattaforma per il monitoraggio della ricostruzione del Centro Italia dopo i terremoti. Potrebbe essere l'itinerario lungo cui scambiare conoscenze e dati, esperienze e competenze. A patto che le persone trovino anche il modo di confrontarsi guardandosi negli occhi.



## URLO DELLA SIBILLA

 Il 4 luglio 2015 c'è stata una strana apparizione sui Monti Sibillini. Si è formata l'immagine di un volto femminile sulla parete del Monte Priore, detta popolarmente La Priora, e la cui sommità è la parete tradizionalmente detta Pizzo della Regina, denominazione che si vuol far risalire proprio alla mitica regina dei Sibillini, la Sibilla Appenninica. L'immensa e inquietante ombra, rimasta immobile, si dice, circa otto minuti ed il cui aspetto suggerisce l'emissione di un urlo disperato, è stata interpretata come un grido di allarme riguardo allo stato di deforestazione dei suddetti monti dagli stessi autori della foto: tre ragazzi umbri appassionati di folclore e paranormale che vanno cercando segni emessi dalla Natura per tutt'Europa, cercando di individuarli e decifrarli con l'ausilio di strumenti antichi tra cui numerologia, astronomia e lettura di simboli esoterici, quali i tarocchi. Altri, col senno del post-terremoto, hanno letto questo urlo sibillino come un segnale di avvertimento di una possibile imminente catastrofe naturale. Altri ancora, ritenendo l'area ben tutelata sia quanto a ambiente che a eco-sistema (cosa peraltro, purtroppo non vera o quanto meno ben lontana da quanto sarebbe necessario, e comunque già compromessa da moltissimi anni sotto vari aspetti, per

esempio anche dalla famosa strada che tagliò orrendamente negli anni Sessanta lo stesso Monte Sibilla), vi hanno piuttosto voluto vedere una punizione, ricordando una leggenda secondo cui la Sibilla avrebbe scatenato terremoti per vendetta, quasi volesse punire gli uomini di una “colpa” in realtà, imputabile a Dio stesso: quella dell’averla condannata a vivere sottoterra fino al Giudizio Universale per non avere accettato di non essere stata lei prescelta come madre del Cristo redentore. E qui, solo perché anche questa versione è assai diffusa in web, ritengo sia opportuno fare un po’ di chiarezza.<sup>1</sup>

Intanto, nel famosissimo romanzo medievale di Andrea da Barberino, *Il Guerrin Meschino*, composto tra XIV e XV secolo, ed in cui è presente la leggenda della rivalità tra Sibilla e la Vergine Maria, come una vera e propria leggenda di fondazione della Sibilla Appenninica, la versione dei fatti e la loro interpretazione è diversa e corrisponde grosso modo alle versioni diffuse in Sicilia, Calabria, Malta e Spagna almeno sin dal XII secolo. Tali versioni hanno dato origine al *Canto della Sibilla*, presente nelle tradizioni liturgiche di area spagnola, gallego-portoghese, sarda e dell’Italia meridionale, ma anche in Umbria, per esempio nell’abbazia di Sant’Eutizio presso Preci e a Orvieto, forse addirittura prima che in Catalogna. Del resto, si tratta di un vaticinio poetico in cui la Sibilla pagana viene indicata come profetessa della nascita di Cristo, elaborato da sant’Agostino e riportato nel suo testo dedicato alla *Città di Dio* (Libro XVIII, cap. 23), secondo alcuni studiosi musicato addirittura tra V e VI secolo.

Ciò che venne a sapere il Guerrino sulla piazza di Norcia da un forestiero, in una conversazione dopo la Messa domenicale, ragionando «de’ fatti d’incantamenti e delle fate», fu che nelle montagne di quella città viveva la «savìa Sibilla» così pura da ritenersi destinata ad essere madre di Dio, che invece si incarnò in Maria Vergine per cui ella si disperò e per tal ragione fu condannata a vivere in quelle montagne. A causa della disperazione, conseguenza della superbia delusa, anche

1. Per la foto dell’“urlo della sibilla” realizzata dal gruppo “The X plan”, che ha un proprio sito e pagina FB, cfr. Marco Ribechi, *Ombra misteriosa sul Pizzo della Regina “Fotografato il volto della sibilla”*, Cronache maceratesi.it; Luciano Garofoli, *L’urlo della Sibilla*, 8 novembre 2016, blog “Blondet & Friends; Diego Antolini, *La Sibilla Appenninica o le origini del sacro*, saggio contenuto nel volume a cura di Francesco La Rosa, *Sacro Femminile in Umbria, Giubileo della Misericordia* 2016.

perché aveva fallito la sua auto-profezia, la Sibilla, dunque, fu relegata nella grotta fino al Giorno del Giudizio: disperazione, orgoglio, ira, superbia erano considerati peccati imperdonabili e lo stesso Guerrino è sicuro di non offendere Dio, recandosi alla Grotta della Sibilla per conoscere i nomi dei suoi genitori dalla profetessa antica, proprio perché esente da queste colpe come pure da quella della vanità.

In nessuna delle pur varie e ricche varianti della leggenda si parla di vendetta sugli umani tramite scatenamento di terremoti, mentre in qualcuna piuttosto è evidente che è la Sibilla stessa a voler sprofondare sottoterra, atto di orgoglio e di indipendenza proprio di fronte a quel Dio che si permette di giudicare.<sup>2</sup> Il terremoto, invece, si scatenò, anche sui Monti Sibillini, al momento della morte di Cristo in croce, narra la tradizione: presumibilmente eco di quello di cui racconta San Matteo nel suo Vangelo (27, 50-52), considerato una teofania del divino non una punizione e confermato da ricerche geologiche di alcuni anni or sono relative all'attività sismica nel Mar Morto.<sup>3</sup>

L'interpretazione "ecologico-ambientale" mi sembra, invece, assai in sintonia sia con il diffuso sentimento, e anche con l'obiettivo riconoscimento, di inadeguatezza, se non di dannosità, con o senza dolo, di tante attività portate avanti dagli abitanti della nostra Terra per decenni e secoli, nei confronti di Madre Natura, sia con una particolare interpretazione medievale della figura della Sibilla, quale natura sapiente. È quanto emerge in un saggio del 1997 dedicato al regno sibillino da Ileana Chirassi Colombo – storica delle religioni, specializzata nello studio del sacro, particolarmente di ambito greco antico – che analizza la figura di una Sibylla Maga, protagonista della «*Prophetia Sibyllae Ma-*

2. ANDREA DA BARBERINO, *Il Guerin Meschino. Edizione critica secondo l'antica vulgata fiorentina*, a cura di Mauro Cursiotti, Editrice Antenore, Roma-Padova, 2005, XLVIII+704 pp.:p.335, p. 337 e p.351; MARIA LUCIANA BUSEGHIN, *L'ultima Sibilla. Antiche divinazioni viaggiatori curiosi e memorie folcloriche nell'appennino umbro-marchigiano*, con il contributo di Giancarlo Gaggiotti, *Dentro le parole. Finestre etimologiche*, CARSA, Pescara, II edizione riveduta e ampliata, 2013, 424 pp.: pp. 68-70; pp.150-151; pp.155-158; pp.183-184; FERDINANDO NERI, *Le tradizioni italiane della Sibilla*, in «Studi Medioevali», vol. IV (1912-1913), Torino, pp. 213-230: pp. 214-216.

3. PAUL DE MAEYER, *Il terremoto che accompagnò la morte di Gesù*, 11 giugno 2012, Zenit.it.

*gae*, breve poema in esametri scritto in un latino “barbarico”, composto forse in Spagna nel VII secolo e riportato in manoscritti di IX». Poiché questa figura sibillina si pone quale “*imago mundi*”, identificandosi con il cosmo, non eterno, mediatrice tra l’apparire e l’essere, la Chirassi Colombo conclude che in tal modo questa Sibylla altomedievale già abbandona il ruolo di profetessa, voce di un dio, per diventare ella stessa «codice di comunicazione di un sapere globale e insieme differenziato che le appartiene perché è il suo essere stesso, potenzialmente raggiungibile attraverso modalità cognitive diverse: la percezione visiva, uditiva, tattile, la deduzione sillogistica, l’invenzione dell’immaginario. Un compito che il pensiero occidentale, individuato nell’elaborato del pensiero greco, giudaico e cristiano, affida volentieri alla maschera femminile». Insomma, una Sibilla-cosmo, natura intelligente che diviene per eccellenza figura salvatrice femminile, così come le «grandi dee salvatrici dei politeismi maturi nel Mediterraneo antico, come Isis, come Kybele, la Magna Mater, la Sophia gnostica»; una Sibylla fata e maga che non permette «il disincanto, l’uscire dall’incantesimo» e che «resta ancor oggi, figura per eccellenza dell’inestinguibile desiderio di fantastico, più che mai affiorante in molti modi del nostro contemporaneo». <sup>4</sup> Una visione, mi pare di poter dire, assai positiva del modello della Sibilla che la valorizza come figura salvatrice – pur in una concezione di fondo che nega il matriarcato preistorico, cui molte studiose si sono riallacciate per presentare la Sibilla come Grande Madre benefica e donativa verso gli uomini – e in sostanza le riconosce un ruolo di mediazione culturale ancora oggi.

E mi par chiaro che l’interesse suscitato dall’ombra dell’“urlo della Sibilla”, dai suoi stessi echi e riproposizioni in web, anche distorte, sia chiarissima testimonianza di questo “inestinguibile desiderio di fantastico”: testimonianza cui, a mio parere, è possibile applicare, la considerazione che la Chirassi Colombo fece nel 1997, osservando che «tutto il mondo», per ragioni diverse – dall’interesse scientifico a quello turistico – si è recato e si reca al monte della Sibilla, «per un mistero

4. CHIRASSI ILEANA, *Un pellegrinaggio nel fantastico: itinerario al regno della Sibylla*, in CLERI BONITA (a cura di), *Homo viator: nella fede, nella cultura, nella storia*, Atti del convegno (Abbazia di Chiaravalle di Fiastra, Tolentino, MC, 18-19 ottobre 1996), Quattroventi, Urbino, 1997, pp. 63-64.

che non c'è, ma che nella sua non esistenza può segnalare il mistero del mondo». Una suggestione utile per interpretare l'evento mediatico che si è creato intorno al formarsi dell'ombra sulla parete montana (anche se fosse un trucco fotografico, e personalmente non lo credo...), ombra che comunque, a livello simbolico, ha una sua verità, una sua funzione per attingere alla "realtà vera" attraverso la dimensione dell'immaginario. La Sibilla Appenninica, in fondo, ha per secoli rappresentato il coagulo dell'immaginario dei Monti Sibillini, assurgendo a mediazione tra l'apparire e l'essere, tra le difficili condizioni di vita del quotidiano e i desideri e le fantasticherie di un mondo fatato, paradisiaco in cui ogni piacere fosse possibile, prima di tutto l'esaudimento dei bisogni primari essenziali, senza fatica e dolore.

Ma torniamo al terremoto, anzi ai terremoti, di ieri e di oggi. Cronaca ancora quasi all'ordine del giorno la notizia di scosse più o meno rilevanti che ci auguriamo si attenuino fino a scomparire, sulla dorsale appenninica tra Umbria e Marche... e tutti ormai sanno che la faglia, di circa 4 km, si è aperta proprio a partire dalla "Strada delle Fate" che s'inerpica sul Monte Vettore fino alla Cima del Redentore, e su cui, narra la leggenda di Pretare e dintorni, la ancelle della Regina sibilla, correvano verso la loro abituale dimora quando sorgeva il sole, dopo aver passato la notte a ballare il saltarello o "spondapè" con i giovani pastori.<sup>5</sup>

Già la Sibilla Delfica era legata ai terremoti: Plutarco, che era stato sacerdote del santuario di Delfi, scrive che la Pizia, per ottenere le visioni, si rinchiodava in un antro dove «dolci vapori» fuoriuscivano dalle rocce e che lui stesso era stato male due giorni dopo aver respirato un gas dall'odore dolciastro: si trattava, forse, di etilene, poiché etilene e metano sono stati rilevati nella sorgente di Kerna, presso Delfi e avrebbero potuto fuoriuscire grazie alle fratture causate nel terreno da movimenti sismici. Inoltre, è certo che l'assunzione di droghe che contengano il 20% di etilene provoca euforia, sensazioni di leggerezza e allucinazioni, fenomeni simili a quelli che leggiamo connotare la Pizia delfica; altri sostengono che si trattasse piuttosto di acido solfidrico e anidride carbonica, gas usualmente rilasciati dalle fratture di roccia causate da terremoti ma c'è anche chi ha negato sia l'emissione di gas

5. M.L. BUSEGHIN, *L'ultima Sibilla*, op. cit., pp. 161-162; pp. 287-292 e p. 294.

che l'esistenza delle faglie.<sup>6</sup> I terremoti erano una delle principali evenienze – oltre guerre, carestie, epidemie, fenomeni celesti, cadute di meteoriti e piogge di sangue, nascite di mostri, particolari aborti, come per esempio due ermafroditi nel 217 a.C. durante la II guerra punica – in cui il collegio sacerdotale del tempio di Giove Capitolino che custodiva i Libri Sibyllini, li consultava e interpretava, alla ricerca di cause delle disgrazie accadute, dei rimedi espiatori e purificatori e delle misure preventive conseguenti alla conoscenza delle regole infrante e di eventuali divieti da rispettare.<sup>7</sup>

Nella cultura religiosa cristiana, a protezione e difesa dal terremoto, ci sono speciali preghiere e devozioni a specifici santi – tra cui soprattutto S. Emidio, vescovo romano martirizzato ad Ascoli, di cui è patrono, a inizi IV secolo ma anche S. Francesco d'Assisi – e a diversi culti della Vergine Maria, tra cui la Madonna di Cerreto di Spoleto-Ponte, per restare nella nostra Umbria dove veneratissima, anche per questo motivo, è Santa Rita, che possiamo definire la Sibilla di Cascia (così come Santa Ildegarda viene comunemente chiamata la “Sibilla del Reno”) la cui esistenza fu predetta da un'altra sibilla antica: la Porrina.<sup>8</sup> Una Sibilla positiva, che in qualche modo si ricollega alla figura della profetessa cristiana e alle capacità terapeutiche di tante mistiche: i poteri positivi taumaturgici di Rita – già da lei dimostrati in vita, e ancor più dopo la sua morte – si oppongono a quelli distruttivi della maga Sibilla; lo spirito di umiltà e penitenza della prima, alla superbia e lussuria della seconda; l'identificazione-sovrapposizione al culto mariano della prima, alla rivalità con Maria Vergine allieva della Sibilla maestra di sapienza. Una Sibilla che aveva anche la capacità di placare le forze della natura di contro allo scatenamento di tempeste e terremoti legato all'area sibillina.<sup>9</sup>

Di terremoti ripetuti ci racconta un anonimo cronista di Norcia, conosciuto come Minorita Norcino in *Memorie antiche, e recenti dell'antichissima città di Norcia*: per esempio di uno spaventoso terremoto, nell'anno 1292 dalla fondazione del mondo – presentato dal Religioso

6. M.L. BUSEGHIN, *L'ultima Sibilla*, op. cit., p. 60.

7. Ivi, p. 64.

8. G. GAGGIOTTI, 2013, p.105; M.L. BUSEGHIN, *L'ultima Sibilla*, op. cit., p. 30, p. 159 e p. 182.

9. M.L. BUSEGHIN, *L'ultima Sibilla*, op. cit., 2013, pp. 29-31.

come un castigo divino per aver i Norcini abbandonata la legge divina «per adorare le sognate falsità», parole con cui il religioso alludeva al culto della dea Orsa, venerata nella città che da essa avrebbe preso il nome. Del terremoto – e della distruzione del tempio sacro di Norcia, e dei molti danni nel Piceno – ci dà conferma anche Febo Allevi riferendolo al biennio 99-100 a.C. Crollò, dunque, non solo il primo tempio della dea con l'idolo di pietra, tempio che non fu riparato poiché si credette che il terremoto fosse un castigo derivato dall'irritazione divina ma anche in seguito anche il secondo la cui cupola cadde quasi sopra l'idolo d'argento rovinandolo dal mezzo in giù. L'idolo, invece, fu restaurato da un «Artefice oltramontano [e celebrato] molto di più spesso con timiani, e aromi fu profumato».<sup>10</sup>

Quando il tempio pagano fu convertito in chiesa di S. Maria Argentea, presumibilmente in seguito alla persecuzione dei culti pagani da parte della Chiesa nel IV secolo, furono tolti i portici a garanzia di resistenza di fronte ai terremoti, scrive ancora il Minorita, ma abbiamo dovuto constatare che purtroppo comunque la collegiata di S. Maria è più volte crollata pressochè nello stesso modo, in ultimo nel 2016. E lo stesso dicasi per i portici laterali di San Benedetto, crollati nel XX e prima ancora nel XVIII secolo, che tante terremoti vide, tra cui quello potente del 1703 che segnò il definitivo tracollo dell'economia nursina, in specie laniera.<sup>11</sup>

10. F. RELIGIOSO MINORITANO, *Memorie antiche, e recenti dell'antichissima città di Norcia. Coll'aggiunta di una lettera critica stampata, e Poesie di D. Filippo Battaglia del Castel di Todiano di Norcia. Diligenza, ricerca, e studio di un Religioso Minoritano; data in luce sul principio del Secolo di Cristo XVIII*, 373 carte. L'opera è costituita da sessanta capitoli con una prefazione dell'autore stesso che si firma «Umilis: servo devotis: F.N.N.» ed è conosciuto anche come Minorita Norcino. Una copia ottocentesca, manoscritta, è conservata nell'Archivio storico comunale di Norcia; FEBO ALLEVI, *Il 'pervigilium' dell'Imperatore Vitellio e l'oracolo appenninico di Claudio il Gotico e di Aureliano*, pp. 647-671, in ILEANA CHIRASSI COLOMBO, TULLIO SEPPILLI (a cura di), *Sibille e linguaggi oracolari. Mito Storia Tradizione*, Atti del convegno (Macerata-Norcia, settembre 1994), Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali Pisa-Roma/Edizioni dell'Ateneo, Macerata, 1998 (stampa 1999), pp. 822: pp. 649-650 (ripubblicato in ALLEVI, CASTIGNANI, CICONI 2005, pp. 441-461).

11. COMINO CATERINA, *Padre Fortunato Ciucci e la Norcia del suo tempo*, pp. 12-32, in CIUCCI FORTUNATO, *Istorie dell'antica città di Norsia*, a cura di Giampiero Ceccarelli e Caterina Comino, testi introduttivi di Caterina Comino, Vittor Ivo

Eusebio Severini, parroco per una vita del paese natale di San Pellegrino di Norcia, e studioso della montagna nursina, in un testo dedicato alla chiesa di S. Maria Argentea in Norcia, che godette della qualifica di chiesa madre a partire dal XIII secolo, scrive: «Di questa, la tradizione locale dice che sia stata costruita sulle rovine di un tempio pagano dedicato alla dea Fortuna Argentea e che proprio da questo fatto abbia conseguito la qualifica di “argentea”, con la quale si distingue da altri edifici intitolati a S. Maria», qualificazione che non si trova nei documenti più antichi. Il Falzetti, citando lo storico nursino Patrizi-Forti, appoggia la tesi secondo cui il passaggio dal tempio pagano – dedicato alla dea Fortuna, venerata in Norcia col nome di Norsa – sarebbe avvenuto già nel III secolo d.C.: «Il Tempio della dea Fortuna, da S. Feliciano vescovo di Foligno consacrato alla Madre di Dio col nome di S. Maria Argentea nel 243 d.C., era, in Norcia, là, dove oggi sorge il Castello (alias la Castellina)». <sup>12</sup>

Naturalmente i terremoti non hanno risparmiato la grotta della Sibilla: tra il 1320 e il 1340, si presuppongono frane anche all'interno della grotta causate dal catastrofico terremoto del 1 dicembre 1328 che sconvolse l'intero Appennino secondo quanto scrive l'anonimo Minorita Norcino e più diffusamente Domenico Falzetti – «Il 1 dicembre 1328 i monti Sibillini furono scossi da fortissimi terremoti a causa dei quali furono semidistrutte Norcia, Preci, Visso e altre città delle Marche» e tanti altri studiosi dei monti sibillini e della loro regina, tra cui il già citato Febo Allevi. <sup>13</sup> E chissà, se – come scriveva Fortunato Ciucci, monaco della congregazione celestina nel monastero di San Benedetto di Norcia e vicario del conventino di Santa Scolastica dal 1648 al 1651, nel suo *Istorie di Norsia*, manoscritto completato probabilmente in questo periodo – sono i demoni «Folletti sotterranei, [che] quando Iddio permette fanno Terremoti». E poiché lo stesso autore, seguito poi

---

Comparato, Romano Cordella, Fabio Iambrenghi, trascrizione di Luisa Forsoni, fotografie di Matteo De Angelis, Edizioni Nerbini, Firenze, 2003, 369 pp. : pp. 23-24.  
 12. M.L.BUSEGHIN, *L'ultima Sibilla*, op. cit., p. 113 e p. 126; EUSEBIO SEVERINI, *La chiesa di Santa Maria Argentea di Norcia pieve collegiata cattedrale*, Millefiorini, Norcia, 1993, p. 15 e p. 178, n.12.

13. DOMENICO FALZETTI, *Gli Scavi nella Grotta del Monte Sibilla*, in appendice: *Il romitorio visitato dal Guerin Meschino*, presentazione di Francesco Pellati, disegni di Fulvio Saini, Minerva Magistrale, Roma, 1954, pp. 49-56.

dal Minorita norcino, sostiene che la Sibilla Appenninica è un demone sotterraneo, potremmo trovare una debole linea di appoggio alla tesi che sia la Sibilla a scatenare il terremoto. Ma si tratta di una condanna della figura sibillina propria solo a certe posizioni ecclesiastiche che mi auguro ormai superate e che, pur comprendendone le motivazioni storico-antropologiche, non condivido. Nella tradizione popolare, la Sibilla appenninica rimane sostanzialmente una figura positiva anche se, talvolta, doppia.<sup>14</sup>

---

14. M.L. Buseghin, *L'ultima Sibilla*, op. cit., pp. 242-247 per Ciucci; pp. 159-161; pp. 276-278;





## UN ESEMPIO DI COLLABORAZIONE TRA PUBBLICO E PRIVATO

Recensione di ANTONIO ALLEGRA\*



«L'Italia non è solo un museo a cielo aperto o un paese popolato dalle ombre dei grandi. È un luogo abitato da giovani che vivono il presente e credono nel futuro.»

«La cultura è come la marmellata: meno ne hai, più la spalmi». Marina Valensise parte da questo slogan, apparso sui muri della Sorbona nel maggio '68, per illustrare uno dei paradossi italiani: il paese con il patrimonio più ricco del mondo è incapace di valorizzarlo, mentre altri prosperano su fortune molto

meno cospicue. Fin dal titolo, il suo libro ha il sapore di una provocazione, ma è frutto di un'esperienza concreta. Tra il 2012 e il 2016, infatti, l'autrice ha diretto l'Istituto italiano di cultura a Parigi ed è riuscita a rinnovarne la sede, a moltiplicare il numero dei suoi frequentatori e a raddoppiare le entrate proprie rispetto alla dotazione statale. Il segreto? La virtuosa contaminazione e la potente sinergia tra pubblico e privato a favore del patrimonio, che Marina Valensise ripercorre in queste pagine proponendole come modello di valorizzazione partecipata.



\* Università per Stranieri di Perugia.



La questione suona fantasiosa o addirittura provocatoria. Che rapporto c'è tra l'Istituto Italiano di Cultura di Parigi – e la Valnerina colpita dal terremoto? Apparentemente, nessuno: anzi, sembra che proprio nessun tipo di nesso possa esserci. Ma in realtà c'è in ballo una questione appunto culturale, nel senso ampio che riguarda il modo in cui ci si rapporta al proprio patrimonio. Per un paese come l'Italia, e più in piccolo per il territorio appenninico, minore ma molto caratterizzato e salito tristemente alla ribalta dell'attenzione nazionale, ragionare sulle proprie politiche culturali e più in generale sul proprio rapporto col passato è tema sempre più cruciale, anzi controverso e delicato.

Un recente libro di Marina Valensise (Marsilio, Venezia 2016), che è stata fino a pochi mesi fa direttrice appunto dell'IIC di Parigi, offre una serie di spunti. Già il titolo rappresenta una provocazione (*La cultura è come la marmellata*, Marsilio 2016), dato che esprime un avvicinamento di alto e basso, di ciò che è nobile come la tradizione culturale, specie quella italiana che gli Istituti sono chiamati a promuovere nel mondo, e ciò che è invece banale, perfino umile o volgare, come la marmellata (si noti: *non* si tratta di uno slow food o di un IGP). Il titolo in realtà era stato uno slogan del maggio parigino, che intendeva probabilmente trasmettere un messaggio diverso: ma la forza della ripresa sta tutta nell'ironia che demitizza, già all'inizio, la vacca sacra culturale. Il fatto è che l'Italia risulta interessante e accattivante almeno altrettanto, e forse più, per la *way of life* (magari mitizzata o idealizzata) che per l'apoteosi dell'architettura; per lo struscio nel corso o l'aperitivo in piazza che per la visita al museo: quantomeno, le due cose sono indivisibilmente associate, nella visione del tipico turista, mediamente colto e interessato, o dello studente della nostra lingua (la quarta più studiata a livello mondiale: un dato che spesso ignoriamo o dimentichiamo).

Un rapporto diverso con la cultura e con il proprio venerando passato, dunque. Il libro di Valensise racconta in effetti una nutrita serie di esperienze di valorizzazione dell'immagine dell'Italia dove alto e basso si toccano, anzi si intersecano: a partire, com'è ormai quasi scontato, dall'attivazione di frequentati corsi di cucina, ma anche con la valorizzazione del design, della tecnologia, della capacità innovativa in settori imprenditoriali specifici, con un'avvincente ricchezza di esempi e di casi spesso sconosciuti anche a noi italiani. In questo modo l'avven-

tura parigina ricorda, anzitutto, la banale verità, che rischia di andare trascurata, che l'Italia è varia, differente, imprevedibile; e che la sua provincia è la sua ricchezza più gelosamente nascosta. Questo dato, che talvolta sconcerta gli stranieri, non può non essere al tempo stesso un punto di forza. Forse ancora più importante: tutto questo ricorda che l'Italia è (ancora?) un luogo vitale e reattivo, intraprendente, capace di un suo paradossale coraggio e di realizzare le proprie idee. In un certo senso si potrebbe forse dire, ironicamente e amaramente, che quando un italiano riesce a realizzare qualcosa, è sicuro che le sue energie siano davvero notevoli, date le difficoltà di vario genere che ha certamente dovuto superare. Le vicende dell'istituto parigino e le capacità della direttrice di inventare soluzioni in mezzo a sempre nuove difficoltà, sono un ulteriore memento a questa fin troppo nota verità.

E c'è poi, evidentemente, il tema del rapporto tra pubblico e privato. Non si tratta solo dell'ipotesi, perseguita e felicemente realizzata da Valensise a Parigi, di una collaborazione; ma di un più profondo rivolgimento paradigmatico, che sottolinea non solo l'inevitabilità ma la fruttuosità del rapporto. Certo, occorre che "fautori del mercato" e "custodi dell'ortodossia" apprendano a parlarsi e non per modo di dire, ad esempio imparando gli uni che per essere propriamente mecenati occorrerebbe la "gratuità del gesto", e gli altri che il "bene indisponibile" corre il rischio di estinguersi per "carenza di alimentazione" (p. 14): e che quello che è pubblico, se è veramente tale, deve essere usufruito e goduto ampiamente.

Il peso del passato rischia per l'Italia, e nel caso in specie per la Valnerina, di diventare una palla al piede anziché una risorsa. Credo che dal libro di Marina Valensise emergano spunti in direzione diversa. Oltre alla distanza da abrogare (o meglio, reinterpretare: perché nessuno nega che ci sia differenza, evidentemente, tra Michelangelo e Armani; solo che in questione qui non è tale differenza, tantomeno l'"importanza") tra le accezioni nobili e volgari della cultura, ho accennato già alla riscoperta della felice varietà nazionale e della capacità imprenditoriale e innovativa, in un rapporto finalmente differente tra pubblico e privato.

Ma il punto più importante infine è che proprio questo dinamismo può essere la vera chiave della ricostruzione e della ripresa economica e vitale di quelle zone. Il fatto è che solo ripensando coraggiosamente gli insediamenti, il modello di sviluppo, il rapporto tra pubblico e privato,

le opzioni a disposizione, la Valnerina e tutta l'Italia centrale colpita dal sisma riuscirà a progettarsi in una maniera all'altezza delle sfide: anzitutto delle probabili, o certe, scosse, che la attendono nel futuro. Credo, ad esempio, che anziché la filologia pigra e spaventata del ricostruire com'era dov'era occorra ripensare gli insediamenti, le loro caratteristiche costruttive e le loro collocazioni; così come ripensare modelli produttivi e opzioni di sviluppo.

Per questi motivi ho detto all'inizio che la questione, in realtà, è culturale, e che un libro che parla dell'IIC di Parigi può imprevedibilmente anche se indirettamente essere utile, come una sorta di stimolo. Purtroppo, mentre a seguito della lettura del testo potremmo essere fiduciosi sulla persistenza di energie attive nella società civile, mi sembra meno probabile che esistano sufficienti risorse di innovazione e di coraggio a livello politico. Ma questo è un discorso, assai più complicato e amaro, da svolgere in altra occasione.



**U**'UMBRIA

## E LA GRANDE GUERRA

STUDI E RICERCHE  
IN OCCASIONE DEL CENTENARIO



## er ricomporre una memoria storica

*Questa sezione della rivista è stata curata da Ruggero Ranieri, coordinatore del Comitato di redazione di «Passaggi – L’Umbria nel futuro», storico dell’Umbria contemporanea e saggista, che è stato attivamente coinvolto in varie iniziative del centenario della prima guerra mondiale. In particolare ha organizzato, come presidente della Fondazione Ranieri di Sorbello, insieme all’ISUC e ad altre istituzioni, il convegno “Perugia e la Grande Guerra”, tenutosi nel maggio 2016 ed è autore di “La Società Anonima Altiforni, Acciaierie e Fonderie di Terni alla prova della Grande guerra (1914-1918)”, «Memoria Storica» n. 47-48, 2016.*

ome ha risposto, o meglio come sta rispondendo, l’Umbria e la comunità dei suoi studiosi alle iniziative promosse nell’ambito del centenario per la Prima Guerra mondiale? Sicuramente in modo vivace. Si contano, infatti, un numero notevolissimo di iniziative: decine di mostre, di volumi, di filmati e di eventi commemorativi presentati in varie località della regione. Cerchiamo qui di segnalare almeno una parte di questo lavoro, senza nessuna ambizione di completezza. Bisogna anche aggiungere, tuttavia, che sembra mancare una regia unitaria: le Università sono state assenti o distratte, gli istituti storici regionali hanno fatto il loro lavoro, ma limitatamente ad alcuni eventi, e non hanno assunto un ruolo di coordinamento. Un certo lavoro di supplenza lo ha svolto la Soprintendenza Archivistica delle Marche e dell’Umbria, che è stata coinvolta come soggetto organizzatore, e ha contribuito a costruire un minimo di rete organizzativa e culturale. Ed è proprio a loro che ci siamo rivolti (vedi il saggio di Fabrizia Trevisan) per avere un primo quadro di ciò che sta avvenendo o è avvenuto in varie località.

Questa commemorazione, insomma, come quella precedente del 150esimo dell’Unità, conferma che l’Umbria non ha una memoria comune, o se ce l’ha è molto debole e sommersa dalle tante memorie cit-

tadine, ognuna delle quali, anche la più piccola, ambisce a una propria autonomia. Al tempo della Grande Guerra, è vero, non esisteva una unità regionale, ma solo una grande Provincia, con compiti amministrativi ridotti. Oggi, la realtà amministrativa è diversa, ma non sembra aver dato vita a un orizzonte storico o concettuale unitario.

Che cosa ci proponiamo dunque in questo numero? Di resuscitare una coscienza storica umbra che non sembra volersi destare? Semplicemente, in qualche misura, vorremmo combattere la frammentazione e la dispersione, indicando alcuni temi di fondo (gli aspetti militari, il ruolo dei parlamentari e degli uomini di governo umbri, la mobilitazione industriale) che ci sembrano importanti anche se certo non esaustivi per una ricostruzione complessiva e per poter rivendicare un qualche spazio sul proscenio nazionale, mettendo, perciò, l'accento su ciò che sembra emergere dagli studi di alcune realtà più significative, come Perugia e Terni, ma segnalando anche altre realtà come l'Alta Valle del Tevere e Foligno.

La stagione di studi aperta dal centenario ci sembra particolarmente proficua. Lo studio e la rievocazione della esperienza italiana nella Prima Guerra mondiale è sempre stato un campo particolarmente controverso della nostra identità nazionale. Una prima stagione di studi si aprì nel decennio successivo al conflitto, con importanti analisi (come quelle di Bachi e di Einaudi) sugli aspetti economici e produttivi del conflitto. Ci fu poi la fase della glorificazione, propria soprattutto del fascismo, e successivamente una stagione di svalutazione e di critica radicale, per cui la Grande Guerra era vista come lo specchio della inadeguatezza della classe dirigente liberale che la promosse e la vinse, si disse, sulle spalle di sofferenze e ingiustizie inflitte ai soldati e alle popolazioni mobilitate. Questo dibattito non è certo concluso, tuttavia la distanza dagli eventi, l'esame di nuove fonti e metodologie sta portando molti storici a convergere su una visione più equilibrata, orientata, fra l'altro, da un migliore apprezzamento di elementi di comparazione europea, da una valutazione più attenta dello sforzo non indifferente di mobilitazione industriale e tecnologica che si compì in quegli anni, da una attenzione alla vicende militari e alla vita degli eserciti in tutti i loro aspetti facendo un uso sistematico e scientifico delle fonti orali e scritte che stanno emergendo.

Progressi si sono fatti, inoltre, nello studio del “fronte interno”, argomento che occupava fino a qualche tempo fa uno spazio marginale. Si possono citare i molti studi sulla mobilitazione civica per l’assistenza e la propaganda, indicativi del consenso che la guerra sembra aver riscosso nelle ceti urbani e nelle borghesie locali; l’analisi dell’organizzazione degli approvvigionamenti e dello stretto legame fra le difficoltà alimentari del paese, i disagi economici e il crescere della protesta soprattutto nelle campagne. Vi è, inoltre, molta attenzione sul ruolo crescente assunto nella mobilitazione civile dalle donne, segno di un profondo mutamento dei costumi e, infine, anche sul ruolo che ebbero gli orientamenti artistici e culturali nel plasmare le opinioni pubbliche.

Uno spaccato di questo progresso degli studi sembra emergere anche dalla nostra regione e abbiamo cercato di proporne alcuni spezzoni, come guida preliminare a conclusioni storiografiche ancora tutte da scrivere.



## SPETTI MILITARI

### **L'Umbria alla vigilia del conflitto**

 el 1914-15, alla vigilia della Grande guerra, la provincia dell'Umbria comprendeva i circondari di Perugia, Foligno, Spoleto, Orvieto, Terni e Rieti, con i rispettivi mandamenti, ma non l'area montana a nord-est di Antrodoco, che apparteneva all'Abruzzo. Gli organi deputati al reclutamento erano il 35° Distretto Militare di Perugia, il 69° Distretto Militare di Orvieto e il 72° Distretto Militare di Spoleto. Il Distretto di Orvieto comprendeva il proprio circondario e quelli di Viterbo e Rieti, mentre il circondario di Foligno e la Valnerina competevano al Distretto Militare di Spoleto. Il reclutamento regionale riguardava solo gli alpini<sup>1</sup> e la brigata "Sassari", ma, inizialmente, le unità dell'esercito attinsero anche in ambito regionale e dai riservisti. I neo-costituiti reparti della Milizia Mobile, utilizzarono le stesse classi dei richiamati dell'esercito permanente<sup>2</sup>: dalla 1874 alla 1900.

1. Dall'esame dell'Albo Albo d'Oro dei Militari Caduti nella Guerra Nazionale 1915-1918, Ministero della Guerra, volume XXV Umbri, diversi caduti umbri risultano effettivi a reggimenti alpini.

2. La totalità delle unità della Milizia Mobile costituite nel 1915 furono contraddistinte dal reclutamento di tipo regionale. È il caso della brigata "Perugia": il suo 129° reggimento, fu formato dai Depositi di Perugia del 51° reggimento, e di Spo-

## Il Regio Esercito sul territorio

In Umbria, allo scoppio del conflitto, il Regio Esercito era presente con unità o aliquote delle armi di fanteria, cavalleria, genio, artiglieria, con il servizio sanitario e l'intendenza. Un reparto di aviatori del genio si addestrava alla guerra aerea e i carabinieri svolgevano funzioni territoriali e di polizia militare. Il Comando della 18<sup>a</sup> divisione militare territoriale, inquadrata nel IX corpo d'armata, si trovava a Perugia. Alla fine del 1914 questa divisione aveva alle proprie dipendenze la sola brigata "Alpi", forte dei reggimenti di fanteria 51° (in Perugia, con il 3° battaglione e compagnie a Città di Castello, Gubbio e Assisi) e 52° (a Spoleto, con il 2° battaglione a Terni); della 18<sup>a</sup> divisione faceva parte anche il 60° reggimento di fanteria della brigata "Calabria" (con il 4° battaglione ad Orvieto). Nelle prime fasi di guerra, il 59° reggimento e il Comando della brigata "Calabria" confluirono però nella 18<sup>a</sup> divisione, che, oltre ai reparti di fanteria, inquadrava anche l'8<sup>a</sup> compagnia zappatori e il 33° reggimento di artiglieria da campagna<sup>3</sup>. A Narni si trovava un battaglione bersaglieri, a Terni uno squadrone di cavalleria del reggimento Piemonte Reale<sup>4</sup>. A San Feliciano, operò inizialmente una squadriglia di idrovolanti *Henri Farman* e a Passignano sul Trasimeno, dal 1916, una scuola di pilotaggio su idrovolanti *Lönher*. In Umbria erano presenti unità sanitarie, logistiche e stabilimenti militari, nonché stabilimenti ausiliari che producevano per le necessità dell'esercito, quali la fabbrica di filati e tessuti di juta Centurini di Terni:

- a Perugia: l'Ospedale militare principale di Santa Giuliana, quello di Santo Spirito (costituito nel 1915, poi fuso con quello di

---

leto del 52° reggimento, con personale provenienti dai Distretti militari di Perugia e Spoleto e dall'81°, di stanza a Roma.

3. Il 33° reggimento d'artiglieria si formò il 1 gennaio 1915 traendo alcune batterie dal 1° e dal 13° reggimento artiglieria da campagna di Foligno: il 1° reggimento inquadrava il 2° gruppo di base a Perugia e le batterie 4<sup>a</sup> e 5<sup>a</sup>, accantonate a Colfiorito, mentre facevano parte del 13° reggimento il 1° gruppo e le batterie 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup>, a Terni.

4. Per la dislocazione delle unità e dei reparti nel 1915 si è fatto ricorso alla consultazione delle più attendibili fonti, tra cui la Pubblicazione n. 705 R. *Dislocazione delle truppe per Corpi d'Armata* del Ministero della Guerra – Segretariato Generale Divisione Stato Maggiore Sezione 2<sup>a</sup> del 1 novembre 1914, classifica Riservatissimo.

Sant'Agostino), il Centro Neurologico militare e un plotone di sanità a supporto della 18<sup>a</sup> divisione;

- a Foligno: l'Ospedale da campo, il Carnificio militare e una compagnia di sussistenza a Scansano di Foligno;
- a Terni: l'Ospedale militare principale e la Regia Fabbrica d'armi;
- a Spoleto e Umbertide: un Ospedale di riserva;
- a Città di Castello: una sezione militare presso l'Ospedale civile;
- a Santa Maria degli Angeli: un Convalescenziario (dal 1915 al settembre 1916).

### **Gli Umbri nelle unità e nei reparti del Regio Esercito**

Le fonti testimoniano come l'Umbria fosse un territorio a forte vocazione agricola: dalle località minori si traevano soprattutto persone legate al lavoro della terra. Nel mandamento di Perugia la maggior parte delle reclute provenienti da Pretola, Ponte Felcino, Ponte Valle Ceppi e Ripa erano coloni e braccianti, ma non mancavano muratori, calzolai, carrettieri e qualche mugnaio; Ponte San Giovanni e Pieve di Campo, altre a contadini, fornivano falegnami, osti e maniscalchi. Per l'intera durata del conflitto anche nel circondario di Terni la maggioranza dei comuni fornì agricoltori: così Alviano, Calvi nell'Umbria, Cesi, Acquasparta, mentre a Lugnano in Teverina e Papigno si riscontrava anche la presenza di operai, falegnami e muratori. Più articolata la situazione nei comuni capo mandamento, quali Amelia e di Narni, dove nelle liste di leva comunali comparivano molti contadini, ma anche orologiai, fabbri, sarti e studenti<sup>5</sup>. Nel circondario di Spoleto, Cascia, comune capo mandamento, presentava molti contadini e rari possidenti, ma anche pastori, carbonai, muratori, fornaciari, calzolai, pizzicagnoli, macellai, carrettieri, fornai, cuccinieri e persino domestici. I comuni montani più isolati, come Monteleone di Spoleto, facente capo al mandamento di

5. ASTr, Archivio Ufficio Leva per la provincia di Terni (1874-1944), registri: n.15, liste di leva anno 1887; n. 17, liste di leva anno 1887, n. 71, liste di leva anno 1900; n.72 liste di leva anno 1900.

Cascia, erano infine caratterizzati dalla presenza di agricoltori, braccianti, carbonai e pastori, ma anche di lavoratori che ne sottolineavano un certo grado di autosufficienza, come i fornai, fornaciari, calzolari<sup>6</sup>... In Umbria, molti provvedimenti di riforma furono adottati, dai Consigli di leva, per difetto di statura, debole costituzione e deficienza toracica, ma anche per turbe nervosa e cardiopatia: queste tipologie riflettevano quelle rilevate dalle commissioni mobili, che operarono anche nel circondario di Terni<sup>7</sup>. Come nel resto d'Italia la nobiltà e la borghesia fornivano alla Patria gli ufficiali, effettivi e di complemento, mentre dal popolo giungevano le reclute, che affluivano e iniziavano l'addestramento nei centri di raccolta, per poi essere assegnate ai reparti. L'Umbria, che alla fine dell'Ottocento vantava un primato nel rendimento regionale di leva<sup>8</sup>, non inquadrava i suoi soldati nella brigata che portava il medesimo nome. Dal 1915 troviamo soldati umbri nelle brigate di fanteria: "Granatieri di Sardegna", "Friuli", "Bologna", "Siena", "Savona", "Venezia", "Napoli", "Piemonte", "Aosta", "Cremona", "Pisa", "Ancona", "Verona", "Perugia", "Taranto". La mobilitazione delle reclute prevedeva che esse dovessero amalgamarsi, in ciascuna grande unità, con quelle provenienti da sei-otto diverse provincie italiane. In Umbria la brigata "Bologna" aveva il suo distretto di reclutamento a Perugia, al pari delle brigate "Siena" e delle brigate "Savona", "Pisa" e "Volturno", quest'ultima costituita nel 1916. Alle brigate "Friuli", "Venezia", "Cremona" ed "Ancona" le reclute umbre affluivano da Orvieto. Attingevano invece a Spoleto le brigate "Napoli", "Piemonte", "Aosta" e "Verona". La brigata "Perugia" traeva i fanti del 129° reggimento dai depositi del 51° e del 52° reggimento fanteria, alimentati anche dalle

6. SASpoleto. Distretto Militare di Spoleto, Ruoli Matricolari, registri: n. 157, anno 1888, ruoli dal n. 17201 al n. 17598, rubrica n. 17; n. 158 vol. II, anno 1888, ruoli dal n. 17599 al n. 18250, rubrica n. 17; n. 160, anno 1888, ruoli dal n. 18405 al n. 18619, rubrica n. 17; n. 161, anno 1888, ruoli dal n. 16801 bis al n. 17142 bis, rubrica n. 17; n. 169, anno 1889, ruoli dal n. 18401 bis al n. 18740 bis, rubrica n. 18; n. 170 vol. II, anno 1889, ruoli dal n. 18741 bis al n. 18947 bis, rubrica n. 18.

7. ASTi, Archivio Ufficio Leva per la provincia di Terni (1874-1944), registro n. 166. liste di leva, personale riformato, anno 1900.

8. PIERO DEL NEGRO, *La discussione*, in *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta*, tomo II, parte II, Relazioni, Atti del Convegno di studi Spoleto 11-14 maggio 1988, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma 1989, p.1082.

reclute di Perugia e Spoleto; i soldati spoletini giungevano anche al 150° reggimento della brigata “Taranto”, alimentato dai depositi dei reggimenti 39° e 86°. Quanto ai bersaglieri, nel 1915 il 3° reggimento reclutava, in Umbria, a Perugia, Orvieto e Spoleto, al pari del 17° reggimento, costituito nel 1917. Il 6° reggimento reclutava a Perugia, il 12° a Orvieto, mentre il 18° era formato da battaglioni provenienti dai depositi del 10°, 11° e 12° reggimento bersaglieri, che tra i distretti di mobilitazione annoveravano Orvieto.

### Brigata “Perugia” e 122° ospedaletto da campo

Tra il 18 ottobre e il 20 novembre 1915 la brigata “Perugia” combatté aspramente nel goriziano, sul monte San Michele. Dal 17 al 20 giugno 1918, nel corso della battaglia del Solistizio, il 129° reggimento contrastò accanitamente le truppe austro-tedesche infiltratesi oltre la Piave, difendendo i capisaldi di Casa Ninni e Rovaré. Al termine della guerra la somma delle perdite dei due reggimenti della brigata “Perugia”, sommarono a 92 ufficiali morti, 257 feriti, 248 dispersi e 1224 soldati morti, 7222 feriti, 6679 dispersi.

Su tutti i fronti gli attacchi di massa provocarono moltissime vittime: d’altro canto i “concetti d’azione” stilati dai comandanti delle grandi unità elementari (brigade e divisioni) erano molto sintetici: qui ricordiamo quello del comandante interinale della brigata “Lambro”, che comportò all’unità, pur supportata da genio e bombarde, ben 1.627 caduti, tra il 14 ed il 17 maggio<sup>9</sup>; anche due compagnie del 150° reggimento fanteria, inviate il 16 maggio in rinforzo, sacrificarono sul San Marco i propri soldati spoletini e altri ne caddero, nei pressi, combattendo i *Landwehr* austriaci a Dosso del Palo, attaccato, in quei giorni, dal 150° reggimento della brigata “Taranto”. Molti combattenti umbri

9. «Impegnare il nemico su tutto l’arco (da casa diruta a case di q.100), sboccare in primo tempo da casa diruta per affermarsi al margine tattico di quest’altura verso est e scoccare poscia l’attacco principale con direttrice la dorsale del San Marco...», Carteggio della 10<sup>a</sup>, 11<sup>a</sup>, 12<sup>a</sup> battaglia dell’Isonzo – documenti della 3<sup>a</sup> Armata ed unità dipendenti, raccoglitore n.6 – relazione in data 1 giugno 1917 al Comando dell’VIII Corpo d’Armata del Comandante della 48<sup>a</sup> divisione (Riservatissima personale). Archivio Storico dello Stato Maggiore dell’Esercito, Roma.

persero la vita dopo il conflitto. Norcia, che nel censimento del 1911 contava 9.364 abitanti, ebbe più di 150 morti, un terzo dei quali deceduto dopo il 4 novembre 1918. Gualdo Tadino, che nello stesso anno conteggiava 11.120 cittadini, patì 217 caduti, 37 dei quali morirono dopo la cessazione delle ostilità; i dati di Gualdo si fermano però al 1921, mentre quelli di Norcia arrivano al 1926. Dall'esame del diario di guerra inedito del Tenente Giovanni Battista Lazzarini, medico presso il 122° ospedaletto da campo di Andraz (nel bellunese), è risultato che qui, dal 17 luglio al 15 ottobre 1915, furono curati centinaia di soldati della brigata "Alpi"<sup>10</sup>. Alcuni decessi non risultano però speculari alla data accreditata: il caporal maggiore del 52° reggimento Luigi Crocetti, di Gualdo Tadino, ufficialmente morto il 3 agosto 1915, nel diario risulta deceduto il 9 agosto, per «ferite toraciche penetranti». In questo ospedale, dove operavano 96 uomini, gli umbri erano numerosi, «tutti ottimi giovanotti, soprattutto quelli del treno seri, lavoratori indefessi, instancabili, veri militari [...] forti e resistenti alla fatica». Tra i Sottotenenti, Alessandro Bachilli, di Spoleto, era un contabile "terribile nell'esercizio delle sue funzioni", il dottore Oreste Berardelli, di Norcia, era farmacista, con una propria attività a Roma e il medico Gaetano Calcaterra, che pur non essendo originario della regione, parlava umbro come un perugino e aveva la moglie di Perugia.

### L'immediato dopoguerra

Dal 1919, il Regio Esercito cominciò a ridurre drasticamente i propri effettivi. In Umbria e nel resto dell'Italia l'aumento dei prezzi e la carenza di lavoro provocarono scioperi, proteste e tumulti. Mentre la situazione sociale si deteriorava, una parte dei reduci era ricoverata presso i luoghi di cura in conseguenza di inabilità contratte durante il conflitto. Come già in precedenza, nel dopoguerra vi furono, a Perugia, numerosi ricoverati per tubercolosi<sup>11</sup> e, dalla fine del 1918, l'influenza

10. Diario di guerra del Tenente medico Giovanni Battista Lazzarini, Andraz, 21 giugno 1915 – 12 ottobre 1918, documento privato, custodito dall'autore presso la propria abitazione, in Siena.

11. ASPG, b. 51, *Lettera del Sindaco di Perugia Luciano Valentini al Tenente Generale Comandante la Divisione Militare di Perugia*, inviata il 16 dicembre 1916.

spagnola aggravò la situazione. Presso l'Ospedale Psichiatrico di Perugia si cercarono di curare i soggetti ricoverati per patologie di guerra, che soffrivano di repentini cambi di umore, afasie e condotte irascibili e aggressive che sfociavano nel panico e nella claustrofobia<sup>12</sup>. Particolare attenzione fu rivolta all'ambito scolastico, come risulta dai registri degli esami, svolti a Perugia già dall'anno scolastico 1918/19, presso le Scuole di rieducazione professionale per agricoltori mutilati di guerra: convitti, che si occupavano del reinserimento nella società di reduci fino ai 35 anni<sup>13</sup>. Presso il Comprensorio Scolastico del Comune di Assisi, vennero svolti, all'epoca, gli esami straordinari di promozione per i profughi friulani giunti in Umbria alla fine del 1917<sup>14</sup>.

---

12. ASPG, Ex Ospedale Psichiatrico, Cartelle Cliniche, Uomini, b. 9476 Battaglini Attilio, b. 9751 Picchio Francesco, b. 9742 Marchetti Mario.

13. ASPG, Ispettorato Scolastico di Perugia, Scuola di Rieducazione Professionale per Mutilati di Guerra, b. 152,b. 161, b. 170, b.171, b. 182.

14. SASAssisi, Archivio del Comprensorio Scolastico Assisi, reg. 132; SASAssisi, Archivio storico del Comune di Assisi, b. 636.





## PARLAMENTARI UMBRI (1913-1919)



Se il ruolo del Parlamento italiano prima e durante la seconda guerra mondiale è stato del tutto inesistente (la sua funzione durante il regime fascista venne nei fatti soppressa), diverso, ma non certo da protagonista, è risultato essere il suo peso nel sistema monarchico-liberale, prima e durante la Grande Guerra. Pur in questo contesto di scarsa rilevanza politica e istituzionale, può essere utile ricostruire l'attività dei vari parlamentari eletti o provenienti dall'Umbria sia della Camera dei deputati, sia del Senato del Regno nel corso della XXIV legislatura, eccezionalmente prorogata dal 1913 al 1919 proprio a causa della prima guerra mondiale.

In questa lunga legislatura, segnata dalla riforma elettorale giolittiana tesa ad allargare la base rappresentativa, sono attivi i parlamentari eletti con il "patto Gentiloni", attraverso il quale Giolitti chiedeva il sostegno del mondo cattolico.

Dopo l'ultima riforma del 1882, nel 1913, con la nuova legge elettorale passò da tre a quasi otto milioni e mezzo il numero degli italiani aventi diritto al voto. Rimaneva il sistema elettorale di tipo maggioritario.

tario con lo scrutinio uninominale, ma si realizzava una specie di suffragio universale maschile. La nuova legge concedeva infatti il diritto di voto a tutti i cittadini maschi di ventuno anni, capaci di leggere e scrivere e agli analfabeti che avessero compiuto il servizio militare e superato i trent'anni. Estendeva così l'elettorato dal 10% al 24% dell'intera popolazione nazionale. Oltre all'incremento numerico degli aventi diritto al voto, la nuova legge elettorale stabiliva una retribuzione per i parlamentari eletti, accogliendo l'antica richiesta della Sinistra in favore dell'indennità ai deputati, per permettere a quelli in condizioni economiche disagiate di sostenersi senza preoccupazioni o condizionamenti durante l'espletamento del mandato.

La nuova legge elettorale non riuscì comunque a evitare i tradizionali accordi preventivi tra i candidati, le ingerenze ministeriali e prefettizie. Pur tuttavia, il voto dell'ottobre 1913 mise in evidenza abbastanza chiaramente la crisi delle formazioni politiche vicine a Giolitti, tradizionalmente decisive per la determinazione degli equilibri del sistema liberale. Rispetto alle precedenti elezioni del 1909 aumentarono le rappresentanze cosiddette estreme: i socialisti passarono da quarantadue a sessantotto seggi, i radicali da cinquanta a sessanta; solo i repubblicani ridussero la presenza da ventiquattro a diciassette seggi. Diminuiscono invece i seggi dei liberali costituzionali, scesi da trecentosettanta a trecentodiciotto, dei quali però ben duecentoventotto venivano considerati eletti con l'appoggio clericale (che in alcuni casi risultò effettivamente decisivo), secondo il "patto Gentiloni", anche se poi circa centocinquanta di questi smentiranno tale accordo. In realtà il conte Ottorino Gentiloni, presidente della Unione elettorale cattolica, invitò i militanti ad appoggiare quei candidati liberali che si impegnassero, una volta eletti, a tutelare la scuola privata, a opporsi al divorzio e a riconoscere le organizzazioni sindacali cattoliche. In realtà, moltissimi candidati liberali sottoscrissero questi impegni e il Parlamento vide incrinarsi la sua fisionomia laica, mentre contrari all'accordo si erano dichiarati i democratici cristiani, un movimento politico cattolico non ancora costituitosi in partito.

Più in generale, con le elezioni del 1913, il disegno di Giolitti sembrò fallire proprio perché invece di ampliare il consenso allo Stato liberale, le sue scelte rischiavano di favorire la polarizzazione tra estrema Destra ed estrema Sinistra.

La guerra di Libia aveva solo temporaneamente risollevato l'economia, che nel 1913 tornò a mostrare evidenti segni di crisi, favorendo così la ripresa degli scioperi e delle agitazioni sociali. Tra le sinistre trovava sempre più spazio un particolare *rivoluzionarismo sociale*, il quale induceva sia le organizzazioni sindacali sia quelle padronali a respingere le mediazioni, mentre a Destra riprendevano forza le vecchie tentazioni autoritarie. La prima vittima di questa situazione fu lo stesso Giolitti, che dopo le elezioni era tornato a essere il capo del governo, ma che nel marzo 1914 rassegnò le dimissioni, lasciando ad Antonio Salandra la guida dell'esecutivo. La crisi si manifestò con il passaggio all'opposizione dei radicali, contrari all'eccessiva presenza cattolica nella nuova maggioranza scaturita dalle elezioni e la soluzione si trovò allora con la scelta di un capo del governo conservatore e con la ricomposizione delle vecchie alleanze.

È in questo scenario politico-parlamentare che viene a collocarsi lo scoppio della prima guerra mondiale, di fronte alla quale nell'agosto 1914 il governo dichiarava la neutralità dell'Italia mentre si avviarono le trattative sui due fronti dell'Intesa e della Triplice, condotte dal ministro degli Esteri Sonnino (e a conoscenza di Salandra e del re) al fine di ottenere impegni dai belligeranti per l'allargamento dei confini orientali dell'Italia. Il Parlamento viene del tutto esautorato dalle sue funzioni, al punto che in quei mesi decisivi, dal dicembre 1914 al marzo 1915, alla Camera e al Senato si tengono alcune sedute su tematiche "minori" e senza alcuna possibilità di incidere sulla politica estera e sulle trattative in corso, mentre sono proprio il re e il governo che il 26 aprile 1915 firmano in segreto il Patto di Londra.

Il contrasto, o la inesistente collaborazione tra l'attività del Parlamento e l'azione del re e del governo, è tale che il 10 maggio 1915 la Camera dei deputati vota contro l'intervento dell'Italia in guerra, ma appena dieci giorni dopo, pressata dagli interventisti (alcuni studenti nazionalisti tentarono di assaltare Montecitorio) e dagli esponenti dell'Esercito, della Monarchia e della grande industria, vota a larga maggioranza, in pratica, la sua abdicazione istituzionale attraverso la concessione dei "pieni poteri" al governo in vista dell'entrata nel conflitto. I "neutralisti" giolittiani risultavano in maggioranza alla Camera, ma cedettero di fronte alle tante manifestazioni di piazza e così l'Italia

entrò in guerra a fianco di Francia, Gran Bretagna e Russia con la formale legittimazione del Parlamento.

Sull'onda di questi eventi nazionali, i parlamentari eletti in Umbria assumono posizioni non certo dissimili da quelle espresse dai rispettivi gruppi parlamentari nazionali, anche se non mancano alcune eccezioni.

Alle elezioni del 1913 la Provincia dell'Umbria era suddivisa in dieci collegi (tra i quali anche quelli di Rieti e Poggio Mirteto) per eleggere la rappresentanza alla Camera dei deputati, mentre i componenti del Senato venivano nominati direttamente dal re secondo alcune norme (particolari meriti, lunghe esperienze parlamentari) previste dallo Statuto Albertino. Alla consultazione, tenutasi il 26 ottobre 1913, parteciparono oltre 100.000 cittadini (gli aventi diritto al voto erano aumentati di quasi quattro volte rispetto alle elezioni del 1909, passando da 58.277 a 190.155) per scegliere 10 tra i 27 candidati presentatisi. Si tennero un'elezione suppletiva l'8 marzo 1914 e due ballottaggi, il 2 novembre 1913, tra i due candidati più votati, poiché nessuno dei due aveva ottenuto almeno 1/3 dei voti più uno.

Nel Collegio Perugia I venne eletto Romeo Gallenga Stuart con 8.522 preferenze, mentre i competitori Goffredo Galeazzi, Guglielmo Miliocchi e Giuseppe Sbaraglini ottennero rispettivamente 6.010, 546 e 420 voti; nel Collegio Perugia II Cesare Fani prevalse con 7.490 voti su Gino Meschiari (1.599 voti), ma morì pochi mesi dopo, nel febbraio 1914, e così si tornò al voto l'8 marzo 1914, consultazione in cui venne eletto Francesco Innamorati con 7.775 voti, mentre i suoi competitori Antonio Boggiano Pico e Umberto Angeloni ottennero rispettivamente 4.796 e 2.608 preferenze. Nel Collegio di Todi Augusto Ciuffelli ottenne 9.615 voti che gli consentirono di prevalere su Giovanni Colasanti, che ne raccolse 777. Nel Collegio di Terni Francesco Faustini ebbe 7.873 voti, Farini Pietro ed Ernesto Re ne ottennero rispettivamente 5.733 e 115. Nel Collegio di Città di Castello Ugo Patrizi ottenne 6.082 voti alle elezioni suppletive del 2 novembre 1913, mentre Raffaello Ricci e Francesco Bonavita raccolsero rispettivamente 5.503 e 3.964 preferenze. Alle stesse elezioni suppletive nel Collegio di Foligno Alberto Theodoli ottenne 7.106 contro i 6.873 di Francesco Fazi e i 2.042 di Luigi Bossi. Nel Collegio di Orvieto Alfredo Fortunati ottenne 4.388 voti contro i 3.349 di Francesco Ciccotti. Nel Collegio di Spoleto Carlo Schanzer con 6.760 sconfisse Filippo Turati e Costan-

tino Fusacchia che raccolsero rispettivamente 842 e 144 preferenze. Nel Collegio di Poggio Mirteto Giovanni Amici ottenne 8.827 voti contro i 2.575 di Giovanni Pozzi e i 575 di Mazzini Alati. Nel Collegio di Rieti Antonio Solidati Tiburzi, unico candidato, ottenne 8.370 voti.

A prevalere in questa consultazione è ancora una volta lo schieramento liberal-moderato e conservatore espressione del Partito democratico costituzionalista che in gran parte si raccoglie intorno a Giolitti ed è rafforzato dal voto cattolico in una regione di forte tradizione clericale, con una netta sconfitta dei candidati socialisti, che invece alle precedenti elezioni del 1909 avevano eletto deputati Francesco Fazi ed Ernesto Trapanese.

Il movimento socialista si presentava lacerato anche a causa dei conflitti con i repubblicani sulla scelta delle candidature tra Guglielmo Miliocchi, Giuseppe Sbaraglini e Gino Meschiari a Perugia, e la contrapposizione tra Ernesto Trapanese e Francesco Ciccotti nel collegio di Orvieto entrambi socialisti, ma divisi da convinzioni ideali e interessi municipali e con lo stesso Fazi, che a Foligno aderì allo schieramento giolittiano creando forti polemiche nella città. Tra il 1913 e il 1915 il Psi è peraltro coinvolto in un conflitto tra massimalisti e riformisti, e poi tra neutralisti e interventisti, che ne accentuerà le divisioni.

Sul fronte liberale non è del tutto impossibile stabilire quanto del voto cattolico espressione del “patto Gentiloni” si sia effettivamente riversato collegio per collegio sui diversi candidati.

Le relazioni dei prefetti testimoniano il sostegno del neonato “partito clericale” al partito conservatore anche perché il *non expedit*, che vietava la partecipazione dei cattolici alla vita dello “stato usurpatore” era nei fatti superato nel 1904, con Pio X. Peraltro, negli anni precedenti, nel corso delle elezioni amministrative e politiche, i cattolici fecero confluire i loro voti sui candidati monarchico-liberali al fine di ostacolare l’affermazione dei democratici e dei socialisti. Questa tendenza si confermò nelle elezioni politiche del 1913: sui dieci collegi uninominali vennero eletti due radicali progressisti come Amici a Poggio Mirteto e Patrizi a Città di Castello, un repubblicano dissidente come Faustini a Terni che per circa duemila voti sconfisse il socialista Pietro Farini. Ben sette deputati erano espressi dallo schieramento liberal-moderato giolittiano e tra questi Romeo Gallenga Stuart, Cesare Fani, Alberto Theodoli, Alfredo Fortunati, Antonio Solidati Tiburzi, Carlo Schanzer ed

Augusto Ciuffelli. Vennero quindi pesantemente sconfitti il socialista Francesco Ciccotti a Orvieto, Giuseppe Sbaraglini e Gino Meschiari a Perugia I e II e di misura il radicale giolittiano Fazi a Foligno. Il leader socialista Filippo Turati che si presentò a Spoleto non andò oltre una ridotta testimonianza.

La sostanziale alleanza tra liberali-monarchici e cattolici, finiva per consolidare lo schieramento moderato in tutta la regione. Espressione significativa di questa alleanza è la rielezione nel collegio di Perugia I di Romeo Gallenga Stuart, animatore del movimento nazionalista con Luigi Federzoni. Nel collegio di Perugia II, inoltre, è verosimile che gli elettori cattolici abbiano votato il deputato Cesare Fani (non massone), vincitore con quasi ottomila voti – il più votato con Gallenga – giacché l'antagonista Gino Meschiari risultava anche svantaggiato dalla sua “non peruginità”, provenendo da Firenze.

Un'altra valutazione sulle preferenze elettorali dei cattolici perugini è possibile formularla attraverso i risultati delle elezioni suppletive del 1914: dopo la morte di Cesare Fani, il candidato cattolico democratico Antonio Boggiano, ligure e legato a Romolo Murri, pur ottenendo un discreto risultato fu sconfitto da Francesco Innamorati, massone. Pur essendo abbastanza difficile stabilire la consistenza del voto espresso dai cattolici e le loro preferenze parlamentari, appare verosimile che in maggioranza non abbiano rispettato la richiesta della Chiesa perugina di astenersi dal voto, così come può risultare attendibile l'interpretazione che solo in parte abbiano sostenuto il candidato cattolico democratico Boggiano, che nelle legislature successive verrà eletto con il Partito popolare di Luigi Sturzo.

Per quanto riguarda la rappresentanza umbra nel Senato del Regno, dall'elenco dei 136 senatori nominati dal re negli anni dal 1913 al 1919 per la XXIV legislatura, non sembra potersi individuare alcun senatore umbro se non Vittorio Luigi Alfieri, poi nominato ministro della Guerra, che però era umbro solo di nascita. Dato però che l'Assemblea del Senato era costituita dai membri nominati – *ad vitam* – dal re anche nelle legislature precedenti, poterono partecipare alle riunioni di Palazzo Madama tenutesi tra il 1913 e il 1919 anche i senatori umbri come Leopoldo Franchetti di Città di Castello (1909), Zefferino (1886) ed Eugenio Faina (1892), Giuseppe Bracci Testasecca di Orvieto (1909), Tito Sinibaldi (1911) di Amelia-Spoleto, Paolano Manassei (1905)

di Terni, Luigi Morandi (1905) di Todi e Alceo Massarucci di Terni (1892). Alcuni di loro, essendo particolarmente anziani, non parteciparono a molte sedute.

Possono essere definiti senatori “umbri” tutti coloro che erano nati in Umbria o erano stati precedentemente eletti deputati in uno dei Collegi della provincia dell’Umbria. Peraltro, la nomina di alcuni senatori nei decenni dopo l’Unità finisce con l’evidenziare una certa continuità notabile di alcune famiglie non solo nobiliari nel perpetuare il sistema di potere cittadino e locale dal periodo liberale a quello fascista. Alcuni di loro sono prima impegnati nel movimento risorgimentale, anche con spirito mazziniano e garibaldino, poi approdano allo schieramento socialista, repubblicano, liberal-progressista o moderato e infine al fascismo.

In questo senso una testimonianza è offerta dalle vicende politiche e parlamentari rappresentata dalle famiglie Faustini di Terni, Campello della Spina, Gallenga, Theodoli e Faina. E per altri versi testimoniano questa traiettoria alcuni progressisti e modernizzatori di ispirazione radicale come Aldobrando Netti e Romolo Raschi, socialisti riformisti come Domenico Arcangeli, Francesco Fazi, massoni e liberal-democratici come Francesco Guardabassi, Amedeo Fani a Perugia, i Petruzzi e i Patrizi a Città di Castello ed altri nelle varie città dell’Umbria.

Una volta che la rappresentanza parlamentare dell’Umbria alla Camera e al Senato nella XXIV legislatura risultò completata, si confermarono per gran parte le presenze degli eletti nelle precedenti elezioni del 1909 ed è ribadita la presenza dei “parlamentari importati”, cioè provenienti da fuori provincia, caratteristica che si era ampiamente sperimentata fin dalle prime elezioni del 1861. Tra questi figurano i deputati come Carlo Schanzer, nato a Vienna ma residente a Roma, magistrato, consigliere di Stato; Alberto Theodoli, nobile cattolico romano; Giuseppe Amici, avvocato romano; Alfredo Fortunati, anch’egli romano. E inoltre, proprio negli anni del conflitto vengono a mancare molti autorevoli parlamentari umbri, i quali, nei decenni precedenti, avevano ricoperto anche importanti incarichi nazionali come Cesare Fani, Guido Pompili, Leopoldo Franchetti e Zefferino Faina.

Cesare Fani, perugino, morto nel 1914, avvocato, era stato per ben nove legislature deputato di Perugia, sottosegretario e ministro della Giustizia, esponente della Destra liberale moderata, sostenne i governi

Depretis e poi quelli giolittiani. Guido Pompili, morto nel 1910 (sostituito da Romeo Gallenga, eletto nelle suppletive), rappresentò Perugia alla Camera per otto legislature, fu sottosegretario alle Finanze e agli Esteri, presidente del Consiglio provinciale di Perugia e presidente del Consiglio per la bonifica del lago Trasimeno. Anch'egli sostenne, da liberal-moderato, i vari governi giolittiani. Leopoldo Franchetti, morto nel 1917, proprietario terriero, fu anch'egli deputato di Perugia e Città di Castello per otto legislature ed esponente di una destra liberale particolarmente attenta ai problemi sociali e a quelli dell'agricoltura; sconfitto nel 1909 da Ugo Patrizi nel Collegio di Città di Castello, venne poi nominato senatore. Zefferino Faina, morto nel 1917, proprietario terriero, deputato per cinque legislature, nel 1886 venne nominato senatore. Protagonista del Risorgimento perugino e umbro, si occupò in particolare della modernizzazione dell'agricoltura, del potenziamento del sistema commerciale italiano e di quello bancario. Il nipote Eugenio svolse anch'egli un'intensa attività politica nelle file liberali umbre, Augusto Ciuffelli fu in qualche modo il continuatore delle attività politico-parlamentari dei Faina.

Scomparsi o non più attivi i principali esponenti parlamentari della politica umbra, tra i dieci deputati eletti nel 1913 sono due quelli che, durante il conflitto, svolgeranno rilevanti funzioni di governo: Augusto Ciuffelli e Romeo Gallenga.

Una considerazione a parte può essere fatta per alcuni altri deputati come Carlo Schanzer, divenuto più volte ministro delle Finanze, del Tesoro e degli Esteri, e Alberto Theodoli, due volte sottosegretario agli Esteri e alle Colonie, ma entrambi dopo la fine della guerra. Peraltro, non risulta alcuna particolare attività parlamentare o politica da loro svolta tra il 1914 e il 1918. D'altronde, è l'insieme dell'attività dei parlamentari umbri nel corso della XXIV legislatura a essere molto limitata, di fronte anche alla particolare e ridotta funzione svolta dalla Camera e, tanto più, dal Senato. Nel corso della legislatura si tengono poche sedute delle due assemblee e dopo i dibattiti generali svoltisi dal dicembre 1914 al marzo 1915 nel corso dei quali sui temi legati alla guerra non intervenne alcun deputato eletto in Umbria, il Senato sospese i suoi lavori per i quattro – decisivi – mesi che precedettero l'entrata dell'Italia nel conflitto.

La Camera dei deputati riprese i lavori solo il 20 maggio 1915, dopo che il 26 aprile il governo aveva firmato, in segreto, il Patto di Londra con le potenze dell'Intesa e, il 4 maggio, aveva denunciato a Vienna il Trattato della Triplice. Il 13 maggio Salandra si era dimesso per essere riconfermato dal re tre giorni dopo, stante il rifiuto di Giovanni Giolitti a subentrargli. Le Camere riaprirono quindi il 20 maggio e con iter rapidissimo approvarono in due giorni il disegno di legge per il conferimento al governo di poteri straordinari in caso di guerra, con la polemica opposizione di Turati e con pochissimi interventi, nessuno dei quali di deputati umbri. In apertura della seduta Salandra comunicava che il Trattato di alleanza con l'Austria era stato denunciato e che il governo aveva quindi dichiarato la propria libertà d'azione, mentre chiedeva l'approvazione di una legge che attribuisse al governo il potere legislativo in relazione alla difesa dello Stato, alla tutela dell'ordine pubblico e a straordinarie necessità economiche. I poteri straordinari furono concessi a larga maggioranza dalla Camera dei deputati, così come dal Senato con analogo e rapida procedura.

In generale, le sedute della Camera dei deputati, cioè dell'assemblea rappresentativa che svolse un qualche ruolo tra il 1915 e il 1918, non furono molte, ma quelle in cui si sviluppò una discussione relativamente approfondita risultarono solo quelle del 20-22 maggio 1915, 13-19 giugno 1916, 28 giugno – 1° luglio 1916, 5-6 dicembre 1916, 30 giugno 1917, 14 novembre 1917, 18-22 dicembre 1917 e 21-27 novembre 1918. Tutte sedute nel corso delle quali furono presenti gran parte dei deputati eletti in Umbria, ma con la sola eccezione di Augusto Ciuffelli e Romeo Gallenga, nessuno di loro svolse una particolare funzione parlamentare, se non presentando alcune interrogazioni e interpellanze su specifiche situazioni che avevano per oggetto circoscritte competenze statali con rilevanza locale.

Ciuffelli (1856-1921), eletto deputato per quattro legislature nel Collegio di Todi a partire dal 1904 e Gallenga (1879-1938), votato a Perugia per tre mandati dal 1910, sia pure abbastanza diversi per formazione e collocazione politica, avevano però un elemento in comune che consentì loro di ricoprire importanti responsabilità durante la guerra. Entrambi potevano contare sugli ottimi rapporti umani e politici con Vittorio Emanuele Orlando, che fu presidente del Consiglio dopo Caporetto, dall'ottobre 1917 al giugno 1919. Orlando fu, quindi, capo

del Governo nei mesi decisivi della guerra, periodo in cui Ciuffelli è nominato ministro dell'Industria, commercio e lavoro e Gallenga viene chiamato a dirigere il Sottosegretariato per la propaganda all'estero e la Stampa, alle dipendenze proprio del Ministero dell'Interno.

Ciuffelli e Gallenga operarono quindi l'uno sul fronte interno e l'altro su quello internazionale per sostenere la controffensiva militare, ma anche la reazione del sistema economico, sociale e istituzionale dell'intero Paese.

Dalla lettura degli atti parlamentari e dagli scritti di Ciuffelli pubblicati in quei mesi emerge la testimonianza di un'azione quotidiana del ministro dell'Industria, Commercio e Lavoro a sostegno dello sforzo bellico. Con relazioni alle sedute della Camera dei deputati, con interrogazioni ed interpellanze oltreché con articoli su giornali nazionali ed umbri e discorsi pubblici, emerge la personalità di colui che aveva accumulato una lunga esperienza burocratica, politica e parlamentare rivelatasi particolarmente utile per espletare efficacemente l'attività ministeriale in quei momenti difficili e in quello specifico ambito di competenze.

Gallenga, con le sue attribuzioni ministeriali di sottosegretario, operò sul fronte della propaganda italiana all'estero, che diventava rilevante nella gestione del conflitto, soprattutto di fronte alle pesanti critiche che innanzitutto gli jugoslavi, ma anche i greci e gli albanesi, avanzano all'Italia accusata di imperialismo espansionistico, mentre gli austriaci e poi i tedeschi consideravano l'ex componente della Tripla Alleanza artefice di un vero e proprio voltafaccia dal momento che aveva rinnegato gli accordi sottoscritti, aderendo all'Intesa con il Patto di Londra. Gallenga operò quindi per contrastare quest'immagine dell'Italia, ma l'insieme delle sue iniziative non mancò di suscitare, o meglio di rafforzare, la contrarietà del ministro Sonnino, che si riteneva l'unico titolato a prendere iniziative di politica estera e non mancava di ribadire di essere in disaccordo sulla questione adriatica, così come la ponevano Gallenga ed i suoi sostenitori. Il conflitto tra Sonnino e Gallenga, ma forse tra Sonnino ed Orlando, portò all'annuncio delle dimissioni di Gallenga dal ruolo di responsabile del Sottosegretariato. Per quanto riguarda le iniziative di Gallenga a Perugia e in Umbria durante la guerra, queste vengono assunte tramite la collaborazione con il responsabile del Commissariato generale per l'assistenza civile e la

propaganda interna, Ubaldo Comandini, e sono volte a rispondere alle diverse richieste avanzate dai cittadini anche attraverso interpellanze e interrogazioni al Parlamento prontamente e diffusamente riportate su “L’Unione liberale”, giornale a lui vicino.

Dallo spoglio degli Atti parlamentari gli altri deputati, oltre a Ciuffelli e Gallenga, non risultano essere stati protagonisti di particolari iniziative durante il periodo bellico.

Per Carlo Schanzer (1865-1953), addirittura, non risulta alcuna attività nell’intera legislatura, mentre qualche interpellanza presentano Alfredo Fortunati, Francesco Innamorati (1853-1923) e Francesco Faustini (1864-1927). Poco più attivi appaiono Alberto Theodoli (1873-1955), Giovanni Amici (1860-1921), Ugo Patrizi (1865-1935) e Antonio Solidati Tiburzi (1866-1955), di Rieti, le cui interpellanze si occupavano dei problemi economico-sociali dei cittadini e delle comunità locali provate dal prolungarsi del conflitto.

Più in generale, la XXIV legislatura, nata con l’obiettivo di aumentare la rappresentanza popolare a seguito di una nuova legge elettorale, dovette far fronte alla partecipazione dell’Italia alla guerra e, come in altri Paesi europei, il Parlamento non riuscì a incidere sulle decisioni più importanti di politica estera e di quella interna che, invece, vennero prese dalla Monarchia, dall’Esercito, dagli esponenti della grande impresa pubblica e privata. E, quindi, molto limitata fu la funzione svolta da quasi tutti i parlamentari, compresi quelli eletti nella Provincia dell’Umbria.

Dopo la fine della guerra e la lunga legislatura si tornò a votare nel 1919 con una nuova legge elettorale di tipo proporzionale che mutò radicalmente la rappresentanza parlamentare nazionale e, naturalmente, anche quella umbra, evidenziando un netto successo del Partito socialista e consentendo per la prima volta la presenza dei deputati del Partito popolare.

Quasi nessuno dei parlamentari della legislatura precedente si ripresentò e per lo schieramento liberale vennero rieletti solo Augusto Ciuffelli e Romeo Gallenga, coloro che, sia pure con posizioni e responsabilità diverse, erano stati due importanti parlamentari durante gli anni del conflitto.



## LA MOBILITAZIONE INDUSTRIALE

a Prima Guerra mondiale segna anche per l'Umbria un periodo di eccezionale mobilitazione industriale. Si aprirono nuove miniere e nuovi stabilimenti industriali, e si ampliarono in modo significativo stabilimenti già esistenti soprattutto in campo siderurgico, chimico e meccanico. Tutto ciò segna una discontinuità nel processo di industrializzazione della regione. Questo fu vero in primo luogo per le industrie della Conca ternana, che erano già fra le più sviluppate in Italia e che si prestavano particolarmente a un intensivo uso bellico; ma anche nel Perugino e nel resto dell'Umbria, zone prevalentemente agricole, l'apparato industriale si diversificò e si irrobustì.

Come, e più, che in altre nazioni europee fu lo Stato a prendere l'iniziativa. Furono sfruttati al massimo gli stabilimenti militari o del demanio, che in Umbria erano importanti e andavano dalla Fabbrica d'Armi di Terni, al Carnificio-scatolettificio di Scansano e al laboratorio caricamento proiettili di Baiano, alla Officina Grandi Riparazioni ferroviarie di Foligno. Molti stabilimenti privati, interessati in qualche modo alle produzioni di guerra, furono designati come "ausiliari" e inseriti nell'apparato di mobilitazione industriale creato nel giugno 1915.

Al 26 giugno 1915, infatti, risalì il Regio decreto 993 che conferiva al Governo ampi poteri di intervento in materia di produzioni di guerra rispetto sia alla manodopera, per cui era prevista la militarizzazione, sia agli imprenditori per i quali erano previste sanzioni in caso di mancata rispondenza alle richieste statali. Poco dopo venne istituito, all'interno del Ministero della Guerra, un Sottosegretario delle Armi e munizioni, alla cui testa veniva posto il generale Alfredo Dallolio, che, a sua volta, generò una complessa struttura, imperniata sul Comitato Centrale di Mobilitazione industriale e sui Comitati regionali, che furono in un primo tempo sette, e salirono poi a nove e infine a undici. Gli stabilimenti umbri entrarono a far parte, in un primo tempo, del Comitato regionale di mobilitazione industriale per l'Italia Centrale e la Sardegna; poi, in seguito al Decreto del 9 settembre 1917, furono inseriti nel Comitato Regionale Marche, Abruzzo, Molise, Lazio ed Umbria, anche esso con sede a Roma, alle dipendenze di quello che era diventato il Ministero per le Armi e Munizioni.

Molto è stato scritto sui meriti e i difetti di questo apparato, che al termine del conflitto contava ben 5.700 dipendenti, controllando circa 2.000 stabilimenti ausiliari. Certo è che i Comitati di mobilitazione industriale arrivarono a cumulare compiti fondamentali: dalla scelta dei materiali da produrre, all'acquisto delle materie prime in Italia e all'estero e la loro assegnazione alle aziende, alla stipulazione di commesse al controllo della produzione. Dovevano poi occuparsi della manodopera, per cui fu introdotto l'istituto della «esonerazione temporanea» diretto a mantenere tutte le maestranze qualificate presso gli stabilimenti, consentendone nel contempo la militarizzazione. I Comitati regionali in particolare si occupavano delle condizioni di lavoro (orari, cottimi, sicurezza) e dei salari (mediazione tra padroni e operai e decisione sulle controversie).

Una costruzione burocratica di queste dimensioni non può e non poteva già allora che sollevare interrogativi inquietanti. In primo luogo, l'interventismo statale era sì pervasivo e imponente, ma era anche rigidamente limitato nei suoi scopi, in ossequio a quella che rimaneva una cultura dominata dal liberismo. Non si volle – nemmeno si concepì – che industrie private potessero essere regolamentate anche nella loro vita sociale e nei loro profitti. Anzi, per quanto riguarda i prezzi delle commesse, la mano pubblica sembra essere stata particolarmente

generosa con le imprese, anche per il desiderio di stimolarne e accelerarne le produzioni. Risultato: il formarsi, sulla forza dei grandi profitti accumulati con le commesse militari, di giganteschi processi di concentrazione, che premiavano i forti e consentivano loro di assorbire le piccole aziende. Basti qui ricordare l'emergere di imprese giganti come l'Ansaldo, la Fiat, l'Ilva di Max Bondi. La Terni stessa, la cui denominazione sociale era allora SAFFAT, pur essendo parte da tempo di una importante combinazione nazionale, siderurgico-cantieristica, dovette subire l'assalto dell'Ilva che tentò di rastrellarne la maggioranza delle azioni. Mantenne la propria autonomia solo grazie al concorso della Banca Commerciale Italiana.

Sono vicende già studiate ma che rimandano alla natura fortemente oligopolistica del capitalismo industriale italiano, che l'intervento statale non fece che rafforzare. Naturalmente a monte si pose un problema di trasparenza nell'assegnazione delle commesse, nei rapporti con i Ministeri, senza parlare dei sovrapprofitti accumulati, che, nella recessione post-bellica, apparvero particolarmente odiosi e ingiustificati. Alla fine della guerra, quando si dovette procedere a massicci salvataggi pubblici di imprese e banche in fallimento, ci si interrogò aspramente su queste questioni, senza che si arrivasse ad alcuna vera riforma, mentre il tema di una tassa sui sovrapprofitti fu agitato soprattutto come arma politica, piuttosto che come argomento di disciplina del mercato.

Per un quadro preciso del contributo produttivo dell'Umbria alla Prima Guerra mondiale, sarà opportuno esaminare in primo luogo l'attività delle industrie appartenenti allo Stato e poi agli stabilimenti industriali ausiliari, considerando sia quelli del ternano che quelli del resto della regione. Va premesso che solo su alcune di queste realtà possediamo dati sicuri e studi accreditati; su altre, ancora oggi, molto resta da scoprire.

La più importante delle industrie di proprietà dell'Esercito italiano era la Fabbrica d'Armi di Terni, un imponente opificio inaugurato nel 1880 a disposizione della produzione militare, soprattutto di fucili. Nel periodo bellico conobbe un'enorme espansione: infatti, se l'1 gennaio 1915 occupava 1.000 dipendenti, tre anni dopo, l'1 luglio 1918, ne occupava 7.320, di cui il 40%, cioè circa 3.000, erano donne. La produzione giornaliera era salita da 220 a 2.100 fucili al giorno, con una punta massima giornaliera di 2.500 raggiunta l'1 marzo 1918. Oltre

ai fucili, furono prodotte molte altre armi leggere, che andavano dalle sciabole alle vanghe, dalle granate alle baionette.

Un altro importante stabilimento militare fu il Carnificio-scatoleificio militare di Scansano. L'amministrazione militare italiana aveva predisposto efficacemente per la produzione della carne in scatola che, assieme alla galletta, costituì la classica razione viveri di riserva dell'esercito italiano. All'inizio del 1915, infatti, era stato ultimato il grande stabilimento di Scanzano nei pressi di Foligno che, assieme a quello già esistente a Casaralta (Bologna), fornì la maggior parte della carne in scatola per i bisogni dell'esercito. Sforzò, inoltre, svariati sottoprodotti della lavorazione della carne fra cui grassi, frattaglie e pelli e produsse anche condimenti in conserva destinati alle truppe, da aggiungere a tutte le vivande. La produzione, che prima della guerra era fra le 5 e le 10 mila scatolette al giorno, alla fine del 1917 aveva superato le 200.000, mentre nel corso dell'intero 1917 superò 50 milioni. Quanto alla forza lavoro, Scansano impiegò inizialmente 415 militari e 7 civili ma, qualche tempo dopo, i civili erano saliti a oltre 400 (quasi tutte donne) e i militari intorno 1.500. Vi vennero impiegati anche prigionieri di guerra austriaci.

Un terzo stabilimento che dipendeva dal Ministero della guerra era il laboratorio caricamento proiettili di Baiano di Spoleto che raggiunse un'occupazione di 1.000 addetti. Le Officine Grandi Riparazioni di Foligno appartenevano, invece, alle Ferrovie dello Stato ma, essendo state appena istituite, all'inizio della guerra furono utilizzate come magazzino per il carnificio di Scansano. In seguito a Caporetto, però, vi vennero trasferiti alcuni macchinari dell'Officina di Verona, nonché alcune maestranze da Verona e da Torino. Alla fine della guerra, così, l'officina folignate poteva iniziare l'attività di riparazione di locomotive per cui è ancora oggi famosa.

Consideriamo ora gli stabilimenti ausiliari in Umbria. Al termine del conflitto se ne contavano trenta: di cui nove erano nell'industria estrattiva, undici nella meccanica, sei nella chimica e tre nell'industria tessile.

Una delle categorie più rappresentate era l'industria della lignite. Durante la guerra crebbe la difficoltà di approvvigionarsi di carboni esteri di qualità e si cercò di supplire con combustibili nazionali, sfruttando fino in fondo le miniere già esistenti e esplorandone delle

nuove, spesso rivelatesi abbastanza povere. All'inizio del 1921 erano attive 28 cave di lignite, di cui solo tre erano state aperte prima della guerra. Secondo alcune fonti la produzione in Umbria sarebbe salita da 130.000 t. nel 1915 a ben 500.000 t. nel 1919-20. Anche gli occupati erano aumentati moltissimo. Nel 1918 nella sola miniera di Morgnano del gruppo Terni, la più importante della regione, che alimentava i gassogeni dell'acciaieria lavoravano 2.000 operai. Tra le nuove miniere esplorate vi furono giacimenti a Narni, Gualdo Cattaneo, Branca, Pietrafitta, Pilonico Paterno.

I più importanti stabilimenti ausiliari erano comunque quelli della conca ternana. Il più grande e importante era la Terni, dotata sia di una acciaieria che di una fonderia, parte del complesso societario della SAFFAT (Società Anonima Altiforni Acciaierie e Fonderie di Terni).

La SAFFAT rivestì un ruolo centrale nello sforzo bellico italiano e, al suo interno, l'acciaieria ternana sviluppò un volume di commesse notevolissimo, contraddistinguendosi soprattutto come uno stabilimento di servizio, che riforniva altri stabilimenti, civili e militari, dei pezzi semi-finiti necessari per le produzioni finali di armamenti, soprattutto cannoni. Molti stabilimenti dell'Esercito, in particolare gli arsenali di Torino e di Napoli, l'Officina di costruzioni di artiglieria di Torino e le direzioni di artiglieria di Torino, Piacenza, Venezia, Genova e Roma, vennero riforniti da Terni.

Le produzioni che uscivano da Terni consistevano, oltre che di affusti di cannoni di vario tipo, di corazze per la marina, proiettili e infine la fornitura di pezzi di acciaio speciale e rapido, sia in lingotti, sia in laminati. In quest'ultimo ambito, fra l'altro, l'azienda riuscì a fornire prodotti prima importati dall'estero.

I cantieri Orlando e Odero, che facevano parte del gruppo SAF-FAT, provvidero alla costruzione di numeroso naviglio militare e risposero, inoltre, all'appello del governo per l'aumento del tonnellaggio mercantile. Per quanto riguarda le commesse della Marina militare, in particolare, abbandonati i progetti di allestimento di corazzate, furono commissionati in gran numero sommergibili, torpediniere, cacciatorpediniere, vedette, dragamine e, dalla metà del 1916, motobarche anti-sommergibili – i famosi MAS, protagonisti di audaci imprese nelle basi navali nemiche.

C'è da dire che l'acciaiera di Terni, all'inizio del conflitto, era l'unica in grado di produrre i fucinati necessari agli allestimenti dell'artiglieria. La società partecipata Vickers-Terni (la Terni ne possedeva il 70%), comprava la maggioranza degli affusti e realizzava i cannoni finiti. La Ansaldo, invece, si era sì messa in grado nel 1915 di fabbricarsi da sola le corazze per costruzioni navali, ma non era ancora in grado di produrre fucinati per cannoni, riuscendoci solo nella seconda parte della guerra.

Gli storici hanno dato un giudizio abbastanza positivo dell'industria italiana degli armamenti durante il conflitto, che resse il confronto con le prestazioni delle altre potenze combattenti. Nell'ultima fase della guerra la Terni perse un po' di slancio, mentre ne acquistò l'Ansaldo, che mise in produzione nuovi impianti, cercando di accreditarsi come la protagonista della ripresa post-Caporetto, in polemica con la SAFFAT, accusata, speciosamente, di essere una longa manus del neutralismo giolittiano. In realtà, l'acciaiera di Terni non solo rimase per tutta la durata del conflitto la principale fornitrice di semilavorati per il sistema produttivo degli armamenti, giungendo, negli ultimi mesi del conflitto, a allestire in proprio alcuni pezzi finiti di artiglieria. Dopo Caporetto l'Italia intera fu chiamata all'ultimo sforzo. Attraverso la mobilitazione industriale approntò un programma di emergenza secondo il quale fu sospesa per qualche tempo la produzione di proiettili di artiglieria di piccolo calibro e fu concentrata ogni risorsa nella produzione di bocche da fuoco. A tutto aprile 1918, sei mesi dopo la disastrosa ritirata di Caporetto, le perdite in materiale di artiglieria erano state colmate.

Un bilancio delle produzioni della Terni durante la guerra venne fatto dalla Società il 27 marzo 1919: «I nostri stabilimenti di Terni fornirono oltre 11 mila serie di elementi sgrossati e trattati per altrettante bocche da fuoco, tutto il materiale per gli affusti, per scudi di protezione ecc.»

Se consideriamo la produzione finita di pezzi di artiglieria, si stima che furono prodotti, in Italia, circa 16.000 cannoni, dalla grandezza minima di 65 mm a salire. L'Armstrong di Pozzuoli ne produsse circa 3.000, in maggioranza pezzi antiaerei e navali; la Vickers-Terni circa 3.500 pezzi. L'Ansaldo, secondo alcune stime, ne produsse più di 4.000 (ma secondo altre stime fino a 6.000). A questi, inoltre, si aggiunsero

molti altri stabilimenti ausiliari o militari. Rilevante fu anche il contributo della Terni alla fabbricazione di proiettili, un'attività che vide, peraltro, impegnata una rete di officine, alcune anche di piccole dimensioni, che si estese da un capo all'altro della penisola.

Un importante stabilimento meccanico del ternano furono le Officine Meccaniche Antonio Bosco, una società creata nel 1910. La Bosco, dichiarata stabilimento ausiliario nel 1915, lavorò per commesse militari e per la fabbricazione di impianti chimici per le maggiori imprese dell'area di Terni e di Narni. Durante la guerra conobbe una notevole espansione aumentando sia gli utili che le immobilizzazioni.

Fra le aziende chimiche si segnala, in primo luogo, la Società italiana per il Carburato di Calcio, acetilene e altri gas (SICCAG), che deteneva già un primato nazionale in alcune produzioni e che incrementò le sue attività grazie al conflitto. Nello stabilimento di Collestatte fu aumentata la produzione di calciocianamide fino a t. 95 al giorno; a Papigno, invece, si produceva carburato e la capacità dell'impianto fu incrementata mediante l'introduzione di altri nove grandi forni. Inoltre gli impianti dell'azienda fornirono silicio e ferrosilicio (necessari per i servizi di navigazione aerea e per le lavorazioni siderurgiche), materiali per esplosivi, gas asfissianti. L'occupazione si aggirò sulle 1.000 unità.

Altri impianti chimici importanti furono quello dell'Elettrocarbonium che forniva carboni per archi foto-elettrici all'esercito e alla marina e altri materiali per aviazione e artiglieria, la Linoleum del gruppo Pirelli e il nuovo stabilimento di Nera Montoro, frutto di un investimento della Società idroelettrica di Villeneuve di Torino con capitale italo-francese. Nel marzo 1917 vi lavoravano 442 operai, di cui un terzo francesi, per produrre clorato di sodio, utilizzato per i gas asfissianti su commessa dei governi italiano e francese.

Intorno a Terni vi erano anche importanti industrie tessili mobilitate nello sforzo bellico, fra cui il lanificio S.A Kössler, Majer e ing. Klinger (già lanificio Gruber) e lo Jutificio Centurini. In quest'ultima fabbrica le necessità belliche per la produzione di sacchi per le trincee e per altri servizi logistici dell'esercito stimolarono la produzione, che poteva impiegare fino a 1.700-2.000 addetti, anche se le difficoltà incontrate nel rifornimento della materia prima provocarono rallentamenti dell'attività produttiva.

Passiamo ora a un breve esame degli stabilimenti ausiliari del resto dell'Umbria.

L'Autogarage di Perugia, una società creata nel 1907 per la vendita e la riparazione di auto e altri mezzi di trasporto e di gestione di servizi di autobus, durante la guerra diede vita a una Fabbrica di proiettili vicino alla stazione ferroviaria di Fontivegge. La stessa società partecipò in modo rilevante, l'11 ottobre 1917, alla creazione di un'altra società: la SIAMIC (Società Industrie Aeronautiche e Meccaniche Italia Centrale), che aprì uno stabilimento a S. Feliciano sul Trasimeno con lo scopo di costruire e riparare idrovolanti. Il capitale sociale salì a un milione, mentre gli occupati erano circa 1.000.

Un importante stabilimento ausiliario fu lo Zuccherificio di Foligno che nel 1913 trattava ogni giorno 5.000 quintali di barbabietole producendo tra i 400 e i 500 quintali di greggio, da cui veniva ricavato lo zucchero raffinato, ma anche altri importanti residui destinati alla zootecnia e alla produzione alcolica. La Grande Guerra però sembra aver comportato difficoltà negli approvvigionamenti di barbabietole e un calo della produzione.

Lo stabilimento meccanico Preziotti di Foligno giunse durante la guerra ad occupare 400 operai. Importante anche un'altra società meccanica, la Società Cooperativa per l'esercizio delle arti meccaniche e metallurgiche che era stata fondata a Terni nel 1910 da dieci licenziati delle Acciaierie. Tra questi si distinse Fioravante Rapanelli, aggiustatore meccanico, che ne diventò direttore. La Società acquistò uno stabilimento a Foligno e fu in grado di incrementare enormemente l'utile e i ricavi di esercizio. Lavorò per la Fabbrica d'Armi di Terni, per il Laboratorio di precisione della direzione di artiglieria di Roma, fabbricando munizioni oltre a bombe e imballaggi.

Nel complesso emerge come la Prima Guerra mondiale abbia portato in Umbria una notevole mole di commesse e di produzione, abbracciando diversi settori e trasformando la regione in un vero e proprio opificio per le produzioni militari. Anche aziende non toccate dal conflitto e quindi esterne alla mobilitazione industriale conobbero vicende importanti: per esempio la Perugia nell'agosto 1915 faceva entrare in funzione il nuovo stabilimento di Fontivegge, triplicando la manodopera a centocinquanta unità. La fabbrica beneficiò di una fortunata concorrenza di circostanze favorevoli; in particolare, la carenza di

zucchero costrinse l'azienda a concentrarsi sul redditizio mercato dei biscotti e della cioccolata. Iniziò, inoltre, ad avere un ruolo sempre maggiore in azienda Giovanni Buitoni.

Dopo la guerra il sistema di stabilimenti gonfiati dalle commesse non poteva che conoscere una grave crisi. Le aziende seguirono percorsi diversi: due tra le più importanti, la SAFFAT e la SICCAG scelsero la strada della fusione costituendo la "Terni-Società per l'industria e l'elettricità" per lanciarsi verso i nuovi promettenti mercati dell'energia elettrica, delle produzioni elettro-siderurgiche e elettrochimiche. Lo stabilimento di Nera Montoro avviò invece una produzione sperimentale nel campo della chimica industriale, sulla base delle ricerche per la produzione di ammoniaca sintetica di Luigi Casale, un tecnico nato a Pavia e laureatosi in chimica a Torino. Anche questa attività, per le ampie immobilizzazioni richieste, era destinata, qualche anno dopo, a essere assorbita dalla Terni.

Tra le aziende meccaniche che si erano ingrandite durante il conflitto, sia la Bosco sia la Società Cooperativa riuscirono a consolidare e anzi accrescere i progressi registrati. La Bosco fra il 1920 e il 1927 allargò la gamma delle produzioni ai macchinari agricoli, impiegando oltre 300 dipendenti. Altra storia, invece, quella della Preziotti di Foligno che fu costretta a chiudere.

La conversione all'economia di pace costrinse, come era prevedibile, il settore della lignite a ridimensionarsi notevolmente. Delle due industrie tessili del ternano, a soffrire di più fu il lanificio, costretto a chiudere dopo pochi anni, mentre lo jutificio, pur fra molte difficoltà, continuò a produrre: dai dati del censimento industriale del 1927 risulta impiegasse 1.522 addetti. Nella fabbrica erano installati 529 telai e 9.500 fusi per una potenzialità produttiva che risultava seconda soltanto a quella dello Jutificio di La Spezia.

Non disponendo di rilevamenti statistici presi a cavallo del conflitto, non riusciamo a stimare con precisione l'impatto della Prima Guerra mondiale sull'occupazione industriale in Umbra. Dal 1911 al 1927 gli occupati nell'industria passarono da circa 17.500 a 40 mila: è tuttavia chiaro che al termine del conflitto il loro numero doveva essere molto superiore. Anche scontando le ristrutturazioni e le chiusure del dopoguerra, l'esperienza bellica sedimentò un robusto tessuto industriale e una crescita di esperienze e capitale umano che si sarebbe riverberato

sull'insieme della struttura produttiva regionale. Gli anni Trenta e le politiche economiche del fascismo avrebbero riproposto per l'Umbria un modello di industrializzazione dall'alto, basata su commesse e investimenti pubblici, trovando un terreno estremamente favorevole, a partire dalla siderurgia e dalla chimica ternane, seguendo lo schema già collaudato durante la Grande Guerra.

## **P**ROPAGANDA E ASSISTENZA A PERUGIA

**P**erugia, all'ingresso nella Prima Guerra mondiale, era una città da poco toccata dal progresso economico e industriale e che continuava a poggiare su un importante retroterra agricolo e su un'attività urbana di artigianato. Nei primi anni del secolo XX era arrivato il percorso meccanizzato del tram, l'illuminazione elettrica, si erano costruite nuove vie per permettere la circolazione lungo le vecchie mura etrusche. La popolazione del comune era di oltre 60.000 abitanti, un territorio vasto, articolato in una serie di frazioni prevalentemente rurali. La città vera e propria superava, di poco, i 20.000 abitanti. Tutto il territorio comunale era diviso in cinque rioni, che avevano anche rilevanza amministrativa: erano i rioni storici di Porta Sole, Porta S. Pietro, Porta Eburnea, Porta S. Angelo e Porta S. Susanna. Perugia era anche capoluogo della Provincia dell'Umbria che si articolava nei sei circondari di Perugia, Foligno, Orvieto, Terni, Rieti e Spoleto. La Provincia era amministrata dalla Giunta Amministrativa Provinciale e dal Consiglio. Il Comune era retto dal 1903 dal sindaco Luciano Valentini, espresso da una maggioranza liberale,

conservatrice, governativa, cui appartenevano anche ben sette dei dieci deputati espressi dall'Umbria.

### **Interventisti e neutralisti**

Per quanto prevalessero nella città di Perugia gli interventisti, non mancò un acceso dibattito sulla posizione da tenere di fronte al conflitto. Durante le settimane del maggio 1915 si arrivò anche alle mani: vi furono scontri fra gruppi contrapposti di studenti universitari. Niente di paragonabile, certo, a quanto avvenne in altre città italiane, come Roma o Firenze, essendo a Perugia il fronte neutralista del tutto minoritario.

Fra i neutralisti c'erano in primo luogo gli anarchici, presenti a Perugia con quattro circoli e i socialisti, che, però, erano in posizione di notevole debolezza politica, avendo subito un crollo elettorale nel 1913 e risentendo sia delle divisioni al loro interno, sia della scissione del partito socialista riformista che era, invece, fermamente nel campo interventista. C'erano, comunque, ancora molti socialisti che si opponevano al conflitto, dalle colonne del giornale "La Battaglia" diretto da Francesco Ciccotti, corrispettivo perugino dei fogli socialisti di Terni, "Turbina" e di Città di Castello, "La Rivendicazione".

I cattolici perugini, invece, non si schierarono per la neutralità. Guidati dalle loro gerarchie, e in particolare dall'arcivescovo Giovanni Beda Cardinale, appoggiarono il governo con cautela e senso di responsabilità. Alcuni, per esempio il sacerdote Luigi Piastrelli, furono convintamente interventisti. Il patriottismo delle gerarchie e del clero si sarebbe del resto accentuato nel corso del conflitto, in particolare dopo Caporetto. Certo, il mondo cattolico più vasto non sempre condivise queste posizioni e vi furono anche voci critiche, particolarmente fra i parroci di campagna.

Schierato a favore dell'intervento troviamo tutto l'establishment liberale perugino, che trovava nel quotidiano "L'Unione liberale" il suo portavoce ed era guidato dal sindaco Luciano Valentini e dal deputato Romeo Gallenga, uomo politico in ascesa anche a livello nazionale, schierato su posizioni liberal-nazionaliste. Molte le associazioni che promossero l'intervento: dalla "Dante Alighieri", alla società "Trento

e Trieste”, a molte altre. Fervido era, anche, l'interventismo delle forze repubblicane e democratiche, che pur erano all'opposizione del governo cittadino dei liberali.

Su questo versante politico era particolarmente influente la posizione della Massoneria. A Perugia vi erano due Logge massoniche, la Loggia Guardabassi e la Loggia XX Giugno, che riunivano tra i 200 e i 300 fratelli. Appartenevano alla massoneria soprattutto elementi del cosiddetto blocco popolare, e cioè repubblicani, radicali, democratici, socialisti riformisti e anche alcuni socialisti. Prima e durante la guerra essi ebbero un ruolo importante nello sforzo di mobilitazione civica. La loro condotta, è stato detto, era volta “ad estendere la loro presenza in tutte le ramificazioni della società civile per contrastare l'ingerenza cattolica e diffondere i principi della laicità e del progresso, ma anche per esercitare forme di potere e di controllo”.

Un aspetto singolare della Massoneria perugina era il suo collegamento “garibaldino”. Già nell'autunno del 1914 alcuni repubblicani massoni, tra cui Giuseppe Evangelisti, Guglielmo Migliocchi, Lamberto Duranti, si erano arruolati nel corpo volontario, di circa 3.000 uomini, organizzato da Peppino Garibaldi in Francia. Combattendo nelle Argonne, la legione si era distinta per azioni militari coraggiose e alcuni perugini vi trovarono la morte. Peppino Garibaldi e i suoi fratelli erano nipoti dell'Eroe dei due mondi, figli di Ricciotti Garibaldi, secondogenito di Giuseppe e di Anita. In Grecia, dove erano stati a combattere nel 1912, aveva conosciuto alcuni massoni perugini, accettando l'iniziazione massonica alla Loggia Guardabassi di Perugia. Il 15 giugno 1915, pertanto, Peppino e altri membri della famiglia parlarono in piazza acclamati dalla folla.

### **Mobilitazione e assistenza: il Comitato di organizzazione civile**

Allo scoppio del conflitto si formarono molti comitati di “mobilitazione” o di “organizzazione” civile attraverso l'Umbria, come del resto in tutta Italia. A Perugia a farsene promotore, due giorni prima dell'entrata in guerra, il 22 maggio 1915, fu il Sindaco Luciano Valentini, il cui figlio diciannovenne, Enzo si era arruolato volontario e perderà la vita appena pochi mesi dopo. Si costituì anche il Comitato femminile,

nato per gemmazione del Circolo Vittoria Aganoor Pompili e presieduto dalla Marchesa Alessandrina Torelli Faina.

Nel caso di Perugia troviamo confermati alcuni elementi già individuati nello studio di altre realtà italiane, come la Toscana e le Marche: una risposta abbastanza forte e convinta delle classi borghesi e aristocratiche locali, che danno vita a una fitta e differenziata trama associativa, in parte nuova e in parte appoggiata a reti già esistenti. Si mobilitano, quindi, sia associazioni patriottiche e irredentiste, sia l'assistenzialismo cattolico e femminile, sia le società mutualiste e operaie-artigiane. Il mondo cattolico opera in modo parallelo e meno pubblico, attraverso le parrocchie. Vi è un forte intreccio fra il Comitato di organizzazione civile e l'amministrazione comunale, senza che fra i due piani vi fosse, però, piena identificazione. Il ruolo del Comune diventava, tuttavia, cruciale, anche perché venne designato da vari provvedimenti governativi e prefettizi a intermediario fra lo Stato e i cittadini.

Molto importante e diffusa la partecipazione femminile alle attività assistenziali, in particolare attraverso la Croce Rossa. C'è da osservare un processo di diversificazione delle strade percorse fra le varie attività. La propaganda, infatti, assunse, dopo Caporetto, un ruolo preminente, sotto l'impulso del governo. Ubaldo Comandini, già ministro senza portafoglio per l'Assistenza nel governo Boselli, dal febbraio 1918 fu nominato Commissario per l'Assistenza civile e Propaganda interna, ma a Perugia notevole influenza ebbe Romeo Gallenga, che era Sottosegretario per la Stampa e la Propaganda all'Estero nel governo di Vittorio Emanuele Orlando. L'assistenza civile, invece, sotto l'egida del neo-costituito Ministero dell'Assistenza Civile e le Pensioni di guerra affidato a Leonida Bissolati, si rivolse ai complessi problemi familiari e personali che la guerra proponeva, per una azione di sostegno e consulenza che oggi ascriveremmo al capitolo del welfare, con le organizzazioni volontarie della società civile che intermediavano fra burocrazia e cittadini.

Il Comitato perugino si strutturò subito in diverse commissioni, di cui le principali furono quella di Finanza, di Assistenza sociale nella Città, di Assistenza sociale nella Campagna, l'Ufficio Notizie, la sezione di Assistenza Sanitaria e quella di Propaganda. Ciascuna di queste sezioni era ospitata da un'istituzione cittadina. Ogni tanto si riuniva l'assemblea del Comitato, presieduta dal Sindaco, ma effettivamente diretta dall'energico avv. Ernesto Salusti, consigliere provinciale. Il cas-

siere fu in una prima fase il Conte Cesarei; altri dirigenti del Comitato furono l'industriale Augusto Ajò, il repubblicano Publio Angeloni, il direttore dell'ospedale psichiatrico Cesare Agostini e Terzo Bellucci.

Alcune interessanti osservazioni si ricavano da un esame delle sottoscrizioni al Comitato, durante il suo primo anno di vita, raccolte dalla Commissione Finanza. Si raccolsero in totale 145 mila lire e le contribuzioni maggiori vennero da alcuni esponenti politici: Romeo Gallenga versò 5.000 lire e fu il maggiore sottoscrittore in assoluto. Istituzioni e banche fornirono versamenti fra le 1.000 e le 2.500 lire. Delle società industriali se ne distinsero due: la Società Molino di Ponte S. Giovanni e la Fabbrica di Fiammiferi, (2.500 e 1.000 lire). A questi versamenti straordinari se ne aggiunsero molti, più piccoli, che irrobustirono le finanze del Comitato, anche con piccole somme versate mensilmente. Questa capacità di raccogliere su larga scala contraddistinse il Comitato perugino, mostrando una base di consenso estesa, se non particolarmente generosa. A Terni, per contro, dove vi erano società industriali importanti, le sottoscrizioni straordinarie furono ben più consistenti, ma la raccolta minuta meno significativa.

Il lavoro della Commissione Finanza consistette anche nel promuovere la raccolta d'Oro per la Patria e di propagandare i Prestiti nazionali; soprattutto l'ultimo, detto Prestito della Vittoria, che raccolse in Umbria circa 30 milioni, tre volte più del Prestito lanciato nel 1917.

Il sottocomitato per l'Assistenza sociale in Città si divideva fra tre funzioni: i sussidi, l'assistenza ai bambini e il Segretariato del Popolo. Il lavoro di quest'ultimo acquistò sempre più rilevanza. Era disimpegnato quasi esclusivamente dalle donne della Alleanza Femminile (con circa sessanta addette volontarie). Provvedeva alla corrispondenza e alla spedizione di pacchi ai militari; alle pratiche presso gli uffici comunali e altri enti e, in particolare, alle pensioni per le famiglie dei militari caduti, tanto che fu necessario dare vita a uno specifico Ufficio Pensioni. Il Segretariato del Popolo era affiancato da un servizio di consulenza gratuito, prestato da alcuni avvocati della città. Tanto importante e richiesto fu il lavoro del Segretariato, che presto se ne dovettero aprire altre sezioni, sia per i Comuni della provincia, sia per i rioni della città: nacquero, così, 5 gruppi (uno per ciascun rione) composti di 20 volontari ciascuno, per assistere le famiglie in varie forme (corrispondenza, informazioni, ricerca di lavoro, ecc).

Il Comitato di Organizzazione agì anche da agenzia di collocamento per i lavori militari che venivano assegnati in appalto e servirono ad alleviare la disoccupazione. Ci si appoggiò a un altro organismo cittadino, il comitato Annibale Vecchi, di emanazione massonica, che diede lavoro per la confezione di indumenti e “scaldaranci” a svariate centinaia di operaie, provenienti anche da fuori città, dando la preferenza alle famiglie dei richiamati e dei militari in servizio. Le spedizioni vennero curate dal Sottocomitato per l’Assistenza dei Soldati di guerra, gestito anch’esso dalle volontarie dell’Alleanza Femminile, che aprirono anche una Scuola per i bambini, profughi e rifugiati a Perugia (alla fine del conflitto ve ne erano circa 2.000).

Un cenno merita anche l’Ufficio Notizie, sorto a Bologna nel giugno 1915 su impulso della Contessa Lina Cavazza, sul modello francese. Svolse una funzione importantissima nel fornire informazioni sulla sorte dei soldati feriti o deceduti e si decentrò in migliaia di uffici periferici – un esempio di volontariato che supplì alle gravi disfunzioni della macchina pubblica. L’Ufficio Notizie di Perugia svolse un enorme lavoro. Solo nei primi sette mesi di guerra ricevette e inviò 20.000 informative. All’ufficio pervenivano le notizie dei soldati, appartenenti al Distretto di Perugia, ricoverati nei vari ospedali d’Italia. Inoltre, quando arrivavano gli elenchi dei feriti, morti, dispersi di tre reggimenti – il 51° e il 129° e poi 216° – venivano poi distribuiti alle Sezioni Notizie delle sedi di distretto a cui appartenevano i militari e all’Ufficio centrale di Bologna. Sessanta volontarie visitavano gli ospedali prendendo i nomi, le generalità, le diagnosi, e il luogo di dimora dei soldati appena giunti.

La Croce Rossa perugina era un sottocomitato di quella romana. L’aumento dei suoi iscritti testimonia dell’ampiezza della mobilitazione: si passò, infatti, dai 130 soci circa del 1914 ai 1.000 soci del 1916, cui andavano aggiunte le socie, anch’esse aumentate significativamente fino a 220. Presidente della Sezione fu l’industriale Alessandro Baduel, mentre la sezione femminile ebbe a capo la vice-presidente Cristina Valentini, moglie del Sindaco. La Croce Rossa aprì un ospedale territoriale nell’ex convento di S. Fiorenzo, che andò ad aggiungersi, con oltre 100 posti letto, ai 1.800 dei tre maggiori ospedali militari presenti a Perugia (S. Giuliana, S. Agostino e dei Mutilati). La Sezione disponeva, inoltre, di un ospedale da campo con oltre 200 posti letto, che fu mobilitato il 15 febbraio 1916 e un ospedaletto mobile per 50 letti

che era partito subito, appena scoppiata la guerra, prima per S. Donà di Piave e poi per S. Giorgio di Nogaro. Venne aperta inoltre una colonia per bambini di militari tubercolotici, presso il convento di Farneto, con turni mensili fino a 50 bambini. Altre iniziative importanti furono i sussidi alle famiglie dei militari richiamati, il servizio pacchi inviato ai prigionieri italiani e tre servizi di ristoro e soccorso che distribuivano viveri ai militari in tradotta, a Perugia, a Passignano e a Terontola. In questa ultima attività la Croce Rossa fu affiancata dalla Croce Bianca, una iniziativa di volontariato laico e umanitario, nata sotto l'egida laica e massonica della Giunta comunale perugina nel 1880 e presieduta dal prof. Giuseppe Texeira, professore di Chimica-fisica e repubblicano.

La terza organizzazione, la Croce d'Oro, di matrice cattolica, affiancò la Croce Bianca nei trasporti e la Croce Rossa nel mantenere il punto di ristoro alla Stazione di Perugia. Alla iniziativa del mondo cattolico si deve anche la Casa del Soldato, di cui si occupò con particolare energia anche don Luigi Piastrelli. Era una struttura che comprendeva anche una scuola serale e organizzava il tempo libero di militari di stanza a Perugia con recite, passatempi, corsi di lettura.

Il sottocomitato Propaganda era partito bene sotto la direzione del professore di Filosofia del diritto, Benvenuto Donati, liberale e consigliere provinciale (partito poi volontario e decorato come ufficiale di artiglieria). Si era rivolto alle scuole; aveva prodotto un bollettino, "La Patria", di cui uscirono, fra il 1916 e il 1917, 16 numeri. Aveva promosso con l'Università popolare un programma di conferenze a sfondo patriottico, le più prestigiose delle quali si tennero alla Sala di Notari, a pagamento, in modo da sostenere la raccolta. Si era posto anche il problema di allargare il consenso, costituendo una Commissione di Difesa Civile (poi, nel 1918, il Fascio di Propaganda e Resistenza), con l'ambizione di far convergere gli sforzi di tutti i partiti. Di fatto, nell'azione di propaganda furono pienamente coinvolti esponenti delle forze repubblicane e progressiste e anche i cattolici.

Nel novembre 1917 si costituirono le Opere Federate di Assistenza e Propaganda, nella forma di una Federazione di tutte le principali organizzazioni patriottiche. Vi troviamo, così, la Lega Navale, la Trento e Trieste, ma anche l'Unione Generale degli Insegnanti Italiani e molte altre. In Umbria il presidente di questa federazione, incoraggiata dal governo e dal ministro repubblicano Ubaldo Comandini, fu Publio

Angeloni. A questo punto, però, la propaganda assunse una impronta nazionalista più forte e aggressiva. Si può dire, così, che il Comitato di Organizzazione civile, pur rimanendo in vita, lasciava il proscenio ad altri soggetti militanti: alcuni nuovi, come la Giovane Italia che nel 1918 a Perugia radunava ben 500 membri, altri già affermati come la Trento e Trieste, galvanizzati dalla missione di difesa e riscatto nazionale. Iniziava così un'azione orchestrata e molto possente, che spazzò via nel post-Caporetto ogni mezza tonalità, ogni distinzione fra organismi pubblici e privati, nel tentativo, sembra in gran parte riuscito almeno per quanto riguarda le zone urbane, di creare un forte abbraccio fra istituzioni e cittadini.

### **Arrivano gli americani**

Dall'inizio del 1918 un fattore nuovo venne a rincuorare le prospettive italiane. Erano entrati in guerra gli Stati Uniti, che portarono nuovo afflato ideale, per incoraggiare le fila degli interventisti democratici, e soprattutto promessa di uomini e di materiali. Combattenti americani in Italia se ne videro pochi, ma mezzi ne arrivarono parecchi. Tra le organizzazioni più attive vi fu la Croce Rossa Americana, che visitò l'Italia in lungo e in largo offrendo sussidi generosi agli sforzi di mobilitazione.

La Croce Rossa Americana visitò Perugia per la prima volta il 13 aprile 1918, inviandovi due rappresentanti: Miss Sophie Palmer Foote e il sottotenente George Davidson, anziano amante dell'Italia. Visitarono il Comitato di Organizzazione civile, poi il laboratorio Annibale Vecchi, un laboratorio gestito dai profughi dal Friuli e la fabbrica di giocattoli. Scopo dichiarato della missione era di elargire cospicue somme da devolvere alle famiglie più bisognose, che avessero qualche membro in prima linea. Fu pertanto elargita la somma non indifferente di 25 mila lire.

La delegazione visitò poi Assisi, Petrignano, Spello, Foligno, il carnicificio di Scansano, Panicale, Castiglion del Lago, Passignano, Todi, Gubbio, Nocera, Città di Castello, Umbertide. Era accompagnata da esponenti delle organizzazioni patriottiche e in ogni città incontrava, in grande pompa, tutte le autorità. Ogni visita fu trasformata in una ma-

nifestazione patriottica. A Fossato di Vico, Gualdo Tadino e a Sigillo i banchetti furono festosissimi, in quanto terre di emigrazione in America; anche il parroco di Sigillo aveva risieduto per lunghi anni negli Stati Uniti. Poi ritorno a Perugia, dove si svolsero altre cerimonie e dove la delegazione lasciava al Prefetto 47.500 lire per i comuni che non aveva fatto in tempo a visitare. In pratica, durante i 15 giorni di questa visita statunitense, la provincia fu teatro di una sequenza interminabile di ben orchestrate manifestazioni.

Appena due mesi dopo si replicò per il 4 luglio, con una commemorazione pubblica della festa dell'Indipendenza Americana a Perugia, che servì anche a celebrare le fortune militari dell'Intesa, che erano, a questo punto, in risalita. L'Unione Liberale intitolò a tutta pagina: "Perugia Onora ed esalta la grande nazione americana rievocando le glorie della missione civile ch'essa adempie nel mondo".

Alla sala dei Notari parlarono l'americano Bennington, insieme al sindaco e ad altre autorità. L'orazione di Arthur Bennington, un giornalista del New York World, prestato alla attività del Committee on Public Information, esperto conferenziere e buon parlatore in italiano, esaltava il contributo militare e industriale degli Stati Uniti all'Intesa, con forti accenti anti-tedeschi e anti-disfattisti. Seguì in piazza un concerto militare: le case adorne di bandiere nazionali nonché di vessilli americani, inglesi, francesi e belgi. In tutti i negozi del centro, bandierine americane. Stendardi e bandiere di tantissime associazioni e istituzioni scolastiche. Il corteo si avviava lungo Corso Vannucci, per sostare al monumento di Garibaldi e ascoltare nuovi discorsi di saluto dal balcone del palazzo del Governo. Scriveva L'Unione liberale: «il corteo si scioglie con le grida Viva l'America, viva Wilson, viva l'Italia». Sembrerebbe esserci stato gran concorso di popolo. La sera al Morlacchi spettacolo di Gala con film di propaganda ufficiali inviati da S. E. Gallenga, una Banda Militare e una cantante lirica.

In questo stesso clima di esasperato, in parte artificioso, nazionalismo si svolsero in quegli stessi mesi a Perugia altri eventi. Si festeggiò, il 7 maggio 1918, l'invio al fronte della Divisione Cecoslovacca che si era addestrata in Umbria. La Divisione, 18 mila effettivi, ebbe il suo Quartier generale a Foligno e unità dislocate in varie località umbre. Il comando fu affidato a un generale italiano, Andrea Graziani, che si era guadagnato durante il 1916 la fama di "eroe del Pasubio", distinguen-

dosi per la sua resistenza alla Strafexpedition degli austriaci. Vi furono celebrazioni anche per il 14 luglio, festa nazionale francese.

### **Proteste sociali e austerità**

La guerra aggravò le condizioni economiche e ostacolò l'approvvigionamento di derrate alimentari, richiedendo, quindi, anche da questo punto di vista, misure di emergenza. La carenza di merci comportò sia l'aumento dei prezzi, sia, a guerra inoltrata, la necessità di razionare drasticamente alcune merci di prima necessità. Al carovita si accompagnarono, necessariamente, disagi e proteste sociali che spesso si rivolgevano contro vere o presunte ingiustizie, commesse da "profittatori" e "speculatori". I primi provvedimenti di "austerità" economica a Perugia risalgono all'autunno del 1915: a partire dal 1 novembre fu ridotta a metà l'erogazione di gas per la pubblica illuminazione. Si tentò di frenare i consumi voluttuari e in particolare di zucchero. Durante tutto il 1916 e anche nella prima parte del 1917 il governo si appoggiò sui Consorzi agrari provinciali disciplinandoli, cercando di renderli responsabili degli approvvigionamenti di grano e intensificando la campagna per il "risparmio". Perugia era una provincia agricola e non soffrì particolarmente della carenza di derrate, se mai, occorreva dissuadere i produttori dall'esportarne fuori provincia, approfittando del rialzo dei prezzi e della speculazione.

I provvedimenti governativi venivano introdotti dal Prefetto ma gestiti, poi, dall'Annona del Comune, un servizio costituitosi nel novembre 1916 come ente autonomo, con una propria attività di acquisto e di vendita e il proprio bilancio. Nonostante questi sforzi, il malcontento popolare non mancò di farsi sentire sia in città sia nelle campagne circostanti. Protagoniste ne furono soprattutto le donne. Con i mariti al fronte si erano assunte la responsabilità di condurre e sfamare le famiglie, che in campagna significava, fra l'altro, condurre i lavori agricoli. Ogni settimana esse si radunavano là dove venivano distribuiti i sussidi ai congiunti dei richiamati alle armi ed era facile che lì si confidassero fra loro ed esprimessero le loro proteste.

Una prima protesta si ebbe nella frazione di Ponte Felcino il 9 settembre 1916: una trentina di donne che imprecavano contro i "bene-

stanti” ritenuti fautori della guerra. Altre proteste si svilupparono nel marzo 1917 alla fabbrica dei fiammiferi di Perugia, con intervento della forza pubblica. Radunatesi davanti allo stabilimento per la Fabbricazione dei proiettili presso la Stazione ferroviaria, le donne più scalmanate e in special modo i ragazzi cominciarono a scagliare sassi contro le finestre. I disordini proseguirono il mattino successivo, il 14 marzo, presso i locali del Comitato di Organizzazione Civile dove alcune donne gridavano «vogliamo i nostri mariti, siamo stufe di questa guerra, è ora di finirla». La forza pubblica sciolse la manifestazione e fece sei arresti.

Su scala più estesa vi furono, dieci giorni dopo, manifestazioni a Magione, anche qui protagoniste le donne, con violenze e sassaiole e ben 23 arresti seguite da condanne della Corte d’Appello. Altri moti avvennero a Marsciano e San Giustino. Tra marzo e giugno 1917 sembrano esserci state agitazioni popolari in ben 17 centri abitati della regione. Si parlò di “sobillatori” e di “nemici della patria”, e indubbiamente fra le classi popolari l’insofferenza verso la guerra era forte. Nell’immediato la repressione, tuttavia, alimentata da un clima di effervescenza bellica ebbe il suo effetto, mentre le manifestazioni sollecitarono nuovi sforzi e misure di emergenza sul piano dei rifornimenti alimentari. Dopo Caporetto, peraltro, la situazione alimentare si aggravò: cominciarono a scarseggiare alcuni beni di prima necessità richiesti per i rifornimenti straordinari dell’esercito; continuò la salita dei prezzi. Nell’autunno del 1917, pertanto, si distribuirono le tessere a tutta la popolazione e si razionarono pane, farina, grassi e cereali e più tardi la carne.

La tessera annonaria fu distribuita alle famiglie e dava diritto a un prelevamento giornaliero di una quantità determinata per la pasta e le patate e a un prelevamento quindicinale per farina, olio e riso. La giunta municipale di Perugia stabilì le quantità: per il pane 250 grammi al giorno per persone di condizione “agiata” e 300 per operai e salariati; per la pasta 50 grammi al giorno; per il riso mezzo chilo al mese. Furono distribuite in città 12.600 tessere ordinarie per il pane. Si diede vita a una rete di magazzini comunali: otto, distribuiti nei rioni della città, ognuno dei quali doveva provvedere a circa 3.000 cittadini. Ai tre spacci cooperativi, venne concessa la licenza.

## Tutti uniti dopo la vittoria?

Il 4 novembre i successi militari e la sofferta vittoria italiana, maturata dopo grandi pericoli e difficoltà, suscitavano grandi manifestazioni di entusiasmo. Si creò un corteo, con in testa la banda e le autorità, che percorse le vie cittadine. Parlarono il sindaco Valentini e l'onorevole Francesco Innamorati. Fu deposta una corona al monumento del XX Giugno e reso omaggio alla lapide di Mazzini. Il 10 novembre nella cattedrale di S. Lorenzo fu cantato un solenne *Te Deum* di ringraziamento. Chiesa e Stato si unirono nell'esaltazione dei valori patriottici. Reparti militari si schierarono all'interno della cattedrale. Dai pulpiti accanto all'altare maggiore pendevano due grandi drappi tricolori con la croce sabauda. Un altro tricolore sventolava sul campanile della cattedrale sfarzosamente illuminato.

Perugia chiuse, così, la propria esperienza bellica in un'orgia di celebrazioni patriottiche, animate da sincera convinzione ma anche da una forte dose di retorica. Il fronte interno aveva tenuto, le classi cittadine, con vari elementi borghesi e anche popolari, si erano riconosciute nella Patria e avevano prodotto uno sforzo notevole di sostegno e organizzazione civile.

Ben presto, però, le esasperazioni e le fratture del dopoguerra ruppero quel clima di unità. Un segnale viene offerto dalle elezioni del 1919, in cui i Socialisti ottennero una affermazione clamorosa, diventando prima forza politica della Regione, con cinque parlamentari su dieci, relegando i liberali in seconda posizione. Il malcontento maturato dai ceti popolari, e in particolare nelle campagne, durante il conflitto trovava così una forte espressione, mentre una parte della borghesia si radicalizzava progressivamente a destra, alimentata dall'insoddisfazione dei reduci e combattenti, molti dei quali confluirono nello squadrisimo. Tramontava così la egemonia politica dei liberali e quella sociale delle élite che dopo aver dato vita, con le sue luci e le sue ombre, alla Bell'Epoca italiana e perugina; mancavano di soluzioni per governare il dopoguerra, in cui si affacciarono, per la prima volta, movimenti di massa, alimentati da radicali contrapposizioni ideologiche.

## **P**ROPAGANDA E ASSISTENZA A TERNI

*When war is declared truth is the first casualty.*  
A. Ponsonby, *Falsehood in War-Time*

### **Una città con molti problemi alla vigilia della guerra**

**N**el luglio del 1914, quando scoppiò la Grande Guerra, il processo di industrializzazione che era iniziato a Terni quaranta anni prima con la costruzione della Fabbrica d'Armi e, successivamente, della grande Acciaieria, si era pressoché concluso e la città era diventata una delle più importanti d'Italia per quanto riguardava la produzione di materiale bellico.

Ma il prezzo pagato era stato salato. Oltre al danno ambientale e alla pressoché totale distruzione di una vasta necropoli dello VIII secolo a.C. durante i lavori di sterro per la costruzione della Acciaieria, la città aveva dovuto subire un aggravamento delle condizioni igieniche e sanitarie che aveva interessato maggiormente i quartieri Sant'Agnese e Borgo Bovio vicini ai grandi stabilimenti. Infatti con il passare degli anni il numero degli abitanti, a causa della continua immigrazione di operai

provenienti anche da altre regioni, era raddoppiato e da 17.000 circa del 1875 aveva superato nel 1914 le 38.000 unità. Ma vi era scarsità di abitazioni e pertanto i nuovi arrivati si erano visti costretti a vivere in promiscuità e in alloggi di fortuna dove la tubercolosi mieteva vittime. A seguito di una indagine sanitaria effettuata per conto della società Terni (all'epoca il suo nome completo era SAFFAT, Società Anonima, Fonderie e Acciaierie di Terni) era risultato che le condizioni igieniche delle case operaie erano di gran lunga peggiori di quelle dell'ambiente di lavoro.

Terni non era ancora Provincia (lo diverrà tredici anni più tardi) e non aveva neanche un tribunale. La giustizia era amministrata da un pretore e la tutela dell'ordine pubblico era compito degli agenti di P.S. e dei carabinieri agli ordini di un sottoprefetto che, in caso di gravi disordini, ricorreva all'esercito. Il reato più comune in una città che cresceva disordinatamente assieme ai bisogni degli abitanti, e dove non tutti gli immigrati erano stinchi di santo, era il furto. A marzo il tribunale di Spoleto aveva condannato a vari anni di reclusione 23 individui che avevano costituito a Terni una grossa banda per rubare nelle case della città.

Il Comune era guidato da uno schieramento politico denominato "L'Unione Democratica" che era composto da liberali, radicali, alcuni socialisti riformisti e repubblicani, per gran parte iscritti alla Massoneria. Si trattava di possidenti terrieri e di professionisti che avevano come giornale di riferimento l'edizione ternana de "L'Unione Liberale", un settimanale diretto dall'avvocato Stefano Lazzari che si firmava "Steno". I componenti di questo schieramento erano particolarmente litigiosi e, dopo le elezioni amministrative dei primi di giugno in cui avevano ottenuto la maggioranza dei seggi consiliari, non erano riusciti ad eleggere un sindaco e pertanto il Comune era retto da un commissario prefettizio, l'avvocato Giovanni Ortolani.

I socialisti stavano all'opposizione e il loro organo era "La Turbina" di cui era direttore Pietro Farini. La loro politica riformista e pacifista era fortemente criticata dai sindacalisti rivoluzionari e dagli anarchici che in quell'anno avevano conquistato la Camera del Lavoro di Terni. Successivamente questi ultimi avevano deciso di abbandonare la CGdL e di aderire all'USI, l'Unione Sindacale Italiana, un'organizzazione dichiaratamente rivoluzionaria e antimilitarista, i cui metodi di lotta, ol-

tre allo sciopero di categoria erano lo sciopero generale, il boicottaggio e il sabotaggio. Il giornale della combattiva Camera del Lavoro di Terni era "La Sommosa", il cui primo numero era uscito il 22 gennaio 1914. Il suo direttore si chiamava Furio Pace, un giovane romano di 26 anni, che era stato eletto segretario della nuova Camera del Lavoro. Il suo banco di prova era stato lo sciopero generale del 9, 10 e 11 giugno 1914 che in altre parti del paese si era protratto fino alla metà del mese ed era stato chiamato "La Settimana Rossa". La scintilla che aveva provocato questa grande agitazione (che per alcuni degli organizzatori avrebbe dovuto sfociare nella rivoluzione), era stata l'uccisione in Ancona di tre giovani dimostranti durante una manifestazione antimilitarista capeggiata da Errico Malatesta.

A Terni, la mattina del 10 giugno, durante il secondo giorno di sciopero, una folla di circa 700 dimostranti aveva dato l'assalto alla stazione dove i treni arrivavano e partivano regolarmente perché i ferrovieri non avevano ancora aderito allo sciopero. Le devastazioni erano state notevoli. Alcuni carri ferroviari erano stati rovesciati sui binari, vari pali telegrafici erano stati tagliati e un ponte di ferro lungo la ferrovia per Narni era stato minato. Le forze dell'ordine avevano denunciato 41 manifestanti tra cui Furio Pace per vari reati come la violenza, la resistenza e l'oltraggio.

Nel mese di luglio era stato distribuito nei pressi della Acciaieria un volantino con cui si incitavano gli operai a sabotare le macchine su cui lavoravano. Del fatto era stato accusato Antonio Caldari, di anni 27, segretario del Comitato Esecutivo della Camera del Lavoro, indicato dalla P. S. come il braccio destro di Furio Pace.

Questa in sintesi era la situazione in cui si trovava Terni alla vigilia della Grande Guerra. I problemi non mancavano e poche erano state le distrazioni che la città si era concessa. Due soltanto erano stati gli eventi degni di nota, come ricorda Dario Ottaviani nelle sue *Cronistorie*, la proiezione del film *Antonio e Cleopatra* della Cines al Politeama e il primo Circuito dell'Appennino Centrale organizzato dal locale moto club. Pertanto, quando l'Austria dichiarò guerra alla Serbia e nei giorni successivi, per il gioco delle alleanze, scoppiò in Europa una guerra di proporzioni mai viste, i ternani, presi dai loro problemi, furono colti di sorpresa. E mentre i componenti della sezione ternana dell'associazione repubblicana "Trento e Trieste" fremevano, perché si presentava final-

mente l'occasione di una quarta guerra di indipendenza per liberare le terre irredente, i socialisti, come risulta da "La Turbina" di Farini, nel constatare che i loro fratelli tedeschi si erano schierati con il Kaiser accettando di andare a combattere contro i socialisti belgi, francesi e russi, capirono che i loro sogni di fratellanza e di pace universale tra i proletari di tutto il mondo erano andati in frantumi.

### **La propaganda per la neutralità e per l'intervento**

La neutralità decisa dal governo Salandra non appena l'Austria attaccò la Serbia fu comunicata agli Italiani con questa stringata motivazione:

Trovandosi alcune potenze d'Europa in stato di guerra, ed essendo l'Italia in stato di pace con tutte le parti belligeranti, il governo del Re, i cittadini e i sudditi del Regno hanno l'obbligo di osservare il dovere di neutralità...

Coloro che temevano che l'Italia sarebbe entrata in guerra a fianco dell'Austria e della Germania con le quali eravamo alleati fin dal 1882, tirarono un sospiro di sollievo. D'altronde la decisione del governo sotto il profilo del diritto internazionale era ineccepibile perché il patto che ci legava a queste potenze era soltanto difensivo, mentre nella circostanza era stata l'Austria a dichiarare guerra alla Serbia, senza peraltro consultarsi con l'Italia.

La posizione dei liberali ternani fu incondizionatamente favorevole alla decisione del governo. Steno scrisse sul suo giornale un editoriale dal titolo *Dal teatro di guerra* in cui manifestava la sua soddisfazione con queste parole.

La buona stella d'Italia ci procura fin qui la fortuna di essere soltanto spettatori del più terribile conflitto che abbia attraversato la più remota storia...

"L'Unione Liberale", che si definiva un giornale non solo politico ma anche letterario, ospitava spesso sulle sue pagine componimenti di poeti locali come Riccardo Gradassi Luzi, Antonio Cerqua, Nicola Antonelli e altri, i quali ebbero un ruolo importante nel propagandare

con i loro versi idee e sentimenti di pace durante l'anno in cui il nostro paese restò neutrale. Così scriveva Cerqua in agosto:

Coll'arme al piè l'Italia sola resta/ Le minacce, gli inviti furon vani/ scrollò sdegnosa la turrita testa.

Ma poi, quando nel “maggio radioso” del 1915 dichiarammo guerra all'Austria schierandoci a fianco delle potenze dell'Intesa, questi stessi poeti divennero da un giorno all'altro, come vedremo, degli appassionati sostenitori delle virtù guerresche dei nostri soldati alle prese con la “barbarie teutonica”.

Decisamente contrari alla guerra e all'intervento dell'Italia si dichiararono a Terni i socialisti, gli anarchici e i sindacalisti rivoluzionari, che tre anni prima avevano formato per gran parte lo schieramento antimilitarista contro la Guerra di Libia e che recentemente avevano partecipato da protagonisti alla “Settimana Rossa”.

“La Turbina” di Farini in quei giorni uscì con un editoriale in cui si incitavano i lavoratori a costringere il governo a mantenersi fuori dal conflitto usando ogni mezzo di lotta e gridando “Abbasso la guerra! Viva l'internazionale proletaria! Viva il socialismo!”. Ma “se la guerra sarà,” ammoniva l'anonimo editorialista, allora “sarà anche la rivoluzione.”

L'8 agosto “La Sommosa” attribuì alle lotte proletarie contro il militarismo il merito di aver costretto “la Monarchia a rinunciare ad intervenire nella guerra internazionale” contro la quale bisognava opporsi “senza riserve e mezzi termini”, evitando di seguire il vergognoso esempio dei socialisti austriaci e tedeschi che si erano “affrettati a rendersi servi della violenza imperialistica dei loro governi.” L'articolo terminava con l'esortazione a tutti i lavoratori a tenersi pronti allo “sciopero generale insurrezionale” qualora l'Italia avesse deliberato di uscire dalla neutralità per qualsiasi ragione diversa dall'invasione del territorio nazionale.

Ma per gli anarchici e i sindacalisti rivoluzionari ternani restare fuori dalla guerra non significava mettere sullo stesso piano tutte le nazioni belligeranti. Per loro, ad esempio, i torti, erano soltanto della Germania e dell'Austria e non anche della Francia. In un editoriale pubblicato su “La Sommosa” del 14 agosto si augurarono che la Francia “schiaccias-

se per sempre la barbarie e la burbanza teutoniche” perché “un trionfo delle armi tedesche” avrebbe significato “il trionfo della reazione in Europa, il trionfo del medioevo, l’egemonia della croce e della spada” mentre “l’annientamento della Germania e dell’Austria, come potenze militari” ci avrebbe avviato “verso quella Federazione degli Stati Repubblicani di Europa che fu l’obbiettivo dominante del pensiero italiano dell’ultimo secolo.”

Era un presa di posizione che a ben guardare incitava il proletariato a schierarsi con le potenze dell’Intesa e preludeva al cambiamento di fronte di molti sindacalisti rivoluzionari i quali, com’è noto, nei mesi successivi sarebbero divenuti interventisti.

In agosto moriva Pio X e “L’Unione Liberale” lo ricordò come il Papa che all’ambasciatore austriaco aveva detto seccamente: “Io benedico la pace” e che prima di morire aveva detto: “Io darei in olocausto a Dio questa mia vita per impedire lo strazio di tanta giovinezza.” Steno si augurò che queste parole di pace fossero fatte proprie dal “venturo Pontefice.” Benedetto XV non aveva certo bisogno di questi incitamenti perché appena salì al soglio pontificio emanò il primo di una serie di appelli agli stati belligeranti perché deponessero le armi. Steno, dinanzi alle esortazioni del nuovo Papa divenne ancora più pacifista e il 26 settembre scrisse queste ispirate parole:

Possa lo spirito di solidarietà morale e il vincolo di fratellanza che deve legare tutta la famiglia umana essere più potente della forza morale che tutto distrugge...

Gli effetti della guerra cominciarono a farsi sentire anche nell’Italia neutrale. I generi alimentari scarseggiavano e il prezzo della farina aumentò di 2,5 lire al quintale e, pertanto, i socialisti ternani sollecitarono il commissario prefettizio a introdurre un calmiera per combattere “la voglia insaziabile degli affamatori.” Molte manifestazioni, come lamentarono i sindacalisti, venivano proibite pretestuosamente. I treni erano affollati dai richiamati della classi 1889 e 1890 e dagli italiani che rientravano in Italia per fuggire dai paesi dove infuriava la guerra. A Terni, su iniziativa del commissario prefettizio, fu costituito un comitato di soccorso dei rimpatriati di cui fecero parte Stefano Lazzari, Antonio Bosco, Luigi Morandi, Mariano Miconi e altri.

“La Sommosa” del 14 agosto uscì con un articolo anonimo che inveiva violentemente contro le monarchie europee:

Dove andiamo? Alla catastrofe nazionale o alla resurrezione proletaria? Noi non vediamo che flagelli. Non credevamo di giungere nel periodo in cui cinque o sei o sette delinquenti dal trono potessero scatenare tante guerre senza che i popoli si impadronissero di loro per chiuderli nei manicomi degli agitati. Quanto sangue avrebbero risparmiato sette regicidi.

Il giorno dopo “La Turbina”, nel commentare le notizie provenienti dall’Alsazia di “massacri, strazi” e di “montagne di cadaveri” usati come “muraglie”, si scagliava contro l’ideale di patria in nome della quale questi scempi avvenivano:

E tutto ciò in nome della Patria...per amore della Patria. Oh, maledetta dunque la Patria che ha saputo così male educare i figli da far loro ripudiare l’umanità.

Mentre gli anarchici, i socialisti e i sindacalisti rivoluzionari ternani con i loro giornali facevano opera di propaganda contro la guerra, i repubblicani della sezione ternana dell’associazione “Trento e Trieste” erano per la guerra contro l’Austria e organizzavano incontri e feste di beneficenza per “alimentare il sentimento di italianità verso i fratelli di Trento e Trieste”, costretti ad andare a combattere sotto le bandiere austriache.

La mossa propagandistica più importante di questi interventisti fu di invitare l’ 8 novembre a Terni Cesare Battisti che subito dopo l’inizio della guerra aveva lasciato Trento e il parlamento di Vienna, dove era stato eletto deputato, per venire in Italia a sostenere la causa degli irredentisti. Battisti, come riferì “L’Unione Liberale”, parlò al teatro Verdi “affollatissimo” tra “prolungate e ripetute ovazioni” L’incontro con l’oratore si concluse al ristorante Umbria dove parteciparono al banchetto 60 persone che più volte brindarono all’italianità di Trento.

Tra i socialisti ternani ci fu molto sconcerto perché Battisti era socialista e la sua propaganda per la guerra contro l’Austria rischiava di mettere in crisi la linea neutralista del partito che già contava importanti defezioni come quelle di Mussolini, Salvemini, Labriola e altri. Pertanto Farini il 14 novembre pubblicò su “La Turbina” una lettera aperta per il “deputato triestino Battisti” che iniziava con queste parole:

Compagno! noi ti seguiamo da lungi con rammarico e sincero dolore. Per la causa della tua terra tu sei costretto, qui e dovunque, alla compagnia dei nemici del tuo partito.

E si concludeva così:

Verrà presto anche per te il giorno, se i fati a cui aspiri si compiranno, che dovrai anche tu maledire questa patria vile [...] Tu vuoi che Trento venga a deliziarsi sulle braccia della Monarchia? È questo il tuo sogno? [...] Sono le Monarchie che vinceranno questa guerra non i popoli.

A Terni in quei giorni i giovani repubblicani sfilavano per le vie della città chiedendo a gran voce la guerra contro l'Austria. E anche "L'Unione Liberale", pur continuando a sostenere che la guerra era "un colossale delitto", cominciava a prendere posizione contro l'Austria che riempiva di mine l'Adriatico e mandava "migliaia di italiani di Trento e Trieste alla prima linea a combattere una guerra atroce e per una causa aborrita."

Farini capì che la propaganda interventista stava avendo la meglio anche a Terni e pensò di far sentire sul suo giornale la voce delle donne. Da novembre fino a maggio del 1915, pubblicò settimanalmente sul suo giornale vari appelli di donne contro la guerra. Il 14 novembre una certa Leonella si esprime così:

Oh gridate, o donne, in faccia a questi eroi la vostra maledizione e stringetevi in fascio per opporre i vostri petti alla valanga patriottarda che tende a trascinare la nazione alla guerra e i vostri uomini alla morte. Voi che date la vita difendete la vita. È il più sacro dovere, il più sublime...

Il 5 dicembre, un'altra, che volle restare nell'anonimato, sostenne una tesi ripetuta spesso dalle donne anche ai nostri giorni:

Voi capite donne che il giorno in cui potremo dire il nostro parere sulla guerra, e farlo valere con il voto come fanno oggi gli uomini, guerre non se ne faranno più di certo.

Il 15 febbraio una che si firmava Maria Gioia si esprime così:

Mai la donna dovrebbe essere assente dalla vita pubblica lasciando che una parte sola dell'umanità sia arbitra anche dei destini dell'altra [...] Il fascino orrido della

guerra ha preso gli uomini i quali si lasceranno travolgere in nome di idealità che dovrebbero tenerli uniti e invece li dividono. [...] O compagne, per il presente e per l'avvenire, gridate coi socialisti la vostra esecrazione alla guerra!

Anche Farini lanciò continui appelli alle donne affinché facessero sentire la loro voce. L'8 maggio, quando comprese che l'intervento dell'Italia era ormai imminente, pubblicò una sua poesia dal titolo *Alle madri nella vigilia tragica* che terminava con questo appello:

O Madre, in questa vigilia di lutti si tesse da mani assassine una rete./ Se tu non la squarci, se tu non la spezzi/ se su la soglia della casa ti attardi/ In quel cappio di morte / fra giorni il tuo figlio cadrà.

Nonostante qualche tentennamento, anche "L'Unione Liberale" aveva continuato a fare propaganda per la pace e all'approssimarsi del Natale Steno aveva protestato perché per quel santo giorno non era stata prevista alcuna sospensione dei combattimenti. Il 28 febbraio 1915 aveva scritto che "l'opera pacifista è vivamente ostacolata da chi vuol trascinare anche l'Italia nello spaventoso conflitto". I poeti ternani dal canto loro continuavano come al solito a pubblicare, accanto agli articoli di Steno, poesie inneggianti alla pace.

Terni in aprile fu impegnata nelle elezioni comunali indette dal commissario prefettizio per dare un sindaco al Comune. Per vari giorni i partiti furono occupati a darsi battaglia e la guerra era lontana dai loro pensieri. Risultò nuovamente vincitore lo schieramento de "L'Unione Democratica" e venne eletto sindaco Pietro Setacci.

Ma a maggio l'attenzione di tutti tornò alla guerra in cui si riteneva ormai inevitabile il coinvolgimento dell'Italia e pertanto si costituì un comitato di mobilitazione "provvisorio" che, come riportò "L'Unione Liberale", fece affiggere un "patriottico manifesto" con il quale si faceva appello ai cittadini di tenersi pronti a prestare la loro opera "in caso di guerra nazionale".

## L'assistenza e la propaganda per la vittoria

Il 23 maggio, con la dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria, scattò anche la censura sulla stampa e i giornali "sovversivi" come "La Sommosa" e "La Turbina" furono messi a tacere. "L'Unione Liberale" fu l'unico giornale ternano che continuò ad uscire regolarmente ogni domenica. In quel fatidico 23 maggio Steno si rivolse con toni entusiastici ai ternani con queste parole: "La grande ora è suonata. Un solo partito, una sola fede, TUTTI PER LA PATRIA". La linea pacifista del giornale era stata completamente abbandonata e iniziava quella della propaganda per la vittoria. "Nessun cittadino rifiuti ciò che può dare alla Patria" aggiunse Steno.

Chi non è chiamato a combattere lavori per rendere meno gravose le conseguenze immediate del conflitto nello svolgimento della vita civile. Il sacrificio santo dell'oggi sarà la grande fortuna del domani. Amiamoci tutti come fratelli, saremo così anche più forti.

Due giorni dopo "L'Unione Liberale" scrisse che il Comitato di Mobilitazione Civile di Terni, regolarmente costituitosi, aveva presentato il suo programma dinanzi ad una assemblea "imponente e solenne per la qualità e il numero degli intervenuti". Si trattava di un programma di lavoro che prevedeva interventi su vari settori da affidare a 9 commissioni: Finanza, Servizi Pubblici, Assistenza Scolastica e Infantile, Assistenza Sanitaria, Assistenza Sociale, Tutela Agricoltura, Industria e Commercio, Propaganda e Difesa Civile, Comitati Femminili e Giovani Esploratori. Scrisse "L'Unione Liberale":

Vogliamo sperare, che tutti i partiti si uniscano in un'anima sola perché l'organizzazione del Comitato risponda all'alto umanitario fine che si è prefisso.

La presidenza del Comitato fu affidata all'ex sindaco Vittorio Faustini e quella della commissione Finanza (che era la più importante perché aveva il compito di reperire fondi) all'ing. Raniero Miconi coadiuvato, tra gli altri, dall'avvocato Salvatore Salvatori.

La commissione Finanza si mise subito all'opera per ottenere contributi rivolgendosi agli istituti di credito, alle società industriali, ai commercianti, ai professionisti e a tutti i cittadini compresi gli ope-

rai. In alcune sezioni dell'Acciaieria, secondo quanto riportò a giugno "L'Unione Liberale", gli operai, "con ammirevole esempio", versarono "la metà di una giornata della paga quindicinale" impegnandosi a fare altrettanto "per tutta la durata della guerra."

Sono giorni di grande esaltazione patriottica e di propaganda. Steno con i suoi articoli inneggia continuamente alla Patria e alla immancabile vittoria del suo eroico esercito. A giugno, quando Benedetto XV lancia un altro dei suoi numerosi appelli per la pace, Steno lo critica, anche se garbatamente, dimenticando il consenso che un anno prima gli aveva manifestato per il suo primo appello alla pace. A luglio sul giornale vengono pubblicati i nomi di primi caduti ternani: il sottotenente Mario Coletti e i tenenti Luigi Schenarli e Enrico Clivi del 33° Artiglieria. Per Steno (che d'ora in avanti sul suo giornale pubblicherà quasi esclusivamente nominativi di ufficiali caduti in combattimento) erano tre eroi, e per dare maggiore credito a questo giudizio, il 15 agosto scrive che "l'eroismo italico è riconosciuto superiore al valore teutonico."

Sempre in agosto, a Terni fu costituito, su pressante richiesta del Prefetto di Perugia, un Comitato di Lavoro che avrebbe dovuto commissionare alle donne ternane la confezione di indumenti di lana per i nostri soldati impegnati in montagna. Ci si era infatti resi conto che i magazzini dell'esercito ne erano sprovvisti e pertanto furono inviate direttive dal Ministro Salvatore Barzilai a tutti Prefetti d'Italia perché si provvedesse al più presto per sopperire a questa carenza. Servivano guanti, calze, ginocchiere, sciarpe, ventriere e polsini con cui evitare congelamenti quando la temperatura fosse precipitata con l'arrivo della stagione invernale. A Terni, il Comitato di Lavoro fu costituito presso il Comune e la presidenza venne affidata all'avvocato Salvatore Salvatori il quale si mise subito all'opera. Come sede e luogo di lavoro fu scelto un ampio locale del teatro Verdi dove in pochi giorni non meno di 400 donne cominciarono a recarsi in turni mattutini e pomeridiani per confezionare, ai ferri o all'uncinetto, i capi di lana richiesti. Anche intere scolaresche femminili e loro maestre furono coinvolte in questa attività patriottica che suscitò l'approvazione commossa de "L'Unione Liberale."

Da settembre a dicembre l'attività del Comitato di Mobilitazione Civile fu notevole e riguardò soprattutto l'invio di pacchi con vestiario pesante ai combattenti, l'assistenza con sussidi alle loro famiglie, l'as-

sistenza ai profughi ai quali furono forniti indumenti e indicazioni di opportunità di lavoro, l'assistenza a oltre 200 figli di combattenti che furono mantenuti a spese del Comitato presso il Ricreatorio e l'Asilo d'Infanzia. Inoltre furono organizzati spettacoli musicali e teatrali al Politeama e al Verdi per reperire fondi e, a Natale, furono consegnati 2.000 pacchi dono alle famiglie dei richiamati.

Nel 1916 a Terni era già passato l'entusiasmo dell'entrata in guerra contro l'Austria a cui avrebbe dovuto seguire un facile vittoria. L'aumento progressivo del prezzo dei generi alimentari, le notizie dei caduti che giungevano dal fronte e i bollettini di Cadorna che venivano esposti all'ingresso del Comune non erano fatti che potessero sollevare il morale dei ternani. Tutte le sere in piazza Vittorio Emanuele la banda della Milizia Territoriale suonava mestamente *L'ora della ritirata* dinanzi a qualche centinaia di persone che ascoltavano commosse e in silenzio.

“L'Unione Liberale” apriva con continui appelli affinché si affrontassero i sacrifici con animo forte in previsione di una sicura vittoria. Il 9 gennaio Steno pubblicò un editoriale dal titolo *Guerra per la pace* in cui sosteneva questa singolare tesi:

La nostra nazione non voleva la guerra. Essa fu tratta nel vortice che già ardeva intorno ad essa, e vi accorse col pensiero di domare l'incendio e per la propria salvezza. Qualunque ulteriore sacrificio si impone, quindi, per noi.

Anche i poeti cercavano di sollevare gli animi e le loro poesie, piene di enfasi e di retorica, erano ospitate sempre più numerose sul settimanale liberale. Una di queste composta da Cerqua finiva così:

Vieni dal mare, dall'Alpe discendi, Vittoria/ e la fronte bacia all'eroe che torna.

Sempre a gennaio il governo per fare fronte alle crescenti spese di guerra ricorse ad un primo prestito nazionale ed emise obbligazioni per due miliardi. A Terni fu subito costituito un “Comitato per il Prestito della Vittoria” che si diede molto da fare per convincere la gente all'acquisto delle obbligazioni. A marzo la filiale della Banca d'Italia comunicò che ne erano state acquistate per 3.513.100 lire.

A giugno il Comitato di Mobilitazione Civile fece stampare numerose copie di una cartolina propagandistica, il cui ricavato era da destinarsi al “soccorso degli eroi mutilati.” Sulla cartolina era raffigurata

una giovane che guardava con occhi pieni d'amore un soldato mutilato affidato alle sue cure.

Il 23 luglio "L'Unione Liberale" diede la notizia dell'avvenuta impiccagione di Cesare Battisti e si augurò che questo delitto potesse fare aumentare "l'odio della gente latina contro l'eterno suo nemico."

A dicembre il Comitato di Mobilitazione Civile organizzò anche un grande concerto di beneficenza al Verdi per i soldati feriti degenti nei quattro ospedali militari della città, che erano: l'infermeria Cairoli situata presso l'antico convento di Santa Teresa, l'infermeria dell'ex caserma Brignone, l'infermeria della caserma Vittorio Emanuele e l'infermeria aperta nei locali del seminario vescovile per volontà del vescovo Francesco Moretti.

Se nei mesi precedenti il morale dei ternani non era stato dei migliori, alla fine del 1916 peggiorò sicuramente. Infatti a Natale morì improvvisamente il sindaco Pietro Setacci e dal fronte, a parte la conquista di Gorizia, non arrivavano buone notizie, mentre quelle riguardanti i caduti erano sempre più drammatiche. In città erano state introdotte limitazioni di orario per i teatri, per i cinema e per il consumo di vivande nei ristoranti. Altre restrizioni riguardavano il consumo di carne e di pane fresco.

## **L'assistenza e la propaganda per la resistenza**

Il 7 gennaio 1917 Steno, commentando questi sacrifici ai quali erano sottoposti i ternani scrisse:

Ma che sono queste privazioni dinanzi alla grande tragedia innanzi a cui scompaiono tutte le più grandi tragedie che abbiano avvolto il genere umano? L'immancabile vittoria ci compenserà ad usura degli sforzi che dobbiamo compiere perché una pace vera e durevole torni ad illuminare il mondo.

Il 18 febbraio il tono divenne bellicoso:

In ogni casa c'è un combattente e quando scorre il sangue della nazione non solo l'esercito in campo, ma la popolazione tutta è in azione.

E poiché il governo spingeva perché si facesse propaganda per il prestito nazionale si rivolse “alle donne d’Italia” perché si impegnassero per la sottoscrizione del prestito nazionale usando “l’influenza che ogni sorella, ogni sposa, ogni madre ha sull’uomo.”

Per il resto fino ad ottobre, quando arriverà la notizia di Caporetto, la vita a Terni continuò come al solito. Il Comitato di Mobilitazione Civile mise in circolazione un’altra cartolina, “La cartolina degli eroi”, fatta stampare sotto il patrocinio della regina Elena a beneficio della Croce Rossa e dei bambini tubercolotici dei combattenti. Gli operai della Fabbrica d’Armi, su sollecitazione del Comitato raccolsero 1.000 lire per i 53 orfani dei caduti. Al Verdi venne rappresentata “La Nemica” di Mario Niccodemi.

I sacrifici imposti dalle spese di guerra si facevano sempre più duri e “L’Unione Liberale” fu costretta a ridurre per alcune settimane le pagine del giornale da 4 a 2. Ma senza rinunciare ad alzare i toni della propaganda. In un articolo pubblicato in aprile Steno arrivò a sostenere che i tedeschi usavano i cadaveri dei loro soldati per fare grasso per lubrificare e una polvere per alimentare gli animali.

Intanto alla metà del 1917 la popolazione superò i 51.000 abitanti. L’aumento era dovuto all’immigrazione per la richiesta di mano d’opera delle industrie ternane in piena produzione bellica. Soltanto la Fabbrica d’Armi aveva assunto altri 6.000 operai portando il loro numero da 964 unità a 7.320, di cui 3.000 donne.

La comunicazione dello sfondamento a Caporetto da parte dei tedeschi fu data il 28 ottobre da “L’Unione Liberale” con queste poche parole:

Purtroppo, anche dagli ultimi comunicati del generale Cadorna, apprendiamo che l’offensiva nemica sul nostro fronte inferisce terribilmente [...] ed è riuscita ad ottenere su qualche punto un ripiegamento delle nostre forze.

Si trattava, come ben sappiamo, di qualcosa di più di un ripiegamento su qualche punto e, quando ci si rese conto dell’effettiva entità del disastro, la mobilitazione del “fronte interno” divenne frenetica. Non si trattava più di fare da supporto ai nostri soldati impegnati a varie centinaia di chilometri di distanza, ma di impedire che tutta l’Italia, compresa Terni, cadesse in mano nemica.

Gli appelli di Steno che prima annunciavano una sicura e inevitabile vittoria divennero incitamenti alla resistenza per la salvezza della patria. Il 4 novembre si rivolse ai lettori in questi termini:

Per il sangue dei nostri martiri, per tutte le nostre tradizioni antiche, per il sacro nostro avvenire, in alto i cuori d'Italia e tutti in piedi per la grande battaglia...

Il 18 novembre elencò una serie di crimini di cui, secondo lui, si stavano macchiando i tedeschi: negar fede ai trattati, mutilare i bambini e violare le donne nei paesi occupati, distruggere chiese e monumenti, adoperare bombe contenenti bacilli tubercolotici e gas asfissianti ecc. Evidentemente lo scopo era quello di suscitare nei ternani un forte odio contro il nemico e quindi un maggiore impegno nei settori in cui erano chiamati a cooperare. Per ogni nuova emergenza si costituiva un comitato per raccogliere fondi.

A novembre il Comune di Terni fece affiggere un manifesto in cui si invitava

la cittadinanza all'armonica fusione delle sue energie e a prendere, dal ricco al povero, il suo posto di combattimento...

Nasceva quindi il "Comitato di Resistenza Interna" composto da tutte le associazioni democratiche, dal comune di Terni e da altri comuni del circondario.

Nel frattempo stavano arrivando numerosi profughi dal Friuli e pertanto fu costituito un apposito "Comitato di Soccorso" che si diede subito da fare e in pochi giorni furono raccolte 50.000 lire.

A dicembre il governo ricorse ad un altro Prestito Nazionale, il quinto, che volle chiamare di "Resistenza". Su sollecitazione del viceprefetto, furono in pochi giorni costituiti a Terni e nei comuni del circondario "Comitati per il prestito di Resistenza". Le cartelle dal valore nominale di 100 lire si acquistavano con 86,50 lire e avrebbero fruttato un interesse del 5,85 %.

Per il precedente prestito Terni aveva contribuito con 8 milioni, ora si chiedeva un ulteriore sacrificio per la salvezza della patria. I ternani risposero all'appello e a marzo 1918 avevano già sottoscritto cartelle per circa 10 milioni (cifra che superava i 12 milioni considerando anche quelle sottoscritte nei comuni del circondario). La Cassa di Risparmio

concorse con 4 milioni e ottenne l'elogio del ministro Ciuffelli. "L'Unione Liberale" scrisse che in Umbria nessuna altra città aveva contribuito al prestito come Terni.

In quei mesi la città fu molto impegnata in questa attività di propaganda per il Prestito di Resistenza. Al Verdi fu organizzato uno spettacolo musicale intitolato "Pro Resistenza Interna", con la partecipazione del famoso tenore Alfredo Braglia, mentre al Politeama fu proiettato il film *Cenere e vampe* pro Comitato di Mobilitazione Civile. Ma nonostante l'emergenza, i vari gruppi politici presenti in consiglio comunale continuavano ad accapigliarsi in interminabili dispute fino a quando, il 27 giugno 1918, il consiglio fu sciolto "per incapacità" dal Prefetto il quale, malgrado le proteste del sindaco Alessandro Fabri, nominò un commissario prefettizio.

## Epilogo

Sempre alla fine di giugno arrivarono dal fronte notizie positive. Dopo una battaglia durata otto giorni, la grande offensiva nemica che doveva sfociare nella pianura padana e mettere in ginocchio l'Italia era stata fermata e gli austro ungarici erano stati costretti a ripiegare e a ripassare il Piave.

L'esultanza de "L'Unione Liberale" fu incontenibile e Steno scrisse un appassionato elogio al nostro esercito con un articolo dal titolo: "Agli eroi, di terra, di mare e di cielo." In un altro auspicò in tono bellicoso che nessun armistizio venisse concesso agli

autocrati sanguinari di Vienna e Berlino se non avessero prima restituito all'Italia Trento, Trieste e Pola.

Anche i poeti ripresero slancio e fino a settembre fecero a gara nel pubblicare sul giornale poesie in onore dei nostri soldati.

Antonio Cerqua si esibì con versi che traboccavano di retorica patriottica come i seguenti:

Tutti gli avelli s'aprono,/sorgono i morti a mescersi/col popolo che fluttua,/ che mareggia qual pelago/per le strade sonanti di letizia:/mentre canta in delirio/gli inni de la vittoria.

Dopo l'armistizio di Villa Giusti del 3 novembre, Steno era raggianti:

Oh! prodigio! Oh! prodigio! LA DEA VITTORIA formidabile incalza e fuga dal sacro suolo d'Italia l'eterno e odiato nemico nostro. Si cangia così in giubilo e di festa il giorno mesto consacrato sempre alla memoria vostra, o beatissimi eroi.

Mario Sassi, un vecchio ternano intervistato da Alessandro Portelli, raccontò che un pomeriggio dei primi di novembre una gran folla di ternani, accorsa nell'androne del municipio per leggere il telegramma di Diaz che annunciava la vittoria, urlava "abbiamo vinto, evviva l'Italia". Aggiunse:

In giro c'era tutta Terni, co' le bandiere, di notte, una cosa indescrivibile.



**L'ESPERIENZA**  
**DELL'ALTA VALLE DEL TEVERE**

**L'**Alta Valle del Tevere, con i suoi 15 comuni tra Umbria e Toscana, è un territorio geograficamente uniforme, ma diviso da secoli da un innaturale confine, che fino all'Unità italiana fu addirittura statale. La ricerca storica sul periodo della Grande Guerra ha portato alla luce abbondante documentazione e una ampia raccolta di testimonianze disseminate in periodici locali e conservate da famiglie che ebbero allora congiunti al fronte. Mentre i documenti d'archivio permettono di ricostruire con un certo dettaglio gli eventi succedutisi nella valle, i brani di diari, gli epistolari e le memorie scritte rivelano compiutamente le contrastanti emozioni e le drammatiche esperienze di quanti combatterono e dei famigliari in angoscia per la loro sorte. Sono pagine vivide, che danno voce sia all'adesione ideale alla guerra per veder compiuto il Risorgimento italiano, sia al rigetto del conflitto. E raccontano la concitazione e lo slancio della battaglia; l'ossessione per i martellanti bombardamenti e l'incombere della morte; lo strazio dei feriti; l'inquietudine per il massacro di tante vite umane; i disagi e la precarietà della vita in trincea; l'inferire del

maltempo e dei problemi igienici sui corpi già debilitati dei soldati; la sofferenza per la lontananza da casa e dai propri famigliari; l'abbandono alla fede in Dio; l'auspicio di una rapida conclusione delle ostilità; le speranze di vittoria. Sono pagine che testimoniano anche del turbamento delle mogli, madri e fidanzate degli uomini al fronte e del peso gravoso delle ristrettezze economiche sui ceti meno abbienti.

### **Gli uomini al fronte**

I periodici non potevano che pubblicare lettere di soldati che davano voce al loro patriottismo. Invece i diari e le lettere sfuggite alla censura dell'apparato militare ci calano nell'intimo turbamento che la spietata guerra suscitava. Scrisse un fante di Città di Castello: «Da quattro giorni mi trovo al fronte in mezzo al rombo continuo del cannone e lo scoppiare delle granate. Le prime impressioni sono terribili; si vedono delle cose raccapricciantissime, ed è una vita infame».<sup>1</sup> E un ufficiale alpino di Sansepolcro:

Siamo stati due giorni dietro una roccia, aspettando che finisse il bombardamento per andare avanti, e venuto l'ordine di avanzare, siamo stati aggrappati ai reticolati austriaci, senza riuscire ad entrare nelle trincee, quattro giorni di seguito. Siamo stati lì in mezzo ai morti, ai feriti che si lamentavano, senza mangiare, senza bere, senza dormire, sotto un temporale violentissimo, che ha durato per tre giorni; senza poter alzare la testa di un palmo da terra, perché cannoni e mitragliatrici austriache ci falciavano senza tregua. Siamo tornati giù molto stanchi e pochi, pochissimi anzi.

Il cappellano militare Domenico Vannocchi di Montone assistette angosciato ai sanguinosi e frustranti attacchi italiani sul Col di Lana; annotò nel diario:

È un logorio orrendo. Si vuole così il Macello e non la vittoria. [...] Pare che questa notte la truppa ritenterà l'azione. Quanto sono cocciuti. Mi convinco che la meno considerazione si fa è dell'elemento uomo.

1. Per i brani citati, il contesto storico locale, gli aspetti statistici e i riferimenti archivistici e bibliografici, si veda ALVARO TACCHINI, *L'Alta Valle del Tevere e la Grande Guerra*, con la collaborazione di Marcello Pellegrini, Petrucci Editore, Città di Castello 2008.

Eppure trapelava in tanti di quegli umili uomini di popolo che rischiavano la vita al fronte un dignitoso senso del dovere. Scrisse ai famigliari un contadino di Città di Castello, poi caduto in combattimento:

[...] d'una cosa sola vi debbo avvertire, se poi mi convenisse prendere parte alla difesa della nostra bella e cara e splendida patria, ancora mi costasse la mia vita, non piangete per carità, che quello è il dovere d'ogni militare, di far scudo col suo proprio petto alla difesa della patria. [...] Avrete l'onore di dire che vostro figlio è morto in guerra, e sarà sempre una memoria per tutta la vostra vita [...].

Turbava i soldati soprattutto il prolungato distacco dalla famiglia e dal proprio ambiente; una separazione forzata di cui non si vedeva fine e che nutriva un'insicurezza di fondo sul proprio futuro. Così la espresse un bersagliere tifernate:

Anche in questo momento ripenso alla nostra lontananza e vi scrivo questa cartolina per dirvi che sto bene, ma i pensieri della casa mi tormentano ogni minuto e mai mi trovo contento. Noi avemo [*sic*] i pensieri incerti peggio dei carcerati perché loro sanno quanto è lunga la sua condanna e noi non sappiamo niente dell'avvenire.

Emblematica delle sofferte emozioni vissute dai soldati è questa lettera alla moglie di un contadino:

Preghiamo Iddio che venga presto questa benedetta pace per potersi riunire assieme come prima, credi mia cara moglie che io mi consolo solo in quel momento che vedo il tuo ritratto uniti ai miei figli, io quasi tutte le notti sogno che sono a casa ed invece sono bene lontano.

Gli epistolari esprimono anche la sofferenza delle donne per il distacco dai propri uomini al fronte. Il brano di una lettera – in uno stentato italiano – ci cala nella melanconia delle forzate separazioni:

Oh! Caro Giovanni credi per noi povere donne sono brutti momenti, ravamo bituato a dormire con il nostro caro consorte eddora ci tocca stare qui abbandonate, ma pazienza, speriamo presto dirivederci...

La corrispondenza tra il volontario garibaldino Dante Chiasserini, di Sansepolcro, e la fidanzata Anna mette a confronto il deciso interventismo di lui e lo sconforto di lei. Scrisse Anna: «Lo sento, Dante,

noi non saremo mai felici perché tu non pensi che alle tue idee”. Ma lui, pur amandola teneramente, le ribadì la sua idealità: «Sono andato a combattere per tutta l'umanità ed è per questo che tu mi devi voler più bene in quanto ch'io non voglio soltanto la nostra felicità ma la felicità di tutti gli esseri umani». Chiasserini morì sul Monte San Michele.

## I caduti

Nella Grande Guerra persero la vita 2.410 militari dell'Alta Valle del Tevere. Gran parte dei decessi furono dovuti a bombe, granate, mitragliatrici, pallottole e a tutti gli strumenti di morte inventati dall'uomo per sopprimere il nemico. Il censimento dei caduti offre una impressionante casistica della devastazione dei corpi umani provocata dalla guerra: ferite in tutte le membra per colpi di arma da fuoco e per schegge di granata e di shrapnel; lesioni distruttive per l'esplosione di bombe a mano e di colpi di cannone e di bombardata; ustioni e orrende mutilazioni; dissanguamento. Spesso il trauma era così grave da annientare in poco tempo la forte fibra del soldato. In altri casi ne minava irreparabilmente la salute, tanto che il decesso veniva genericamente ricondotto a «postumi di ferite». Infezioni ed embolie conseguenti alle ferite, specie se all'addome, al capo e al torace, erano frequenti anche per i limiti insiti nella chirurgia, ancora priva dell'apporto degli antibiotici. Tra le principali complicazioni figuravano la setticemia e la peritonite da perforazione. Altro pericolo incombente era il tetano. Infine uno dei nemici più temuti dai medici: la cancrena gassosa.

L'asfissia da gas troncò la vita a diversi soldati della valle: 22 soldati di essi ebbero la sfortuna di trovarsi sul Monte San Michele quando il nemico fece uso per la prima volta in modo esteso della micidiale sostanza. Per una decina di militari altotiberini la tomba fu il mare; altri 27 morirono travolti da valanghe.

Tuttavia in quel devastante conflitto quasi un terzo dei caduti della valle furono vittime di malattie. Morirono per le patologie più varie. Il soldato era un uomo segnato nel corpo, e spesso nella psiche, dai disagi e dalle fatiche della vita di trincea e dalla tensione del combattimento. Il suo fisico subiva gli eccessi di freddo o di calura, i repentini cambiamenti di temperatura, l'esposizione continua all'umidità, il disordine

dell'alimentazione, l'inquinamento dell'acqua e dei cibi, la stanchezza accumulata per lo scarso riposo notturno, l'affollamento in ambienti spesso fatiscenti, la difficoltà di curare la pulizia personale. Inoltre falcidiarono la truppa malattie reumatiche, affezioni ai bronchi e all'apparato digerente. Tra le cause di morte più comuni vi furono enteriti e gastroenteriti, bronchiti e polmoniti. Dissenteria, tifo, colera e malaria trovarono nelle trincee della Grande Guerra l'ambiente ideale per attecchire e diffondersi. Si ebbero anche focolai di tubercolosi, di epatite virale, di meningite cerebro-spinale e di morbillo. La condivisione di spazi ristretti in condizioni di assoluta precarietà igienica favorì l'insorgere di infezioni e il diffondersi del contagio. In alcune zone dove il tifo addominale era già endemico prima della guerra, diventò epidemico dopo lo scoppio delle ostilità. Trasmesso dai pidocchi, l'ileo tifo risultò ribelle alle cure. Bisogna poi aggiungere gli scompensi psichici determinati dal logoramento fisico, dalla tensione, dall'ansia, dalla paura. In alcuni casi portarono al suicidio.

Tra i morti per malattia dobbiamo poi conteggiare la quasi totalità dei soldati altotiberini (circa il 10% dei caduti) deceduti in prigionia. Soffrirono terribilmente di fame, di freddo e di abbandono. Le cause di morte più comuni furono soprattutto polmoniti o broncopolmoniti, deperimento organico generale e tubercolosi; inoltre malattie gastrointestinali, pleurite, tisi, tifo, colera e dissenteria.

Di oltre l'8% dei soldati altotiberini non si è ritrovato più nulla. Sono i dispersi, uomini ridotti in pezzi irriconoscibili dalle esplosioni, o carbonizzati; oppure i cui cadaveri si decomposero nella "terra di nessuno" tra le due trincee e vennero poi sepolti frettolosamente in fosse comuni.

## **Il fronte interno**

Dopo l'entrata in guerra dell'Italia, si percepì uno slancio patriottico genuino in gran parte dell'opinione pubblica. Era nell'interesse di tutti che la guerra fosse breve e vittoriosa e si percepì come un dovere civico il sostegno alle famiglie dei richiamati, soprattutto a quelle dei contadini e degli operai più indigenti. Ovunque, nella valle, sorsero i Comitati di Assistenza Civile alle famiglie dei combattenti. Anche i socialisti –

che pure avevano avversato la dichiarazione di guerra – parteciparono in modo convinto alla costituzione di organismi della cui attività dovevano beneficiare soprattutto i ceti meno abbienti. Ben presto, però, le pubbliche sottoscrizioni misero a nudo l'inadeguato contributo finanziario della borghesia. Ciò ridette vigore alle polemiche politiche. A Città di Castello i socialisti accusarono i ceti più abbienti di «grettezza»; e lanciarono invettive anche a Sansepolcro: «I più avari, i più spilorci, non si erra dicendo si sono mostrati come sempre i più quattrinai». Quando, nell'agosto 1916, il governo dette facoltà alle amministrazioni comunali di imporre una tassa straordinaria a beneficio dell'assistenza civile, da applicare in modo progressivo con percentuali più elevate per i redditi maggiori, diverse amministrazioni comunali – in genere rette da esponenti della borghesia – tergiversarono a lungo prima di ricorrere alla sovrimposta.

La guerra portò con sé un eccezionale aumento del costo della vita, la rarefazione dei beni di prima necessità e le piaghe degli accaparramenti illegali e del mercato nero. Per i ceti popolari la quotidianità si trasformò in un'ardua lotta per la sopravvivenza. Si levarono voci indignate contro la crescita del caro-vita, che sospinse verso l'indigenza strati sempre più ampi della popolazione. La pubblica opinione se la prese con i cosiddetti «traffichini», gli artefici di quel «bagarinaggio» che accaparrava generi di prima necessità per farli mancare sul mercato e provocarne l'aumento di prezzo. Ma sul banco degli accusati finirono pure le autorità, che non riuscivano a esigere il rispetto dei calmieri e a reprimere il mercato nero.

La continua tensione per i problemiannonari provocò agitazioni nei principali centri della valle. Le amministrazioni comunali non riuscirono a dare risposte efficaci all'emergenza sociale. Contestualmente il rigetto della guerra, specie in campagna, era assai esteso e cresceva sempre più tra quella popolazione femminile sulla quale gravava il peso della sopravvivenza quotidiana. Fu a San Giustino che le questioni del caroviveri e dell'ostilità alla guerra si miscelarono in una prima rabbiosa protesta di donne nel maggio 1916. Nella primavera del 1917 le donne tornarono protagoniste, sempre a San Giustino, in un episodio di aperta ribellione che mobilitò fino a 2.000 persone dei centri abitati e della campagna. La repressione fu durissima e nove donne – contadine, colone e braccianti – subirono condanne da due a tre anni di prigione;

altre quindici furono sanzionate con pene detentive di alcuni mesi. In quel periodo scesero in piazza contro guerra e caroviveri anche numerose donne di Città di Castello.

La necessità di disciplinare l'approvvigionamento alimentare portò all'introduzione del razionamento dei generi alimentari di prima necessità. La tessera annonaria familiare produsse concreti benefici per i ceti popolari, che la percepirono come una misura necessaria e un atto di equità.

Altre emergenze resero ancor più complessa la vita sociale nella valle. Profughi dalle zone investite dal conflitto arrivarono nell'Alta Valle del Tevere nella seconda metà di giugno 1915. Ne giunsero da Monfalcone a Umbertide e dalla zona di Trieste a Città di Castello. La sconfitta di Caporetto e l'invasione del Friuli e del Veneto provocarono una ulteriore e più massiccia ondata di fuggiaschi. Oltre un centinaio di friulani si sistemarono a Pieve Santo Stefano; altre decine di profughi vennero concentrati a Sansepolcro e a Celalba. Per quanto la popolazione locale subisse le drammatiche conseguenze sociali del conflitto, la solidarietà verso questi connazionali in misere condizioni fu estesa e concreta.

Ad aggravare i patimenti della popolazione civile di una vasta area della valle ci si mise una catastrofe naturale. La mattina del 26 aprile 1917 un violentissimo terremoto sconvolse il territorio tra Sansepolcro, Anghiari e Città di Castello. Gli abitati di Citerna e Monterchi vennero distrutti. A Monterchi, il paese più colpito, si contarono 23 morti e 35 feriti.

Infine, nell'autunno e inverno del 1918, la strage compiuta dall'epidemia influenzale detta "spagnola". Propagatasi con velocità impressionante, colpì specialmente vecchi e bambini. I sintomi si manifestavano all'improvviso: brividi di freddo, perdita delle forze, nausea, diarrea e febbre altissima che, difficilmente sopportata dai più deboli, portava rapidamente alla morte. La mancanza di una terapia in grado di contrastare il morbo costrinse a porre l'accento sulla profilassi. I medici si sentirono impotenti. Al di là della somministrazione del chinino di Stato per abbassare la febbre, non potevano far altro che suggerire una buona alimentazione, il rispetto scrupoloso dell'igiene, riposo e qualche rimedio molto empirico. Le raccomandazioni di carattere alimentare suscitavano però amare reazioni tra gente così povera da non poter mangiare che poco e male. Non si hanno statistiche precise sulle vittime della

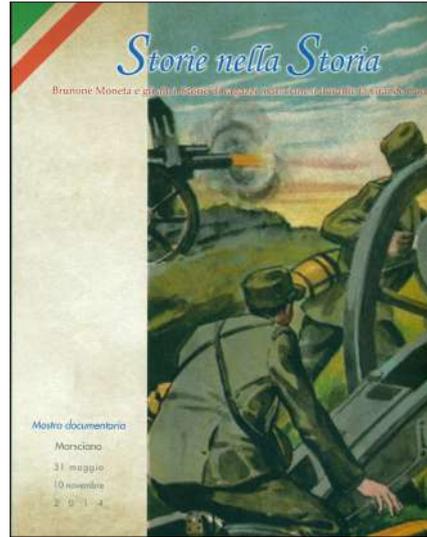
“spagnola” nei 15 comuni della valle. Tuttavia alcuni dati sono molto indicativi: nel 1918 morirono 1.267 persone in più rispetto all’anno precedente (quando i decessi furono 1.950) e 1.334 in più rispetto al 1919; nel solo periodo ottobre-dicembre 1918 i decessi ammontarono a 1.570, oltre a un migliaio in più rispetto alla media di quegli anni.

## **M**ANIFESTAZIONI ED EVENTI IN OCCASIONE DEL CENTENARIO

**N**ell'ambito delle celebrazioni per il Centenario della Prima Guerra Mondiale che hanno coinvolto e, ancora coinvolgono, Enti ed Istituzioni anche la Soprintendenza archivistica e bibliografica dell'Umbria e delle Marche, a partire dal 2014, ha fornito il proprio contributo sia organizzando direttamente sia partecipando alla realizzazione di eventi volti a promuovere la conoscenza della Grande Guerra attraverso convegni, conferenze, mostre, pubblicazioni. Tra le iniziative realizzate si ricordano, di seguito, alcune tra le più significative.

Il primo evento, in ordine di tempo, ha avuto luogo a Marsciano grazie all'impegno di tre insegnanti, Cinzia Ragni, Rita Paoli e Maria Laura Marrone, docenti dell'Istituto omnicomprensivo Salvatorelli-Moneta. Con questa iniziativa, che ha aperto le celebrazioni in programma nel territorio perugino per il centenario della Grande Guerra, si è voluto ricordare Brunone Moneta, studente di Marsciano, morto durante il primo conflitto mondiale all'età di venticinque anni. Con il coinvolgimento degli studenti, delle loro famiglie e di alcuni marscianesi e

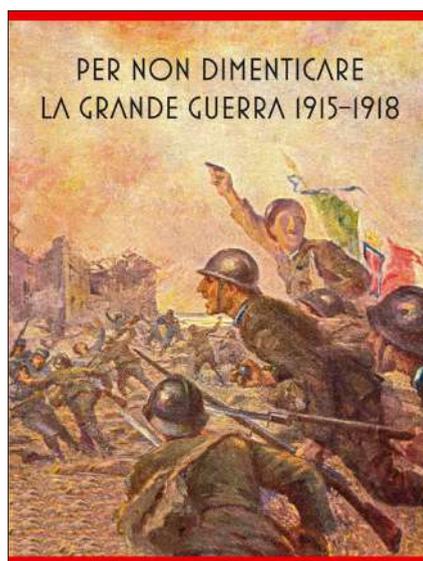
attraverso accurate ricerche effettuate nell'archivio storico comunale di Marsciano e negli archivi privati, è stato raccolto un cospicuo numero di documenti tra lettere, cartoline, manifesti, diari di guerra. Con quanto reperito è stata allestita, a Palazzo Pietromarchi presso il Museo dinamico del laterizio e delle terrecotte, la mostra «Brunone Moneta e gli altri. Storie di ragazzi marscianesi durante la Grande Guerra». L'esposizione, inaugurata il 31 maggio 2014, comprendeva quattro sezioni: la memorialistica con i diari e le memorie di guerra; la corrispondenza, i documenti a stampa e l'oggettistica. A completamento una mappatura di tutte le lapidi della memoria del territorio marscianese. Della mostra è stato realizzato un catalogo dal titolo *Storie nella storia. Brunone Moneta e gli altri. Storie di ragazzi marscianesi durante la Grande Guerra*<sup>1</sup>.



Il 4 ottobre 2014, l'allora Soprintendenza archivistica per l'Umbria, aderendo all'iniziativa promossa dal Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, «Domenica di carta», ha organizzato, presso la propria sede, in collaborazione con il Lions Club di Perugia «Augusta Perusia», l'incontro conferenza «La voce della storia: la Prima Guerra Mondiale in Umbria, aspetti poco noti». Gli interventi dei relatori hanno ricordato i combattenti umbri attraverso memorie, scritti, letture tratte dai diari di guerra e la proiezione di cartoline illustrate provenienti da collezioni private: una testimonianza inedita della Grande Guerra vissuta dagli umbri. Particolarmente suggestiva la ricostruzione storica, da parte di Lamberto Ferranti, della presenza della Legione cecoslovacca di stanza in Umbria. A corredo dell'incontro è stata presentata anche la mostra «La

1. MARIA LAURA MARRONE, RITA PAOLI, CINZIA RAGNI (a cura di), *Storie nella storia. Brunone Moneta e gli altri. Storie di ragazzi marscianesi durante la Grande Guerra*. Mostra documentaria. Marsciano 30 maggio – 10 novembre 2014, Catalogo, Soprintendenza archivistica per l'Umbria, Perugia 2014.

Grande guerra 1915-1918. Uomini armi e campi di battaglia», allestita utilizzando opere a stampa provenienti dalla biblioteca privata del tenente colonnello Manlio Magnini di Deruta. Questa stessa mostra è stata poi riproposta, nel mese di maggio 2015 a Deruta, presso la Casa della Cultura e dell'Associazionismo, in occasione delle celebrazioni per il centenario della Prima Guerra Mondiale volute dall'amministrazione comunale. «Per non dimenticare la Grande Guerra 1915-1918. La collezione libraria del tenente colonnello Manlio Magnini», questo il titolo della mostra nella quale è stato esposto il materiale bibliografico proveniente dalla biblioteca privata di Marsilio Magnini, giunto alla biblioteca della Soprintendenza archivistica per l'Umbria nel marzo 2014 come dono della famiglia. Letizia Vecchi, funzionaria della Soprintendenza e curatrice della mostra, ha selezionato alcuni volumi pubblicati al fine di preparare i soldati ad affrontare l'evento bellico e altri, di piccolo formato, dati alle stampe per richiamare alla memoria chi aveva partecipato al conflitto e chi, a causa della guerra, aveva perso la vita. Di questa mostra è stato realizzato anche un opuscolo illustrativo<sup>2</sup>.



Un evento di grande interesse è stato quello promosso dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia, in collaborazione con l'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano e alla cui realizzazione anche la Soprintendenza ha fornito il suo piccolo contributo. La mostra, «La Prima Guerra mondiale e l'Umbria», curata da Marco Pizzo e inaugurata il 25 febbraio a Perugia presso palazzo Bal-

2. LETIZIA VECCHI (a cura di), *Per non dimenticare. La Grande Guerra 1915-1918. La collezione libraria del tenente colonnello Manlio Magnini di Deruta*, Mostra bibliografica, Guida, Deruta, 24 maggio – 7 giugno 2015, Soprintendenza archivistica dell'Umbria e delle Marche, Perugia 2014. Per completezza di informazione si fa presente che, insieme al fondo bibliografico, è stato donato allo Stato anche l'archivio della famiglia Magnini di Deruta, dichiarato, l'8 luglio 2014, di interesse storico particolarmente importante e depositato presso l'Archivio di Stato di Perugia.

deschi, ha voluto testimoniare l'apporto, all'interno del contesto nazionale, della regione Umbria al conflitto mondiale attraverso l'esposizione di documenti storici originali e l'ausilio di moderne tecnologie digitali. In questo evento espositivo l'attenzione era focalizzata, sia sulle vicende storiche nazionali della Grande Guerra, sia sul coinvolgimento del territorio umbro al conflitto. Una sezione è stata, infatti, interamente dedicata a quanti dall'Umbria parteciparono all'evento bellico. Ritratti, fotografie, diari di guerra, corrispondenza e quant'altro conservato negli archivi del Museo Centrale del Risorgimento e negli archivi storici dei comuni umbri sono stati esposti in mostra<sup>3</sup>.

«Il mito della Grande Guerra» era il titolo di un incontro, fortemente voluto da Enrico Mercati, docente del Liceo scientifico «Galileo Galilei» di Perugia, per presentare un video, realizzato dagli alunni della classe 5B, sull'impiego della propaganda utilizzata, durante il conflitto mondiale, come grande arma di persuasione per sostenere il morale dei soldati e delle popolazioni. Nel corso dell'incontro, oltre alla proiezione del video, è stata presentata un'interessante relazione, corredata da immagini inedite in cui il relatore, Mario Romano, ha spiegato come e perché, anche dopo la fine delle ostilità, numerose furono le presenze militari italiane all'estero. L'iniziativa si è tenuta presso l'aula magna del medesimo liceo, il 14 maggio 2015.



La S. V. è invitata giovedì 14 maggio alle ore 9.30 all'incontro  
*"Il mito della Grande Guerra"*  
 che si terrà a Perugia, presso l'Aula magna del Liceo scientifico "G. Galilei"  
 Saluti  
 Anna Rita Benedetti, dirigente scolastico Liceo scientifico "G. Galilei"  
 Mario Squadroni, soprintendente archivistico dell'Umbria e delle Marche  
 Introduce  
 Enrico Mercati, docente Liceo scientifico "G. Galilei"  
 Proiezione del video "Il mito della Grande Guerra", classe 5B Liceo scientifico "G. Galilei"  
 Proiezione della mostra "La Grande guerra" nelle cartoline di Adriano Piazzoli, Soprintendenza  
 archivistica dell'Umbria e delle Marche  
 Relatore  
 Mario Romano, ricercatore e collezionista  
 "Presenze militari italiane all'estero dopo il termine delle ostilità"

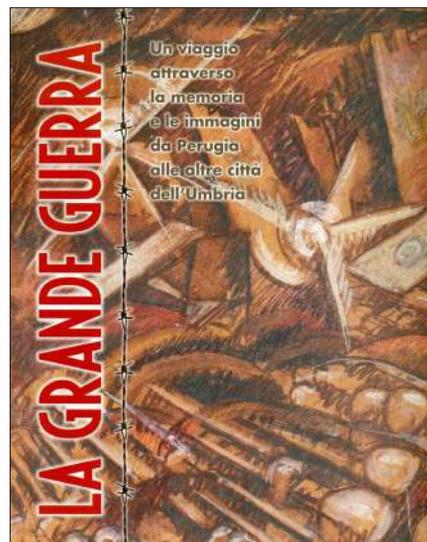
3. EMANUELE MARTINEZ, MARCO PIZZO (a cura di), *La prima Guerra Mondiale e l'Umbria*, Gangemi, Roma 2015.

Pochi giorni dopo, il 23 maggio, l'amministrazione comunale, sempre in collaborazione con la Soprintendenza, ha inaugurato a Ferentillo, presso la sede della Biblioteca comunale, una mostra di documenti tratti dall'archivio storico comunale. «Documenti e ricordi della Grande Guerra in Valnerina», questo è il titolo dell'iniziativa con la quale si è voluto ricordare in quale maniera e a costo di quali sacrifici quest'area periferica del Regno d'Italia visse il primo conflitto mondiale. Da Ferentillo, piccolo comune del centro Italia, partirono per il fronte 178 giovani dei quali sono stati rintracciati, presso l'archivio dell'Ufficio di Stato civile, Anagrafe e Leva, nomi, classi di leva e date di arruolamento. Di questi uomini 144 tornarono alle loro case negli anni 1919 e 1920, mentre 34 perirono in battaglia o per le malattie contratte al fronte. I nominativi dei 34 caduti, iscritti nel monumento eretto a Ferentillo negli anni Trenta del Novecento, sono stati riportati nella sezione iniziale della mostra. «Norcia e la Grande Guerra»: è questo il titolo della mostra documentaria curata dall'assessorato alla Cultura del Comune di Norcia e dalla Soprintendenza archivistica dell'Umbria e delle Marche in occasione del centenario del Primo conflitto mondiale. La mostra, allestita all'interno del museo civico e diocesano della Castellina, è stata inaugurata il 13 agosto 2015. Filo conduttore i documenti dell'archivio storico e della biblioteca comunale quali testimoni di come la città di Norcia, seppure lontana dalla linea del fronte, abbia partecipato direttamente al conflitto con l'invio di uomini, mezzi e risorse. L'allestimento è stato arricchito dall'esposizione di medaglie al valore, cimeli, fotografie, diari, monete.



L'amministrazione archivistica in Umbria, rappresentata dagli Archivi di Stato di Perugia e Terni e dalla Soprintendenza archivistica dell'Umbria e delle Marche, ha partecipato ad un gruppo di lavoro, costituitosi in un «Comitato di coordinamento scientifico», che ha visto il coinvolgimento di alcune fra le più importanti istituzioni culturali della regione: la Fondazione Ranieri di Sorbello, l'ISUC (Istituto per la Storia dell'Umbria contemporanea), il Dipartimento di Scienze umane e sociali dell'Università degli Studi di Perugia, l'Università per Stranieri, la Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, il Comune di Perugia, la Biblioteca comunale Augusta di Perugia, la Società Generale di Mutuo Soccorso, l'associazione culturale Archivi Dottori. Finalità del Comitato era la realizzazione di un evento espositivo e l'organizzazione di un convegno.

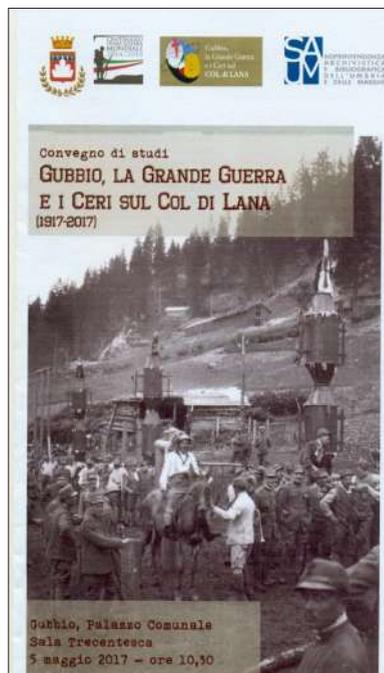
La mostra, «La Grande Guerra. Un viaggio attraverso la memoria e le immagini da Perugia alle altre città dell'Umbria» inaugurata a Perugia il 16 aprile 2016, presso il Museo Civico di palazzo della Penna, ha posto l'attenzione su quanto la società e la popolazione umbra hanno cercato di dare, in termini di risorse e di impegno, per cercare di contrastare il proseguimento del conflitto. I documenti reperiti, i fogli matricolari, i verbali delle adunanze della Deputazione provinciale – per predisporre l'arrivo di numerosi profughi in Umbria da ospitare e sostenere – le miscellanee, le fonti bibliografiche, hanno permesso di documentare, in maniera inequivocabile, l'apporto degli umbri al conflitto. La mostra, il cui percorso espositivo era articolato in quattro sezioni, è stata arricchita dall'esposizione di un piccolo nucleo di cartoline illustrate, realizzate da importanti disegnatori dell'epoca e appartenenti al «Fondo Blasi», conservato presso la Biblioteca Comunale «Augusta» e, ancor più, dalle opere di due importanti personaggi del secolo scorso: l'architetto Ugo Tarchi e il pittore Gerardo Dottori. Del primo sono stati proposti alcuni progetti, tra i quali il Parco della



Vittoria che, anche se mai realizzato, resta comunque un'importante testimonianza di quello che doveva essere un degno tributo alla memoria di coloro che in guerra persero la vita. Di Gerardo Dottori, futurista inizialmente non particolarmente entusiasta dello scoppio del conflitto bellico e arruolato non volontario, nella mostra sono stati esposti scritti e disegni dai quali emerge la capacità di interpretare e rappresentare con le sue «parole in libertà» e le sue «esplosioni» pittoriche le scene di guerra<sup>4</sup>.

A conclusione della mostra, l'altra grande iniziativa organizzata dalla Fondazione Ranieri di Sorbello e dall'ISUC (Istituto per la Storia dell'Umbria contemporanea) è stato il convegno «Perugia e la Grande Guerra» che si è tenuto il 26 e 27 maggio 2016, rispettivamente, presso la Sala Ugucione della Fondazione Ranieri di Sorbello e presso la Sala Goldoni dell'Università per Stranieri.<sup>5</sup>

Anche il 2017 ha visto la Soprintendenza impegnata, unitamente al Comune di Gubbio, nell'organizzazione di due eventi commemorativi. Il primo fra tutti un convegno «Gubbio, la Grande Guerra e i Ceri sul Col di Lana (1917-2017)». Il convegno è stato promosso per ricordare, oltre ai tanti episodi che hanno caratterizzato la presenza degli eugubini al conflitto, una straordinaria ricorrenza: il 15 maggio 1917, infatti, i soldati eugubini che militavano sulle Dolomiti, vollero celebrare la Festa dei Ceri anche in zona di guerra. Fu così che una copia dei Ceri di Gubbio corse



4. MARIA GRAZIA BISTONI, SERENA INNAMORATI (a cura di), *La Grande Guerra. Un viaggio attraverso la memoria e le immagini da Perugia alle altre città dell'Umbria*, Mostra documentaria, iconografica, artistica e di cimeli, Perugia, Museo Civico di Palazzo della Penna, 16 aprile – 29 maggio 2016, Soprintendenza archivistica e bibliografica dell'Umbria e delle Marche, Perugia 2016.

5. Gli atti di questo convegno curati da Ruggero Ranieri, Alberto Stramaccioni e Mario Tosti sono in fase di avanzata preparazione.

sul Col di Lana, appena qualche centinaia di metri dietro la prima linea del fronte. Il convegno si è svolto nella prestigiosa cornice della Sala Trecentesca del Palazzo dei Consoli il 5 maggio.

Sempre in collaborazione con il Comune di Gubbio, in autunno è prevista la realizzazione di una mostra documentaria, iconografica e di oggetti e cimeli.

Il 2018 è quasi alle porte, ci stiamo, quindi, avviando alla conclusione del «Centenario della Prima Guerra mondiale 2014-2018», sicuramente prima della fine del quadriennio altre iniziative saranno realizzate, l'auspicio è che questi quattro anni siano serviti non solo per ricordare e per non dimenticare, ma soprattutto per far comprendere alle nuove generazioni il significato dell'evento con la speranza che questo interrogarsi sul passato possa essere l'inizio per una nuova e più saggia lettura del presente.



**F**OLIGNO

## E IL CENTENARIO



Fabio Bettoni

*Lontano dal fronte.*

*Dieci pannelli per una mostra su Foligno e la Grande Guerra  
(1914-1918)*

Fabio Bettoni

*Foligno e la Grande Guerra, 1914-1918.*

*Economia, società, istituzioni lontano dal fronte*





due volumi di Bettoni Fabio, *Lontano dal fronte. Dieci pannelli per una mostra su Foligno e la Grande Guerra (1914-1918)* e *Foligno e la Grande Guerra, 1914-1918. Economia, società, istituzioni lontano dal fronte* (Il Formichiere, Foligno 2015 e 2017) sono parte di progetto di ricerca storica promosso dalla Associazione “Officina della Memoria” già da lungo tempo attiva a Foligno con iniziative storico-culturali rilevanti. Il primo quaderno del 2015 è il condensato di una piccola mostra rievocativa “Foligno e la Grande Guerra 1914-1918” tenutasi nei locali della Chiesa di Santa Maria di Betlem nel gennaio 2016. Il curatore della mostra ripropone e illustra i soggetti dei dieci pannelli espositivi: Foligno verso e dentro la grande guerra; Alla guerra, alla guerra; dalla “Preparazione Civile” alla “Mobilitazione Civile”, l’egemonia dei ceti eminenti interventisti; Associazionismo e Mobilitazione Civile; la Mobilitazione Industriale; la Mobilitazione Agricola; il Partito Socialista Italiano, la Camera del Lavoro e la Mobilitazione Civile; la Chiesa Cattolica e la Mobilitazione Civile; i giorni di ringraziamento, onoranze, retoriche della Vittoria.

La ricerca si articola e approfondisce nella seconda opera, curata da Fabio Bettoni e frutto di un approfondito e encomiabile lavoro di ricerca condotta da venti autori, che hanno setacciato la stampa dell’epoca oltre a una serie notevole di documentazioni archivistiche, vuoi istituzionali, vuoi economico-sociali. Il risultato è un lavoro massiccio diviso in due tomi, di complessivamente 800 pagine, diviso in cinque sezioni, e arricchito da una interessante documentazione fotografica.

Dopo una sezione introduttiva sulle fonti, si passa alla sezione “Alla guerra, alla guerra”, sostanzialmente dedicata al dibattito fra interventisti e neutralisti e alle varie posizioni assunte dalle correnti politiche dell’epoca. Nella seconda sezione, “Le mobilitazioni”, si approfondisce il lavoro del Comitato cittadino di organizzazione civile, toccando anche l’opera di assistenza svolto dalla Croce Rossa e da altre organizzazioni. La terza sezione “Fronti di guerra”, è basata soprattutto sull’esame delle corrispondenze dal fronte, ma parla anche dei profughi e dei soldati acquartierati nella città, fra cui la Legione cecoslovacca. La quarta sezione “Lontano dai fronti”, ricostruisce uno spaccato della società durante la guerra, dalle scuole, ai monasteri ai musei e alle biblioteche, ai progetti urbanistici, toccando anche il dibattito culturale animato da

alcune figure di folignati importanti, come i bibliotecari Tito Marziali e Manlio Torquato Dazzi. Infine la quinta sezione è dedicata al tema delle “Onoranze e Rimembranze”.

Ogni sezione si articola in una serie di brevi saggi, che affrontano un argomento specifico e corredano l'esposizione con schede che approfondiscono personaggi, istituzioni o altri argomenti di contorno o di dettaglio. Ne viene fuori un esame approfondito e meticoloso della vicenda folignate e dei suoi protagonisti, valido nella metodologia che propone e di grande utilità agli storici di tutta la regione. (Ruggero Ranieri)



 **ALCUNI RIFERIMENTI  
BIBLIOGRAFICI**

**Umbria**

RICCARDO BACHI, *L'alimentazione e la politica annonaria in Italia, con una appendice su "Il rifornimento dei viveri dell'esercito italiano, di Gaetano Zingali*, Laterza, Bari, 1926.

LUCIANA BRUNELLI, *Sentimenti nelle retrovie*, in ID. (a cura di), *La Grande Guerra in Umbria*. «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», vol. CXI, f. 1-2, (2014), tomo 2, pp. 1303-1405.

FULVIO CONTI, *Massoneria, società e politica*, in M. Tosti (a cura di), *Storia dell'Umbria dall'Unità a oggi. Poteri, istituzioni e società*, Marsilio, Istituto di storia dell'Umbria contemporanea, 2014, pp. 37-78.

MARIA CONCETTA DENTONI, *Annona e consenso in Italia 1914-1919*, Franco Angeli, Milano 1995.

PAOLO MARZANI, *La stampa periodica in Umbria dall'unità al fascismo: giornali ed editori*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», vol. CXI, v. 1, fasc. I-II, Perugia 2014, pp. 391-424.

DANIELA ROSSINI, *Il mito americano nell'Italia della Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari, 2000.

ALBERTO STRAMACCIONI, *Storia delle classi dirigenti in Italia. L'Umbria dal 1861 al 1992*, Edimond, Città di Castello, 2012.

LUCIANO TOSI, *Romeo A. Gallenga Stuart e la propaganda di guerra all'estero (1917-1918)*, in *Storia contemporanea*, II, (1971), 3, pp. 519-542.

### Perugia

“Patria!” – Bullettino della Federazione Provinciale Umbra dei Comitati di Organizzazione Civile, 1915-1917.

“L'Unione liberale” – Corriere Quotidiano Umbro-Sabino – anni 1914-1918.

Comune di Perugia, *I serviziannonari del Comune di Perugia: dicembre 1916-luglio 1919, Relazione del rag. Santollino Antonio* Perugia, Unione Tipografica Cooperativa, 1920.

MARIA GRAZIA BISTONI, SERENA INNAMORATI (a cura di), *La Grande Guerra. Un viaggio attraverso la memoria e le immagini da Perugia alle altre città dell'Umbria. Mostra documentaria, iconografica, artistica e di cimeli*, Perugia, Museo civico di Palazzo della Penna, 16 aprile – 29 maggio 2016, Edizioni Soprintendenza Archivistica e bibliografica dell'Umbria e delle Marche.

SERENA INNAMORATI, *Il fascismo e la condizione femminile a Perugia. Analisi del periodico “L'assalto”*, in Sergio Sacchi (a cura di), «Umbria Contemporanea. Riflessioni per lo sviluppo economico dell'Umbria», n. 20-21, settembre 2013, pp. 157-171.

PIERO MELOGRANI, *Perugia nella prima guerra mondiale*, in Raffaele Rossi (a cura di), *Storia illustrata delle città dell'Umbria. Perugia, t. III*, Elio Sellino ed, Milano, 1993, pp. 785-800.

PIER LORENZO MELONI, *I cattolici e la Grande Guerra nella pubblicistica perugina*, in Maria Cristina Giuntella, Giancarlo Pellegrini, Luciano

Tosi (a cura di), *Cattolici e società in Umbria tra Ottocento e Novecento*, Edizioni Studium, Roma, 1984, pp. 367-418.

UGUCCIONE RANIERI DI SORBELLO, *Perugia della Bell'Epoca 1859-1915*, Nuova edizione Volumnia, Perugia, 2005.

### Terni

“L'Unione liberale” – Gazzetta politica, settimanale, letteraria e commerciale dell'Umbria (1914-1918).

“La Turbina” – Giornale settimanale della Federazione Socialista Umbra (1914-1915).

“La Sommosa” – Giornale settimanale della Camera del Lavoro di Terni (1913-1914).

AA.VV. *Terni, Latina Gens*, Edizioni Thyrus, Arrone 2003, ristampa anastatica dell'edizione del 1931 stampata dallo stabilimento tipografico V. Ferri, Roma.

POMPEO DE ANGELIS, *La Guerra immane, in Terni città dinamica in una guerra di posizione*, Morfhena Editrice, Terni 2015.

ALDOBRANDO MICHELI, *La Regia Fabbrica d'Armi di Terni dalle origini alla Prima Guerra Mondiale, in Terni città dinamica in una guerra di posizione*, Morfhena Editrice, Terni 2015.

DARIO OTTAVIANI, *Il Novecento a Terni – Cronistoria dal 1910 al 1920*, tipografia Visconti, Terni 1991.

ALESSANDRO PORTELLI, *Biografia di una città, storia e racconto, Terni 1830-1985*.

*Guida di Terni* (a cura di Virgilio Alterocca e Luigi Lanzi), Stabilimento Alterocca, Terni 1899.

*Industria e società durante la Grande guerra. Ruolo e apporto della città di Terni*, «Memoria Storica. Rivista del centro studi storici di Terni» n. 47-48, anno XXV, edizioni thyrus, 2016.

*Studi:* MIRO VIRILI, *La Fabbrica d'Armi a Terni. Un'Architettura neo-rinascimentale dall'Italia postunitaria alla Grande Guerra.*

*Ricerche:* MARCELLO MARCELLINI, *Terni durante la Settimana Rossa.*

*Atti del Convegno:* RAFFAELE FEDERICI, *L'anno limite: Michels fra il mondo di ieri e il mondo di oggi;* RUGGERO RANIERI, *La Società Anonima Altiforni, Acciaierie e Fonderie di Terni alla prova della Grande guerra (1914-1918);* ALDEBRANO MICHELI, *La Règia Fabbrica d'armi di Terni dalle origini alla prima Guerra mondiale;* BASILIO DI MARTINO, *La dimensione tecnologica del conflitto. L'evoluzione dell'industria aeronautica italiana.*

*Comunicazioni:* DOMENICO CIALFI, *Lettere inedite di Gabriele d'Annunzio al capitano di vascello Giulio Valli;* LUIGI CORRADI, *Luglio 1916 – Un nostro concittadino, il tenente Alessandro Corradi al Comando della 1° Compagnia del costituendo Genio Teleferisti;* ENRICO FUSELLI, *L'insostenibile insicurezza del confine lombardo-ticinese.*

*Relazioni:* ANDREA PETTINI, *L'opera della Croce Rossa nella Prima Guerra mondiale.*

*Comunicazioni:* ELISABETTA DAVID, *Margherita Incisa di Camerana, una crocerossina "nella tormenta";* MARCELLO MARCELLINI, *L'uncinetto delle donne ternane al servizio della patria;* SERGIO BELLEZZA, *Terni e la Grande Guerra. Il Comitato di Mobilitazione Civile.*

*Osservatorio:* ROBERTO MARINELLI e MASSIMILIANO BARDANI, *Recensioni.*

*L'industria dell'Italia centrale nella Grande Guerra*, «Proposte e Ricerche. Economia e società nella storia dell'Italia centrale», anno XXXVIII, estate/autunno 2015.

RENATO COVINO, PAOLO RASPADORI, *L'industria umbra nella Grande guerra: aziende e produzioni;* MARCO VENANZI, *La forza lavoro all'acciaieria di Terni dal 1915 al 1918.*



